

Alessandro Pronzato

...NON HANNO PIÙ PANE

Profilo biografico
di padre Annibale Di Francia

Gribaudi

Proprietà letteraria riservata
© 1977 by Piero Gribaudi Editore
10128 Torino - C.so Galileo Ferraris, 67

Nihil obstat:

Romae, 3.11.1977
AMATUS PETRUS FRUTAZ, *Subsecretarius*

Arti Grafiche Rosada, Torino

... NON HANNO PIÙ PANE

Dello stesso Autore presso lo stesso Editore

... Ma io vi dico
Vangeli scomodi
Le mille e una suora
Via Crucis del peccatore
Coraggio gridiamo
Ho voglia di pregare
Le seduzioni di Dio
Le provocazioni di Dio
Gli appuntamenti di Dio
Le sorprese di Dio
L'uomo riconciliato
Stanchi di non camminare

Una certa suor Agostina
Nel segno della misericordia
Prete con mondo a carico
Sapore di misericordia sapore di Dio

Il Guastafeste
Io credo giorno per giorno
La girandola

A SCANSO DI NOTE...

Tenendo presente il pubblico cui si rivolgono le pagine che seguono, non ho creduto opportuno moltiplicare le note con la ripetizione continua delle fonti cui faccio riferimento.

Ho masticato, personalmente, e sempre con notevole appetito, l'enorme mole di documenti che si riferiscono alla vita di padre Annibale Di Francia. Ma non credo che i lettori comuni - ossia quelli che contano di più - gradirebbero uno sfoggio di erudizione sventagliato ad ogni pagina. Ho cercato di presentare un cibo adatto alla loro fame - in questo caso, il pane di padre Annibale -, senza però dilungarmi sul *menu* e la composizione delle relative ricette. Posso garantire, comunque, circa l'assoluta genuinità e originalità del prodotto.

Ecco, ad ogni modo, i testi cui mi sono ispirato:

Fondamentalmente mi sono sempre riferito alla *Positio super causae introductione*, che contiene gli atti del processo diocesano del Di Francia tenuto a Messina.

Inoltre:

FRANCESCO VITALE, *IL canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1939.

TEODORO TUSINO, *Non disse mai no*, 2a edizione, Edizioni Paoline, Bari 1967.

- TEODORO TUSINO, *L'anima del Padre, Testimonianze, pro manuscripto*, 1973.
- GIORGIO PAPASOGLI-TELIO TADDEI, *Annibale Maria Di Francia*, Marietti, Torino 1958.
- P. FELICE DA PORRETTA, *Vita popolare del Canonico Annibale M. Di Francia*, Arti Grafiche Favia, Bari-Roma 1951.
- GIUSEPPE PESCI, *Gli uomini non possono attendere*, Salani, Firenze 1960.
- ATTILIO SALVATORE, *Annibale Maria Di Francia*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1951.
- P. AGOSTINO DELLA VERGINE, *Articoli di prova testimoniale*, Messina 1942.
- P. G. GERMIER, *Il canonico Annibale M. Di Francia, "Tipomeccanica"*, Napoli 1948.
- LUIGI ILLUMINATI, *Nel centenario della nascita del can. Annibale M. Di Francia*, Edizione Rogate, Messina 1951.
- TERESA LOVIGLIO, *Annibale Di Francia educatore*, F. D. Z., Roma 1975.
- AA.VV., *La preghiera nella pastorale delle vocazioni*, Rogate, Roma 1973.
- Dichiarazioni e Decreti del IV Capitolo Generale dei Padri Rogazionisti*, ad uso privato, 1969.
- VINCENZO SANTARELLA, *Pedagogia rogazionista*, Roma 1974.

Ho consultato pure le varie annate di *Rogate ergo*, rivista Di animazione vocazionale.

Ancora:

TEODORO TUSINO, *Il Padre e le Figlie del Sacro Costato*, ad uso privato.

Tra gli scritti di padre Annibale, ho spigolato particolarmente tra i due volumi di *Lettere, Fede e poesia, Gl'inni del 1° luglio*.

Ringrazio, in modo specialissimo, padre Tusino che mi ha seguito e consigliato pazientemente durante tutta l'elaborazione del presente lavoro.

SETTIMO:
RESTITUIRE CIO CHE NON HAI RUBATO

E' successo in collegio.

Un mendicante si presenta alla porta a elemosinare un pezzo di pane. Viene condotto in un angolo del refettorio e fatto sedere. Gli si mette davanti una scodella di minestra, lui non si aspettava tanto.

I ragazzi sono ormai alla fine del pranzo e, saziato l'appetito, concentrano la loro attenzione, divertita, sull'insolito personaggio. Può rappresentare un ottimo diversivo per quella giornata, che, altrimenti, sarebbe tediosamente eguale a tante altre là dentro. Insomma, un insperato motivo di trastullo. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Dapprima scoccano frasi ironiche, smozzicate. Risolini soffocati.

A poco a poco, però, aumenta il vocio in un crescendo tumultuoso. Partono i primi proiettili: bucce, torsoli e rifiuti di ogni genere.

La gazzarra, incredibilmente, viene incoraggiata dagli assistenti.

Il poveraccio, che era entrato timido, esitante, quasi vergognoso per tanto onore, ora ha l'impressione di essere stato attirato in una trappola malvagia. Affamato sì, ma non al punto da essere disposto a

[7]

pagare quel prezzo umiliante per una scodella di minestra.

Non resiste a quella canèa. Si alza e se ne va a testa bassa.

C'è qualcuno, però, che si dimostra ancora più umiliato del povero per l'indegno spettacolo.

Annibale, col volto acceso, gli occhi velati di lacrime, strappa con gesti nervosi dalla tavola tutto quello che trova: pane, formaggio, frutta.

Raggiunge di corsa il mendicante che si sta allontanando mortificato, gli porge il cestino colmo, lo abbraccia.

Così intende riparare alla vile canagliata di poco prima.

L'episodio va ben oltre la semplice aneddotica da "fioretti".

Rivela, infatti, una costante nel comportamento di Annibale Di Francia. Manifesta la direzione tipica di tutta la sua esistenza. Se non esitassi a usare un termine oggi troppo inflazionato, direi: si tratta di un episodio "profetico".

Strapparsi dalle aree del benessere per raggiungere le zone maledette della miseria umana, dell'ingiustizia, dello sfruttamento.

Respingere le compagnie "confortevoli", per dedicarsi agli esclusi, rifiutati, dimenticati, derisi.

Prendersi a cuore coloro che vengono "scaricati" dall'egoismo dei più.

Avvicinare ed abbracciare, senza ripugnanza, quelli che non sono come gli altri.

Restituire un nome, un volto, una dignità a chi è stato confinato nel limbo dell'indifferenza generale.

Occuparsi dei rottami della società.

Sentirsi responsabile delle malefatte altrui e riparare alle colpe che lui non ha commesso. [8]

Compromettersi in favore di chi non può far valere i propri diritti, imprestare la propria voce a chi non ha voce.

Impegnarsi, senza esitazioni, nelle situazioni scabrose in cui lui “ non c’entra “.

Soprattutto, pagare sempre di persona.

Come si vede, quel gesto contiene in germe il dinamismo e la direzione di marcia di una vita intera.

Più tardi, replicherà infinite volte, con imprevedibili varianti, la scena di cui è stato protagonista in collegio.

Dopo cena, provvederà a rastrellare gli avanzi della mensa e scivolerà, furtivo, fra le case di Avignone.

Ha le mosse di un ladro che teme di essere colto in flagrante.

Ma non va a prendere, bensì a portare.

E poi, quella è roba sua.

No. Non il superfluo.

Più che del superfluo, Di Francia darà sempre del suo cuore.

Gli avanzi della tavola possono essere “ offesa “ (anche in certa elemosina) oppure “ sacramento “.

Questo, se non altro, ha imparato Di Francia negli anni del collegio.

[9]

[10] - pagina bianca.

OBBLIGATO A DIR BENE DI GARIBALDI

Non so esattamente - anche se non mi riesce difficile immaginarli - quali fossero i sentimenti di Annibale Di Francia nei confronti di Garibaldi.

Penso, tuttavia, che gli fosse debitore di un minimo di riconoscenza, perché gli aveva regalato alcune giornate di libertà e spensieratezza; le prime, forse, della sua vita.

Certo, il generale non l'aveva fatto apposta... Ci mancherebbe altro.

Trattandosi poi del nipotino di Giuseppe La Farina che lui non poteva sopportare e che era stato costretto a espellere dall'isola pochi giorni prima...

E' accaduto, comunque, al collegio S. Nicolò, in Messina. Siamo nel 1860, l'anno dell'"impresa dei Mille" (ma pare fossero ben 1088).

Le notizie, pur confuse, garantivano che quella sparuta banda eterogenea al comando di un "brigante" stava ottenendo dei risultati sensazionali.

Tenendo conto del rapporto di forze, la cosa aveva dell'incredibile.

In realtà Garibaldi, consapevole della precarietà dei suoi armamenti oltre che del numero assai ridotto di combattenti su cui poteva contare, dava fondo a [11]

tutte le risorse della sua fantasia e sfoderava tutte le sue astuzie “ sudamericane “.

A Calatafimi, ad esempio, non raccolse la provocazione dei soldati napoletani che avanzavano all'impazzata sbraitando:

- Mo' venimme, mo' venimme, straccioni, carognoni, malandrini!!!

Impose ai suoi di stare fermi sino all'ultimo. E pilotò le cose in modo che si cominciasse con le baionette (i fucili erano in cattivo stato) e si finisse a sassate.

Ci fu un momento in cui le cose stavano mettendosi veramente male. E Bixio - cui non faceva difetto certo il fegato - aveva scongiurato il generale di ordinare la ritirata.

Sulle colline circostanti, nugoli di “ picciuotti “, fucile in spalla, osservavano incuriositi come sarebbe andata a finire, pronti - secondo un certo costume italico, anche se l'Italia era ancora da “ fare “... - a correre in soccorso al vincitore.

Fu allora che Garibaldi disse “ qui si fa l'Italia o si muore “. E pare perfino l'abbia pronunciata per davvero, la famosa frase.

Quel che avvenne per la presa di Palermo sfiora il grottesco. L'esercito regolare dei Borboni - ventimila uomini - venne sconfitto senza combattere. Ottenne soltanto di avere l'onore delle armi, figuriamoci!

Se ne stupirono addirittura alcuni soldati. Uno di loro, infatti, si permise di far notare al generale Lanza:

- Eccellé, guardate quanti siamo! E dobbiamo scappare accussì?

Per tutta risposta si ebbe uno “ statti zitto, ‘mbriacone! “ mozzafiato.

L'esempio, anche stavolta, veniva dall'alto. [12]

Ancora uno scontro a Milazzo (e anche qui, nonostante i garibaldini avessero subito perdite doppie rispetto ai nemici, risultarono vincitori, mentre le truppe borboniche batterono in ritirata), e Garibaldi, il 24 luglio, entrò tranquillamente in Messina, la cui roccaforte - ironia della parola! - era tenuta da diecimila “ napoletani “. Si accampò al Faro.

In tutta l'isola l'esultanza era pressoché generale.

Garibaldi pensava all'unificazione dell'Italia, all'annessione della Sicilia, ma laggiù molti si preoccupavano essenzialmente di occupare le terre e liquidare i “ galantuomini”, cioè i proprietari. L'interesse si mescolava e sovente prevaleva sulla politica. Ci furono linciaggi, prepotenze, angherie, scene di furia popolare addirittura agghiaccianti.

L'anarchia era al colmo.

Molti si erano convertiti in fretta e furia al nuovo padrone.

Pare che i frati di Alcamo tributassero solenni onoranze funebri ai garibaldini caduti a Calatafimi e, durante la predica, incoraggiassero il popolo a compiere una “giusta vendetta”.

Per ricambiare la visita dell'arcivescovo di Palermo, Garibaldi si era presentato in cattedrale, il giorno di santa Rosalia, indossando una fiammante camicia rossa . (forse gliel'aveva fornita Alessandro Dumas, che si era precipitato in Sicilia e ne faceva larghe distribuzioni grazie all'opera compiacente di avvenenti sartine) e tenendo sguainata la spada.

In quello stato di confusione e di incertezza, i genitori pensarono bene di andare presso i Cistercensi a riprendersi i figli.

Rimase solo, per alcuni giorni, Annibale.

Furono giornate indimenticabili, per lui, ignaro [13]

com'era degli avvenimenti che si succedevano intorno (aveva nove anni).

Adocchiò una carrozzella. La adattò a cocchio. E cominciò a compiere interminabili e sfrenate sgroppate attraverso i lunghi corridoi deserti, immaginando di essere un impareggiabile auriga.

Si sentiva completamente padrone di quel luogo austero e, nell'esaltazione del gioco, non ebbe mai la dolorosa sensazione di essere stato dimenticato...

Un giorno, però, arrivò uno zio, mandato dalla madre, che lo fermò nel bel mezzo di una corsa, lo prese per mano e lo riaccompagnò a casa.

Comunque, Garibaldi gli aveva regalato, suo malgrado, alcune giornate “ indimenticabili “. E per lui era molto importante. [14]

IL CEFFONE SALVA L'ONORE MINACCIATO DELLA GRAMMATICA

Occorre rendersi conto della situazione di questo ragazzino.

Era nato il 5 luglio 1851.

La famiglia, che abitava in una bella casa nel quartiere Portalegni di Messina, vantava indubitabili quarti di nobiltà.

Il padre, avv. Francesco Di Francia “ dei Marchesi di S. Caterina dell'Ionio”, era Vice-Console Pontificio e capitano onorario della marina.

La madre, nobildonna Anna Toscano, apparteneva invece al Casato dei Marchesi di Montanaro. Pare fosse piuttosto riluttante al matrimonio e si lasciasse convincere dalle insistenze di una vecchia zia.

Un fratello del padre era monaco cistercense a S. Nicolò. .

Una sorella - Luisa - aveva sposato Giuseppe La Farina, nota figura di patriota e storico, costretto a lungo in esilio. Uno studioso lo definisce “ linguacciuto, vanaglorioso e autoritario”. Comunque era uomo di fiducia di Cavour e nemico intimo di Crispi (siciliano pure lui). Occupò cariche di primo piano e diventò Consigliere nazionale.

Un fratello della madre, invece, don Giuseppe To-
[15]

scano, ingaggiava aspre polemiche coi « nemici della religione » dalle colonne della Parola Cattolica, il foglio che dirigeva. Lo chiamavano il «don Margotti di Messina».

Maria Annibale era il terzo di quattro figli: Giovanni, Maria Caterina, Maria Francesco (che sarebbe diventato anch'egli sacerdote).

Non ebbe un'infanzia felice.

A due anni gli era morto il padre.

La mamma - vedova a 23 anni - doveva badare a salvare il salvabile di un patrimonio che si stava dissolvendo. Era sempre indaffarata con avvocati e procuratori, costantemente alle prese con documenti legali, invischiati in liti, costretta a stare più in tribunale che a casa.

Dovette sistemare i bambini, di cui non poteva occuparsi, presso alcuni parenti.

Il più sfortunato fu Annibale, che capitò in casa di una zia anziana, isterica, “ malinconica e strana“.

Visse mesi assai tristi, quasi da incubo, in un ambiente chiuso che soffocava la sua naturale vivacità e segnava inesorabilmente il suo fisico.

Molti anni dopo, ricorderà ancora le paure che lo attanagliavano in quel periodo e i fantasmi che popolavano i suoi sogni infantili.

E' fuor di dubbio che quell'esperienza non mancò di incidere negativamente su di lui.

Commenta il biografo padre Vitale: “ Non gioie, perciò, non gaiezza, non sorrisi, non baci materni, né giuochi infantili ricrearono la prima età... ma solitudine e mestizia lo circondarono “.

La zia venne portata via dal colera del 1854. E la mamma, per fortuna, venne a riprendersi Annibale che, tra l'altro, aveva contratto il morbo. Fu l'unico [16]

periodo in cui poté godere un poco le delicatezze e la tenerezza materne.

Non sappiamo, però, se rimase sempre in casa con la mamma.

A sette anni lo troviamo nel collegio di S. Nicolò dei Gentiluomini.

Era possibile vederlo nelle solennità, secondo l'uso cistercense, avvolto nella bianca tunica, scapolare nero, cintura ai fianchi e cocolla.

Esercitò un influsso positivo sulla sua formazione spirituale, in quel tempo, la figura di padre Foti, che lo preparava alla Prima Comunione e gli parlava molto della Madonna.

Quanto alla scuola, i metodi didattici erano, talvolta, piuttosto spicci.

Lo sperimentò lo stesso Annibale.

Il suo errore grammaticale più frequente era di apostrofare l'articolo un davanti ai nomi maschili comincianti per vocale.

I richiami e i rimbrotti si sprecavano, non c'era verso di eliminare l'abitudine acquisita.

Racconta l'interessato: « Un giorno il maestro, stanco - egli diceva - delle correzioni, mi assestò un sonoro schiaffo che ebbe la forza di far sparire per sempre l'apostrofo dall'articolo... ».

A parte il sistema per sgomberare il terreno dagli apostrofi abusivi e così salvare l'onore della grammatica, la preparazione intellettuale era di livello notevole.

La libertà *garibaldina* condusse Annibale dal collegio a casa e da casa a Napoli, presso alcuni parenti (insieme ai fratelli e alla mamma).

Passata la bufera, resistendo alle pressioni dello zio Giuseppe La Farina che l'avrebbe visto volentieri alunno del locale collegio militare della “ Nun- [17]

ziatella “, preferì tornare a Messina e riprendere gli studi al S. Nicolò, ahimè senza più la carrozzella.

Ci sarebbe rimasto - in compagnia del fratello minore Francesco - fino al 1866, allorché i Frati se ne dovettero andare in seguito alla soppressione di quasi duemila Istituti religiosi e all’incameramento dei loro beni (1).

- (1) È la famosa legge del 7 luglio 1866 n. 3096, resa esecutiva dal Regio Decreto del 21 luglio dello stesso anno. Il giorno precedente si registra il famoso disastro di Lissa e l’altrettanto famoso bollettino: “ Siamo rimasti padroni del mare “. Più che del mare, lo Stato poteva consolarsi di essersi impadronito dei beni ecclesiastici...

[18]

LA VERITA NON TRIONFA IN PIAZZA

Finalmente affrontava la vita al di là del riparo offerto dal chiostro e senza il filtro dei libri.

Si rivelò un giovane assolutamente normale.

Si stava facendo una discreta cultura, specialmente letteraria e filosofica. Conosceva perfettamente il francese, la lingua in cui aveva divorato tutti i romanzi di Alessandro Dumas (“sebbene per una grazia specialissima del Signore - nota con evidente sollievo per lo scampato pericolo l’attento p. Vitale - non ne riportasse cattiva impressione”. Quando, però, avrà una responsabilità educativa, si mostrerà di una intransigenza assoluta in fatto di letture. Non c’era verso di strappargli un permesso se qualche pagina contenesse anche una frase men che limpida).

Vestiva elegante, anche a motivo del suo rango.

Per un certo tempo si diede pure alla caccia.

Ma eccellea, soprattutto, nel gioco degli scacchi. Più tardi inizierà ai segreti di questo “esercizio”, assai utile per affinare l’intelligenza, i suoi chierici e gli orfanelli.

Si comunicava ogni giorno (in collegio era possibile solo la domenica).

[19]

Sempre pronto ad aiutare gli infelici, sensibile a tutte le necessità della povera gente.

Rivelava, inoltre un gusto spiccato per la sincerità.

La preoccupazione per l'esattezza qualche volta sfiorava la pignoleria.

Un giorno, tornando da caccia con lo zio, incocciarono un amico che si informò da quanto tempo fossero in giro:

- Oh, da qualche oretta soltanto...

- Veramente è da stanotte alle tre - precisò immediatamente Annibale.

- Almeno siete stati fortunati?

- Macché... sola un merlo abbattuto al volo.

Ancora il nipote puntualizzò, nonostante gli occhiacci dello zio:

- No, non colpito a volo, ma sul ramo di un fico!

Più tardi, quando tornava sull'argomento, riferendosi a quell'episodio, il Padre si stupiva candidamente:

- Ma vedete che cos'è il mondo, fondato sulla menzogna! Mi *volevano insegnare a dire bugie!*

Non è che fosse immune da difetti.

Il suo temperamento, ad esempio, risultava piuttosto impulsivo con punte di... irruenza decisamente eccessive. Si accendeva facilmente e aveva impennate un po' singolari:

Una volta, all'uscita della cattedrale, inguainato in un lungo soprabito, la tuba in testa, notò un tizio che vociava contro il Papa. Senza esitare, Annibale si fece largo tra il crocchio di curiosi e affrontò lo scalmanato riducendolo... alla ragione con un vigoroso manrovescio.

Quindi si riassettò la tuba e ripassò tra la folla a raccogliere immeritati applausi.

Evidentemente anche lui pensava che gli schiaffi,

oltre che a togliere di mezzo un apostrofo abusivo e restituire l'onore offeso, servissero a far ragionare la gente!

Il campo in cui poteva sfogare liberamente la sua impetuosità non era però sempre la piazza.

Teneva a disposizione addirittura un giornale.

Abbiamo già accennato come lo zio materno dirigesse *La Parola Cattolica*, un foglio intrepidamente in prima fila nelle battaglie del tempo e che si guadagnava sequestri e sospensioni in serie.

Il clima laicista, anticlericale e antireligioso, spiega le polemiche di grana grossa, gli attacchi senza esclusione di colpi bassi, il linguaggio piuttosto rozzo da ambedue le parti. Nelle mischie furibonde non ci si preoccupa di rispettare le regole del gioco (né, tantomeno, quelle della carità cristiana), specialmente quando ognuno dei contendenti è convinto di difendere “la buona causa”.

Annibale, che aveva iniziato la collaborazione a diciassette anni, non misurava certo i toni e non stava a pesare gli aggettivi. Sovente, più che usare la penna, menava fendenti con lo sciabolone.

Per lui il piombo del giornale era l'equivalente delle sberle in piazza.

Partiva da una innocua ode saffica *Per Maria Vergine* e arrivava disinvoltamente al k.o. finale:

*“ Donna e Regina dell’eterna sede
Fulmina gli empi dal tuo ciel supremo! “*

T. Tusino fa notare, con un misto di complice comprensione e bonaria condanna: «Il poeta è giovane e i giovani - anche i santi e i... futuri auspicati santi! - si sa, sono tutti, chi più chi meno, della focosa famiglia dei *Boanerges* (Mc 3, 17), figli del tuo-

[21]

no, i quali come Giacomo e Giovanni, domandano fuoco dal cielo ».

Il fatto si è che la giovinezza è un male di cui si guarisce con gli anni. Ma di certi difetti, di certe spigolosità si può guarire soltanto se si accetta una continua e dolorosa operazione chirurgica. E i santi diventano tali proprio perché invocano il fuoco dal cielo su se stessi, per bruciare tutto ciò che si oppone alla “immagine e somiglianza “. Padre Di Francia, appunto, è di quelli che pagano ogni giorno, in termini di dura ascesi, la propria guarigione...

Ma torniamo alle... colonne infuocate della *Parola Cattolica*.

In altra occasione, questa volta in prosa, Annibale addenta ai polpacci gli avversari con espressioni di questo genere:

“ ... Lo diciamo a fronte alta e sicura: useremo dei diritti che ci concede la legge per isvelare sempre le vostre trame, o bassi nemici della fede cattolica... Lo, spirito del male vi serpe nelle vene, vi soggioga il cuore e l'intelletto, né il vostro danno vi fa scorgere. Voi temete la luce: chi teme la luce è degno delle tenebre, e vi resti sepolto! “

Enfasi a parte, ci vorrà del tempo prima che il polemista focoso, l'apologeta irrequieto ascolti l'ammonimento del Cristo rivolto a tutti i “ figli del tuono “ della cosiddetta “ buona causa “:

« Voi non sapete. quello che chiedete » (Mt 20, 22).

Oppure, più esplicitamente:

« Voi non sapete di che spirito siete ».

Parecchi anni dopo, padre Annibale provvederà a correggere cos? l'ultimo verso del famigerato carne alla Vergine dolcissima:

« *Converti gli empi dal tuo ciel supremo* ». [22]

Più che una semplice correzione sulla carta, quella era l'espressione di una ruvida correzione effettuata sulla carne viva e che aveva richiesto un assiduo lavoro sul proprio temperamento e sui propri umori.

Aveva capito, ormai, che uno schiaffo può servire ad eliminare un apostrofo in più, o per riscuotere facili applausi dalla platea. Ma non serve mai per aprire una strada alla verità nel cuore dell'uomo. [23]

[24] - pagina bianca.

UN GRANDE POETA, NONOSTANTE... LE POESIE

Si sentiva addosso la vocazione del poeta.

Già avanti negli anni, dando alle stampe il volume *Fede e poesia* - messo insieme dai suoi ragazzi - confesserà con ingenuo candore: .

« Sin dall'età di nove anni cominciai a scribacchiare dei versi. Mio padre (ch'io non conobbi, perché mi lasciò di due anni) era buon poeta, studioso di classici nostri e scrisse e pubblicò dei versi. Mia madre aveva pur essa un po' di gusto poetico. Non poteva quindi avvenire che io e altri due miei fratelli non avessimo un tantino della vena del Parnaso ».

Gli inizi erano stati quasi disastrosi. Lo sta a documentare il verso (l'unico rimasto!) di un sonetto dedicato a Garibaldi:

« Garibaldi, il tuo viso é molto orrendo!...».

Chissà cosa voleva dire con quell'orrendo.

Andò a scuola da Felice Bisazza, un poeta messinese (ottenne anche una cattedra di letteratura, grazie alla sua fedeltà ai Borboni), che godeva di una fama molto superiore ai propri meriti. In realtà le sue composizioni erano mediocri esercitazioni roman- [25]

tiche, e soltanto come traduttore lascia qualcosa di valido.

L'allievo riuscì ad entusiasmare il maestro, il quale era disposto a giurare su un avvenire luminoso per quel giovanetto. Probabilmente l'affetto faceva velo alla lucidità di giudizio.

Ecco, a riprova, uno scampolo di quegli anni. Annibale si rivolge « Ad una farfalletta » con espressioni di questo tipo:

*“ Quell'erbetta rugiadosa,
ch'or tu lambi col tuo bacio,
coglier vo' con quella rosa
che il suo grembo schiude a te “.*

Qui non soltanto i critici letterari avrebbero qualcosa da ridire.

A essere crudeli, si potrebbe citare un altro verso, scritto nella piena maturità:

“ ... Per te sudava a discacciar Satanno “.

Ma non bisogna dimenticare che la maggior parte dei componimenti poetici di padre Di Francia appartengono a una letteratura sacra popolare. Per lui costituivano un mezzo di “ edificazione “ della gente comune, una specie di predicazione alla buona. Dovevano servire per la devozione e le funzioni in chiesa, non per le scuole o le biblioteche. L'autore non intendeva per nulla strizzare l'occhio ai dotti. Si limitava a infervorare i semplici.

Lo confesso. Non ho letto tutte le composizioni poetiche (sono circa sedicimila versi!) lasciate da Annibale Di Francia. E non riesco neppure a provarne un accenno di rimorso.

Dagli “ assaggi “ compiuti, però, ho l'impressione che non siano granché.

Si tratta di pagine troppo spesso intrise di reto-[26]

rica, gonfiate dall'enfasi, sgrondanti sentimentalismo, zeppe di sdolcinature ed espressioni languorose. Una poesia decadente, direi (interessante, sul versante religioso, per studiare la devozione del tempo e la teologia che le faceva - o non le faceva! - da sottofondo).

Ma, al di là del mio giudizio negativo, personale e quindi limitatissimo, vorrei fare una precisazione di fondo.

Una tentazione sempre in agguato nei confronti dell'agiografo consiste nell'attribuire al "santo" doti straordinarie, capacità superlative in campi diversissimi tra loro.

Per cui si sprecano aggettivi iperbolici, forzature di dubbio gusto, là dove bisognerebbe invece usare il bisturi di una onesta critica.

Si ha paura che il "monumento" non sia completo se non risulta perfetto, scintillante, inarrivabile da tutti i punti di vista.

A furia di voler esibire una costruzione senza ombre, fabbricare un personaggio tipo "primo della classe" in tutte le materie, assolutamente immune da difetti e da limiti, si ottiene un risultato assai poco credibile e precario.

Occorre sgomberare il terreno da simili equivoci.

Riconoscere dei limiti a una persona non rappresenta un affronto, ma un dovere di onestà.

Fare delle distinzioni tra essenziale e secondario, una rigorosa cernita tra cose valide e altre discutibili, tra prodotti autentici e paccottiglia, non costituisce una profanazione, ma rispetto della verità.

La grandezza di un individuo non è la somma di tante grandezze.

Uno può essere un genio nella matematica e una nullità nella letteratura, un inarrivabile filosofo e un [27]

pessimo cuoco, un sommo pittore e un modesto contabile, un grandissimo musicista e uno straziante oratore...

Ossia: la “ santità “ di padre Annibale Di Francia non è per nulla intaccata dalla probabile mediocrità della sua poesia. Ridimensionando le sue doti poetiche non viene scalzato il Piedestallo su cui è costruita la sua eccezionale figura di sacerdote e apostolo.

Quanto più si ha il coraggio di ripulire il terreno dai valori dubbi, tanto più emerge la sua grandezza caratteristica.

Occorre avere il coraggio di scoprire la *grandezza peculiare* di una persona, la sua *specializzazione* tipica, la sua qualificazione indiscutibile, più che affastellare elementi eterogenei.

Crudamente: poeti come lui ce ne sono a decine di migliaia. Preti del suo stampo, invece, sono piuttosto rari.

D'altra parte, l'interessato stesso non riesce proprio a prendersi sul serio in questo campo, e taglia corto ad ogni discussione:

“ Ho scritto parecchi componimenti, perché ne sentivo l'estro... Ma sono stato così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato, che quasi tutti i miei componimenti furono da me abbandonati e dispersi “. Saranno gli altri, semmai, che si affanneranno a frugare nei suoi cassetti.

E, in altra occasione, con uguale sincerità:

“ Conosco la mia limitatezza, e mi sento rimpicciolire... Ho scritto parecchi componimenti in poesia da giovanetto, perché ne sentivo l'estro e ancor più quell'intimo e indefinito sentimento del bello, del puro e dolce amore di tutto ciò che è buono e santo. Avviene che ciò che si sente con un po' di poesia, si [28]

ama di estrinsecarlo in quelle forme poetiche che rispecchiano l'interno sentimento “.

Ci offre pure la spiegazione più convincente, quasi la giustificazione per aver in parte smentito i luminosi presagi del suo “maestro “:

“ L'essermi poi modestamente dedicato alle opere di beneficenza per gli orfani derelitti e pei poveri, mi tolse non poco tempo per gli studi letterari”.

Tradotto in soldoni: avevo ben altro da fare che mettere insieme versi.

Più che a ricercare rime giuste, dovevo provvedere a trovare il pane per lo stomaco dei miei ragazzi.

Più che calibrare aggettivi, dovevo escogitare i sistemi per tener buoni i creditori impazienti.

Più che riempire pagine, dovevo dare affetto, sicurezza a chi non ne aveva avuto neppure una modesta quota.

Più che a scrivere bello, ero obbligato a camminare in fretta.

Se vogliamo: ho lasciato la poesia per dedicarmi alla prosa di un impegno concreto per i poveri. Ho sloggiato dal Parnaso per frequentare la miseria dai volti non precisamente poetici...

E tuttavia, ogni tanto, non poteva fare a meno di prendere in mano la penna, magari nelle circostanze meno favorevoli all'ispirazione:

“I miei poveri versi, scritti in mezzo ai miei più gravi affari, taluni anche nei miei viaggi, sui treni, sono ben lungi dal pretendere la lode dei letterati”.

Ecco, forse è questa la chiave più convincente per capire la sua esigenza poetica: bisogno di uno “sfogo“ in mezzo ad assillanti preoccupazioni, necessità di riscattare col “ bello “ la durezza di un'esistenza che non gli risparmia i colpi più crudeli, desiderio [29]

di esorcizzare la terribile banalità del quotidiano e l'ottusità di molta gente.

Le poesie sono, in fondo, il giusto prezzo che paga alla sua sensibilità, al suo animo delicato, ai sentimenti più profondi. Un modo per tentare di dire ciò che prova «dentro» e che sfugge all'osservazione superficiale dei più.

Non per nulla i versi più plausibili sono quelli legati al “ tormento “ di tutta la sua vita: l'infanzia abbandonata.

*“ ... appena nati
era aperto l'abisso a divorarli...
Pargoletti dispersi in sul cammino,
senza amor, senza brio, senza sorrisi...
Perché non manchi a queste mense il pane
ho gelato, ho sudato... Oh, ecco intanto
quest'oggi il vitto, o figli miei: dimane
ci penserà quel Dio che vi ama tanto... “*

Qui si ha la possibilità di costatarne come padre Di Francia sia poeta vero, grandissimo, nonostante la sua poesia..., nonostante i suoi sedicimila versi che non entreranno nella storia letteraria e nelle antologie.

E' la sua vita, la sua dedizione, il suo “ perdersi “ per gli altri che è poesia sublime, indiscutibile. Su questo punto, non c'è barba di critico che possa avanzare la minima riserva.

Una vita che raggiunge i vertici della poesia proprio perché affonda nella melma delle miserie umane più assortite.

E poi, non dimentichiamo che il termine “ poeta “ deriva da un verbo greco che significa, letteralmente, “ fare “.

Se è così, in materia di “ fare “, Annibale Di Francia non teme la concorrenza di nessuno. [30]

IL DIO IMPREVEDIBILE IN AZIONE

L'8 dicembre 1869 si apre il Concilio Ecumenico Vaticano I.

A Messina, davanti al Tempio dell'Immacolata, due giovani - diciotto e sedici anni - sono in attesa che aprano le porte della chiesa. E' ancora buio. Fa freddo. I due hanno passato tutta la notte in preghiera.

Si confessano e fanno la Comunione.

Quindi passano in sacrestia. Qui, con una cerimonia molto semplice, indossano la veste talare.

Hanno deciso di mettere la mamma di fronte al fatto compiuto.

Ma qualcuno, zelante, è arrivato in casa Di Francia prima dei due congiurati e si è affannato ad avvertire la signora del "fattaccio". Cosicché la sorpresa va buca.

Anzi, la signora Anna si rifiuta di ricevere i figli. Teme si tratti di una decisione precipitosa. E non vuole esporre il buon nome della famiglia a una brutta figura a motivo della più che probabile defezione. Soprattutto ha ragione di dubitare della perseveranza del maggiore, Annibale, troppo vivace, incostante, brillante, con un animo da artista più che [31]

da prete. L'altro, invece, è più posato, pratico, realista, nonostante la giovane età, e quindi legittima una certa sicurezza.

Sarà decisivo l'intervento chiarificatore e rassicurante del confessore della signora Toscano, che finirà per accettare la decisione dei figli.

La vocazione di Annibale rappresenta comunque un fatto sorprendente per chi lo conosce. Intendiamoci: un giovane ammodo, pio, caritatevole, coraggioso difensore della causa della fede. Ma nessuno ha mai sospettato si orientasse verso quella direzione voltando le spalle a una carriera che si preannuncia ricca di promesse. Aveva avuto perfino un'infatuazione per una ragazza, non era un segreto.

Come è maturata dunque la vocazione?

Non si può parlare di "maturazione", quanto piuttosto di "esplosione". Lo rivela l'interessato stesso:

« La mia vocazione ha avuto tre qualità: 1) Fu anzitutto *improvvisa*: per quanto io amassi la vita divota, in quei tempi di massoneria e di liberalismo imperanti, pure non pensavo alla carriera ecclesiastica: di colpo il Signore mi mandò la sua luce. 2) Fu *irresistibile*: sentivo che non potevo sottrarmi all'azione della grazia: dovevo assolutamente cedere. 3) Fu *sicurissima*: dopo quel lume, io fui assolutamente certo che Dio mi chiamava, non potevo più menomamente dubitare che il Signore mi voleva per quella via ».

La confidenza si ferma qui. E a noi non è lecito sbavare con i commenti la secchezza di questo racconto. Ogni curiosità supplementare rischierebbe di apparire come una profanazione del mistero.

C'è soltanto da osservare che la vocazione di Annibale ricalca uno schema biblico: *iniziativa di Dio*, con caratteristiche di *gratuità, imprevedibilità, ur-* [32]

genza e irresistibilità. Per cui il chiamato non può sottrarsi a questo appello. Non gli resta che arrendersi.

« Mi hai sedotto; Jahvé, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20, 7).

Quest'esperienza personale è importante per comprendere il grande «chiodo fisso» di padre Di Francia: il "rogate" (pregate) per le vocazioni. Esso nasce dalla consapevolezza che la vocazione è, soprattutto, qualcosa che dipende da Dio, che è legata essenzialmente alla sua generosità. Ed è lì, su questa decisione gratuita di Dio, che bisogna far leva con la preghiera.

« Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia » (Rom 9, 16).

Si tratta, perciò, di partire dalla " proposta " e non dalla risposta, dal mistero e non dalle spiegazioni umane.

Annibale Di Francia, più che rendere conto della propria vocazione, invita a... chiedere spiegazioni al Responsabile Principale.

E' Dio che " c'entra " in fatto di chiamata ("...chiamò a sé quelli che volle", Mc 3,13). Lui c'entra relativamente, e soltanto in quanto ha detto sì, non si è sottratto, si è fatto trovare ("Eccomi!", Is 6,8). E non poteva fare diversamente.

Si prepara al sacerdozio in maniera un po' insolita. Non entra in Seminario, che non c'è.

Si rivolge ad alcuni maestri privati (teologia dogmatica, morale, diritto canonico), e alla stessa maniera si prepara in filosofia e lettere.

Riconoscerà, con schietto realismo, parlando in terza persona: " Debolissimo negli studi teologici, a [33]

rigor di giustizia non lo si sarebbe potuto ordinare sacerdote”.

Ma può stare tranquillo. Là dove avrebbe dovuto lavorare, qualche eventuale infortunio teologico sarebbe passato tranquillamente inosservato. Bisognava invece avere il cuore ben equipaggiato.

Non va più a teatro.

Ha deposto per sempre il fucile da caccia.

Nel 1870 - pochi giorni prima di Porta Pia - consegue il diploma da maestro. L’ha fatto soprattutto per accontentare la mamma, costantemente preoccupata per lo stato sempre più precario delle finanze familiari. (1)

Legge molto. Sacra Scrittura, S. Alfonso, S. Teresa, - S. Giovanni della Croce, con attenzione particolare Francesco di Sales (che dovrebbe aiutarlo a frenare gli scatti del suo temperamento impetuoso).

Intanto rimugina un brano del Vangelo che già da alcuni anni l’ha colpito in modo particolare, chissà perché: “ Pregate dunque il Padrone della messe... “ Quelle parole gli si chiariranno molto dopo e diventeranno la precisazione della sua vocazione... nella vocazione.

Lo si vede frequentemente nelle chiese di Messina.

Ama la solitudine e il silenzio. Si confida soltanto col proprio direttore spirituale e, qualche volta, col fratello minore, che condivide il suo stesso ideale.

Una lunga malattia gli offre ampie possibilità di riflessione e di approfondimento della propria strada.

(1) La signora Toscano si è anche risposata, nella speranza che il secondo marito si assumesse la responsabilità di riassetare il patrimonio in disfacimento. Ma ha preso un grosso abbaglio. L’uomo - un nobile - non intende occuparsi di banali questioni amministrative né, tantomeno, di grane giudiziarie. Diventa inevitabile la separazione legale. [34]

Non trascura neppure le penitenze e i digiuni. Più tardi le chiamerà “ sciocchezze giovanili “ e ammonirà sempre i giovani a non confondere la santità con queste asprezze ed eccessi, e li dissuaderà dallo sconfinare senza discernimento in questo campo rischioso.

Tra il 1872 e il 1873 riceve da Mons. Natòli i primi ordini minori.

Nel 1876 è ordinato suddiacono e nel 1877 diacono dal nuovo arcivescovo mons. Guarino.

Continua a scrivere e a battagliare (e... baccagliare!) sul giornale.

E' molto richiesto per la predicazione. Si è fatto una fama notevole come oratore sacro, elegante ed efficace.

Il 1878 è l'anno “ storico “ della morte di Vittorio Emanuele II (gennaio), di Pio IX (febbraio).

Ma è anche l'anno in cui viene ordinato sacerdote - a marzo - Annibale Di Francia (la consacrazione avviene nella chiesa dello Spirito Santo).

L'avvenimento, per ora, non interessa la grande storia. Ma è ugualmente decisivo per tanti “ piccoli “.

A ventisette anni è pronto a cominciare.

In un primo tempo ha pensato di farsi gesuita, sollecitato anche in questa direzione dalla lettura della vita di san Giovanni Berchmans, che ~ l'ha letteralmente entusiasmato.

Ma, successivamente, si è convinto che la -messe era piuttosto abbondante a pochi passi di distanza.

“ Venite e vedrete”(Gv 1, 39).

Nel suo caso, si potrebbe parafrasare così l'invito:

“ Vieni e vedi quanto c'è da fare “.

Manco a dirlo, in lui la voglia di vedere è pari alla volontà di fare. [35]

[36] - pagina bianca.

QUANDO UN CIECO GUIDA UNO CHE VUOLE VEDERCI

Lo incontrò in un vicolo. Teneva la mano ai passanti, borbottando qualcosa. Giovane, piuttosto lercio, affagottato di stracci. Cieco, almeno all'apparenza.

Normalmente, in casi come questi, Annibale Di Francia si accontentava di lasciar cadere furtivamente un'elemosina e tirava avanti.

Stavolta intuì che non poteva sbrigare la faccenda al solito modo.

Doveva fermarsi e fare la conoscenza con la miseria.

Non poteva limitarsi a compiere una buona azione, riprendendo poi tranquillamente la propria strada.

Quella era l'occasione per *inciampare* veramente nel povero, col rischio di modificare radicalmente i propri itinerari, di rivoluzionare i propri progetti.

Certa carità frettolosa può essere una forma raffinata di egoismo, perché ci offre la piacevole sensazione di “stare a posto” con la coscienza, senza essere costretti a mettere in discussione la propria vita.

Mentre frugava nelle tasche alla ricerca di qualche moneta, Annibale ebbe la percezione che quel- [37]

l'incontro l'avrebbe costretto a frugare in tutto il proprio essere e chissà cosa ne sarebbe venuto fuori.

Non esitò ad accettare quella provocazione.

- Dove abiti?

- Nelle case di *Mignuni*.

- E dove si trovano?

- Per di là, verso la Zaèra.

- Sai le cose di Dio?

- *Cu m'insigna a mia?* E chi mai me le insegna?

- Sta bene. Verrò io a trovarti.

L'ultima frase rappresentava qualcosa più di una promessa.

Era il primo passo in direzione di un territorio inesplorato e che avrebbe costituito il campo d'azione della sua vita.

Alla vigilia dell'ordinazione, Annibale Di Francia accetta di farsi indicare da un cieco (o finto cieco, non importa) la direzione della propria attività sacerdotale.

“ ... Quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso “ (Mt 15, 14).

Ma qui uno dei due ci vede benissimo, anzi vuol vederci sempre più chiaro, a costo di bruciarsi gli occhi a contatto con la realtà più scomoda.

Sì. C'è chi, dopo un'elemosina, tira dritto soddisfatto per la propria strada.

C'è invece chi, come Annibale Di Francia, non riesce più a proseguire. E si ferma per farsi indicare dal povero il cammino giusto da percorrere.

C'è chi si accontenta di essere a posto con la coscienza.

E c'è chi si preoccupa di non mancare all'appuntamento del Vangelo.

Nel primo caso, c'è un incontro e tutto finisce lì. [38]

Nel secondo caso, si mette in moto qualcosa “dentro“, e non si sa dove si va a finire.

Ma il giovane Di Francia non ha paura, ne ha bisogno di sapere dove andrà a finire.

Gli basta conoscere dove può cominciare. [39]

[40] - Pagina Bianca.

IL CUORE INVENTA UN’ALTRA GEOGRAFIA

Era il carnevale del 1878. E il diacono Annibale Di Francia, senza chiasso e senza proclami, mosse alla scoperta del suo “nuovo mondo“.

Mignuni era il quartiere più malfamato di Messina. Uno studioso l’aveva definito, senza perifrasi, come “pezzo di terra maledetta... abitato da un branco di bestie”.

Una manciata di catapecchie basse, tetre, senza finestre, una stretta fenditura nel lurido muro come porta.

Le strade erano occupate da cumuli di detriti e immondizia. Evitando questi, si rischiava di affondare in livide pozzanghere, alimentate, sì, dalle piogge, ma soprattutto da un rudimentale e precario sistema di fognature sconnesse.

L’umidità e i miasmi più appestanti avvolgevano in permanenza quella zona.

Non era possibile aggirarsi fra le stamberghe senza ritrovarsi gli abiti brulicanti di insetti e parassiti vari. E, spesso, l’unico rimedio per liberarsene consisteva nel bruciare la biancheria (non per nulla, più tardi, il Di Francia, visti inutili tutti i tentativi umani per eliminare quella piaga, si rivolse a uno specia- [41]

lista in materia, san Giuseppe Benedetto Labre, il cui intervento celeste ottenne risultati sorprendenti).

L'igiene, comunque, era la grande sconfitta del rione di *Mignuni*, e ne veniva tenuta decisamente lontana da trincee di scoli putridi, barricate di stracci infestati, cortine di puzzo orrendo, nonché da minuscole, fittissime, voraci e implacabili truppe d'assalto...

Quando si profilava la minaccia di qualche epidemia, le autorità municipali si preoccupavano immediatamente di *Mignuni*, che rappresentava un pericoloso, focolaio di infezione per tutta la città e decidevano d'urgenza un intervento radicale: lo sventramento di quella zona malsana. Ma, non appena si allontanava lo spettro del contagio, le preoccupazioni venivano rimandate alla prossima volta e i provvedimenti urgenti regolarmente dimenticati.

Un centinaio di persone viveva - ammesso si possa parlare di vita - in quell'inferno.

Di giorno, molti di essi stazionavano nelle strade di Messina a mendicare.

La gente, come è ovvio, non li aveva troppo in simpatia.

Se si voleva offendere una persona, le si buttava in faccia: “ *Si buono di stare ntr' e Casi 'i Mignuni* ” (“ Sei degno di stare nelle case di *Mignuni* ”, in altre parole: “Sei un ceffo da galera“). Apostrofare un individuo col termine di *Mignunaru* equivaleva squalificarlo nella maniera più assoluta.

Un letterato l'avrebbe definita, di primo acchito, “folla pittoresca“.

Ma, ad avvicinarsi un po', e a guardare, magari tappandosi il naso, in mezzo a quel sudiciume, a rovistare tra quella miseria, ignoranza, degradazione, l'aggettivo “ pittesco “ scompariva lasciando il posto a un misto di orrore, spavento, nausea e pietà. [42]

Sui volti si leggeva rabbia e impotenza, cupezza e rassegnazione, rivolta e inerzia, ostilità e implorazione. Era gente oziosa e stanca (non c'è fatica più spossante che il dover subire, ogni giorno, come una condanna, quella vita disumana).

Bastava una chiazza di sole perché quegli straccioni si raggrumassero a chiacchierare, scherzare. Ma era sufficiente una minuscola scintilla perché si attizzassero risse furibonde. Ci si accapigliava per un nonnulla. Le zuffe oscillavano continuamente tra la farsa e la tragedia.

Dopo il tramonto, nessuna persona "civile" si azzardava in quel ghetto. Nessuno, meno una donna. Donna Anna, appunto. Era diventata un'istituzione: esecrata e necessaria nello stesso tempo. Il bersaglio su cui sfogare la propria rabbia.

Le topaie, infatti, appartenevano in blocco ai Marchesi di Avignone - e il popolino aveva storpiato il nome di Avignone in *Mignuni* -. Donna Anna era incaricata di riscuotere l'affitto giornaliero per conto dei padroni.

Per quei pochi soldi scoppiavano discussioni interminabili, scandite da imprecazioni, minacce e bestemmie.

L'impiegata zelante non si scomponeva, doveva averci fatto il callo ormai a quelle scenate, era attrezzata per quel genere di chiassate. Rimaneva imperterrita, ferma nel mezzo del bailamme. Se ne andava, tenendo stretto il miserabile malloppo tra le dita ossute, soltanto dopo aver intascato l'ultimo centesimo per "l'albergo".

Questo è il continente di miseria che viene esplorato attentamente da Annibale Di Francia poco prima dell'ordinazione sacerdotale. [43]

Se un professore universitario lo definisce “ pezzo di terra maledetta “, lui arriva a conclusioni diverse: “ ... Luogo migliore non potea darsi per esercitarvi un pochino la carità per puro amore di Nostro Signore Gesù Sommo Bene, che pur tanto ama i poverelli e li vuole salvi “.

Uno si limita a osservare, da lontano, la realtà così com'è.

L'altro si ostina a voler vedere, da vicino, dal di dentro, ciò che si può fare, ciò che lui deve fare.

E, nella ragnatela dei vicoli putridi, scopre una strada che è visibile soltanto col cuore. [44]

COMINCIA A SCENDERE NELLA CARRIERA ECCLESIASTICA

Rimasero perplessi di fronte a quel giovane alto, sottile, dall'aria tanto ammodo, incerti tra la canzonatura e la curiosità.

Era raro vedere un ecclesiastico da quelle parti, e ciò accadeva soltanto quando c'era qualcuno che stava tirando le cuoia.

- Mi sapete indicare dove abita un giovane cieco che chiede l'elemosina nelle strade della città? - si informò col suo solito tono garbato.

- Cieco?... - bofonchiò qualcuno interrogando divertito i vicini.

Schiattò una risata.

Non tardò ad afferrarne il significato.

- Insomma, cieco o no - tagliò corto - si tratta di un tipo tosti e così...

Non aveva ancora finito la descrizione che quelli urlarono in tono di trionfo:

- E' Zancone! Zancone!

Sulla porta di un tugurio non diverso da tanti altri, gli si fece incontro una donna.

- C'è Zancone?

- Io sono la mamma.

Finalmente sbucò fuori anche l'interessato. Sta- [45]

volta teneva gli occhi aperti. Ma erano deturpati da strane escrescenze cespugliose. Ci vedeva poco, comunque. In compenso era un tipo piuttosto sveglio, cui non faceva difetto neppure l'intelligenza.

Annibale si appartò con lui, e lo tenne sequestrato a lungo, ammonendolo e istruendolo.

Sarebbe diventato il suo più grande amico.

Intanto, camminando con quelle gambe da trampoliere per i vicoli pantanosi, si guardava d'attorno, perlustrava ogni angolo, quasi a fotografare qualcosa che lo interessava enormemente.

Allorché si presentò la seconda volta a *Mignuni*, gli sbarrarono la strada due caporioni che gli intimarono bruscamente:

- Padre, che venite a fare qui?... Ve ne potete andare. Questa è una razza speciale, che non fa per voi. Per convertirla, questa gente, ci vogliono due Cappuccini con tanto di barba!

Non si lasciò intimidire dai due gaglioffi. Anzi, si confermò ancora più risolutamente nel suo proposito.

Poco dopo - 16 marzo 1878 - viene ordinato sacerdote.

I festeggiamenti e gli auguri si sprecano. Non è difficile pronosticare a quel giovane studioso, colto, che sapeva tenere la penna in mano, dotatissimo per la predicazione, una folgorante “ ascesa nella carriera ecclesiastica “.

Lui non dice nulla.

Ormai ha scelto.

E la sua scelta non può essere che quella del Cristo: la scelta dei poveri, anzi dei più miserabili tra i poveri. Sono loro i clienti privilegiati del Vangelo.

Gli esclusi, i “ non aventi diritto “ staranno al primo posto nella sua missione. [46]

L'arcivescovo Guarino, che aveva ascoltato, sgomento, la cruda relazione che gli aveva fatto della situazione di *Mignuni*, e preso atto della sua intenzione di recarsi a evangelizzare quel quartiere, dopo una breve pausa di silenzio, lo congeda risolutamente:

- Ci vada, ci vada, al bene di quei poveretti!

Non aspettava altro.

Era il segnale atteso. L'autenticazione di una vocazione.

Così il novello sacerdote, smentendo fin dall'inizio tutti i voti augurali, comincia a *scendere...*

[47]

[48] - Pagina bianca.

PERDE LA FACCIA E
... SI RITROVA “ PADRE “

“Si immerse fino al collo in quel putridume “ (T. Tusino).

Aveva capito che il prezzo della salvezza era dato dalla sua capacità di perdersi.

“Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà”(Lc 15, 33).

Si rendeva conto che per salvare *Mignuni* non c'era altro mezzo che farsi *Mignunaro*. .

Non esitò, quindi, a perdere la faccia di fronte alla gente per bene, alle “ persone che contano “, per guadagnare credibilità presso gli “ ultimi “, i “ nessuno “ di Messina.

Affrontò tutti i rischi di quell'esistenza che metteva a dura prova il suo fisico, oltre che il suo animo sensibile.

Qualcuno, più robusto di lui, si ritrovò letteralmente... frantumato alla prima esperienza. E' accaduto al canonico Ciccòlo, che doveva dargli una mano. Aveva appena messo piede fra le famigerate Case di Avignone, che ne uscì stravolto, pallido, come per un collasso, tanto che un amico, incontrandolo e vedendolo in quello stato pietoso, gli domandò preoccupato cosa gli fosse successo... [49]

Già. Gli era successo *Mignuni*.

Diffrancia, molto più fragile, non cedette.

Certo, le necessità erano immense. Specialmente lo stato di abbandono dei bambini lo angosciava. Moltissimi erano malati agli occhi.

Furono due anni durissimi.

Si sentiva solo, alle prese con problemi terribili nella loro ampiezza e complessità:

Si sfogherà, con un pizzico di amarezza, in una lettera: “ Solo, solo affidato alla Divina Provvidenza, destituito di mezzi, perché sono povero anch’io, ho procurato di risollevare quella povera plebe... “

Il Ven. Ludovico da Casoria gli aveva raccomandato: “ Quando voi avrete raccolto un povero, e l’avrete pulito e vestito e rivestito dalla testa ai piedi, e l’avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione “. Che era un po’ la traduzione libera dell’ammonimento di un grande esperto in materia, Vincenzo de’ Paoli: per parlare a un povero dell’anima, bisogna prima metterlo in condizione di accorgersi di avere un’anima.

Il giovane prete *mignunaru si* preoccupava della pulizia e dell’istruzione, del denaro e della predicazione, delle malattie e dei disordini morali, dell’igiene e del catechismo, dei vestiti, del cibo e del letto...

Oggi, uno dei temi più sentiti della problematica religiosa è quello del rapporto tra evangelizzazione e promozione umana.

Si fa rilevare come il Cristo non evangelizzò soltanto annunciando la Parola di Dio, predicando, ma evangelizzò “ passando e facendo del bene “ (At 10, 38), ponendo gesti concreti di salvezza, liberando gli oppressi, perdonando i contriti di cuore, guarendo gli zoppi, restituendo la vista ai ciechi e l’udito ai [50]

sordi e la parola ai muti. Ossia, *Gesù evangelizzò promuovendo gli uomini.*

Spiegherà così la propria missione: “ ... Annunziare ai poveri un lieto messaggio, proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi... “ (Lc 4, 18). E’ il manifesto fondamentale della sua opera.

Giustamente, perciò, è stato osservato che “ noi commettiamo un grave errore quando intendiamo *evangelizzazione* in maniera riduttiva, pensando *evangelizzazione* come proclamazione di Gesù. Evangelizzare è agire, è lavorare per la liberazione, per la pace. Evangelizzare contiene in sé la promozione umana “ (Enzo Bianchi).

Senza voler forzare troppo la cosa, si può affermare che Annibale Di Francia è stato un anticipatore - se non in sede teorica, certo a livello di prassi - in questo campo.

La sua *evangelizzazione* (ossia il suo *annunzio di qualcosa di buono*) si è sempre accompagnata, si è manifestata con l’agire, con dei gesti concreti per la promozione della gente di *Mignuni*.

E più che di promozione, nel suo caso si può parlare di *liberazione umana* in senso totale (*liberazione da*: dalla miseria, dall’ignoranza, dagli insetti parassiti, dalla degradazione, dalle, malattie, dall’ingiustizia, dal non-amore, dall’anonimato, dall’esclusione).

Lui, piuttosto, è stato *promosso*.

Infatti proprio a *Mignuni* gli è stato conferito il titolo di *padre*, che ancor oggi è legato strettamente al suo nome.

(1) Dirà, con rara efficacia: “Evangelizzare i poveri senza soccorrerli è un lavoro incompleto“. [51]

Quando vedevano in azione quel *Mignunaru* per vocazione, i poveri avevano l'impressione che si moltiplicassero le chiazze di sole intorno alle quali aggrumarsi nel loro livido quartiere.

E lui, allorché veniva chiamato “ padre “, sentiva meno la sua solitudine. [52]

LE GARDENIE FINITE NEL FANGO,
OSSIA VOLONTÀ DI DIO È
CHE CI SPORCHIAMO LE MANI

A pensarci bene, il suo itinerario personale è stato una specie di Esodo alla rovescia.

È partito, infatti, dalla Terra Promessa, dal suo “ paese bello e spazioso... dove scorre latte e miele”(Es 3, 8), per approdare faticosamente al deserto, anzi alla “ terra maledetta “ di *Mignuni* dove “ scorre “ qualcosa di meno simpatico del latte e del miele.

Voglio dire che ha voltato risolutamente le spalle a una “ brillante carriera “, a un facile successo, a un apostolato ricco di soddisfazioni e approvazioni, per andare a immergersi nel fango e nei miasmi di *Mignuni*.

E' stata la stupenda folla della sua vita.

Il fatto si è che padre Di Francia - come, del resto, tutti gli uomini infettati dai germi della speranza si era proposto di far fiorire il deserto.

*“ ... Si apriranno gli occhi ai ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto,
perché scaturiranno acque nel deserto,
scorreranno torrenti nella steppa.
La terra bruciata diventerà una palude, [53]*

*il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua.
I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli
diventeranno canneti e giuncaie“ (Is 35:5-7).*

Un giorno, mentre percorreva una strada di Messina, notò un fioraio che si era lasciato sfuggire di mano il cesto contenente profumate Gardenie di Cumia. I fiori, bianchissimi, andarono a cadere proprio in una pozzanghera.

- Sia fatta la volontà di Dio! - commentò sconsolato e rassegnato il poveraccio.

Padre Di Francia, a pochi passi di distanza, puntualizzò:

- Sì, figliolo, bravo, sia fatta l'adorabile volontà di Dio... Però...

E si chinò sulla pozzanghera:

- Stai fermo... tieni il cestino.

Raccolse dal fango, a uno a uno, quei fiori, e li rimise, miracolosamente intatti, nel cestino che quegli, sbalordito, reggeva.

Si potrebbe scrivere un trattato su quel “però”.

Fin troppo facile commentare l'episodio che può rappresentare l'immagine, il dinamismo e il paradosso della speranza cristiana.

Prima di tutto, la volontà di Dio.

Abitualmente viene invocata, come nel caso del nostro fioraio, per legittimare lo *status quo*, per giustificare l'ineluttabile, per rassegnarsi di fronte a una realtà che non si può cambiare. Insomma, un argomento decisivo in favore dell'adattamento e dell'inerzia.

Padre Di Francia accetta e adora la volontà di Dio - ci mancherebbe altro! -, *però* ...

... Però si china e non si rassegna a quello stato di cose intollerabile.

Sarà il gesto di tutta la sua vita. [54]

Lui dice un NO reciso alle cose così come stanno e vuole che vadano in un'altra maniera.

Proprio perché è realista, rifiuta la realtà così com'è, poiché è convinto che non dev'essere necessariamente così, che può essere diversa.

Il reale non è soltanto ciò che sta sotto gli occhi, ma ciò che può diventare, ciò che può succedere se ci chiniamo...

Quindi la speranza come sfida al reale, alla logica inesorabile dei fatti e delle situazioni.

Una speranza che trova, certo, il suo fondamento in Dio padrone dell'impossibile ("impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile", Mt 19, 26), ma che implica, nello stesso tempo, un impegno concreto ed energico da parte dell'uomo.

L'uomo della speranza non è un sognatore, ma un costruttore.

Non sta ad aspettare l'avvento di un mondo nuovo, ma vede il futuro come un compito da realizzare.

Non si limita a invocare "venga 'il tuo Regno", ma si dà da fare, pone delle azioni, dei segni concreti che manifestino che il Regno "è già cominciato".

"Ecco, faccio una cosa nuova:

proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"

(Is 43, 18-19).

Padre Di Francia, testimone ostinato della speranza, non esita a sporcarsi le mani per fabbricare qualche chiazza di luce a *Mignuni*. [55]

COLPEVOLE DI AVER PROVOCATO IL DILUVIO

Aveva preso in affitto una di quelle catapecchie. E poteva ritenersi fortunato di averla ottenuta.

Si stava adattando a tutto (meno che agli insetti, come abbiamo già rilevato).

Qualche sera, fuori, il chiasso era insopportabile. Colpa, naturalmente, di Donna Anna, l'esattrice. Allora interveniva in strada e, per tagliar corto all'ennesima discussione, sborsava lui i soldi mancanti, ingiungendo all'emissaria dei signori Marchesi di Avignone di lasciare in pace quella gente.

Aveva provveduto - dando fondo alle ultime briciole dell'eredità - a sistemare in maniera decorosa una stanza provvista di tutto, perfino di pareti, pavimento e *soffitto!* *In* un angolo aveva allestito una specie di altarino su cui spiccava un Gesù Bambino di cera.

Lì raccoglieva i ragazzi. Impartiva le lezioni di catechismo (e bisognava dimenticare i canoni dell'arte oratoria, per adeguarsi al loro gergo), poi li faceva cantare e pregare.

Tra i più assidui c'era un sordomuto. Il quale si univa volenterosamente al coro cantilenando in continuazione: "a... a... a...". Ed era un accompagnamento suggestivo. [57]

Non è che tutto, laggiù, si svolgesse in un clima idillico. Al contrario. Il “ Padre” avvertiva una certa aria di ostilità specialmente da parte di persone che aveva beneficiato.

Dovette cozzare contro muri di diffidenza e malizia.

Certa gente si accaniva a creargli ostacoli di ogni genere, magari sobillando altri, perfino i bambini.

Una sera, mentre rientrava al suo quartiere, si scatenò un uragano. L’acqua scrosciava con violenza, allagando in breve le strade e rendendo problematico il passaggio.

Padre Annibale, flagellato dalla pioggia, avanzava a fatica.

A un tratto un moccioso gli sbarrò il passo e si mise a berciare:

- Padre, *vossia* ha fatto piovere...

Quindi sgattaiolò via continuando a scandire quel grido assurdo: “ Il Padre ha fatto piovere... Il Padre ha fatto piovere... “

Rimase senza fiato.

Può sembrare un episodio insignificante, assolutamente banale. In realtà, Annibale Di Francia si rendeva conto che quella provocazione era frutto di una campagna denigratoria nei suoi confronti. Il bambino, innocente, faceva il gioco di qualche miserabile.

Sprofondò in una crisi penosa. Non se la sentiva più di affrontare, almeno per un certo tempo, *Mignuni*. Anche il suo fisico ebbe un cedimento vistoso.

Per risollevarsi, dovette riparare a Napoli presso persone amiche che lo confortarono e incoraggiarono a riprendere, nonostante tutto.

Debolezza, fragilità emotiva, drammatizzazione di piccoli e inevitabili incidenti, sensibilità esasperata? [58]

Chi non ha respirato l'aria di *Mignuni*, può anche permettersi il lusso di stilare diagnosi affrettate sulla pelle altrui. Tanto più che la pelle del Padre aveva il difetto di non essere fatta di cuoio...

Comunque, quelle non erano che le prime avvisaglie di ben altre bufere che si sarebbero abbattute su di lui e l'avrebbero accompagnato regolarmente lungo tutta la sua vita.

No. Non ci fece l'abitudine. Soltanto sui libri sta scritto che uno si abitua ai colpi.

Continuò a soffrirne, a rimanerne ferito e perfino angosciato.

Semplicemente, imparò a poco a poco a considerare gli incidenti più incresciosi come la *normalità* di un'esistenza “ buttata per gli altri “. Come il prezzo da pagare alla speranza.

Scopre che, perché il deserto diventi giardino, bisogna strappare prima di tutto spine e cardi. E l'operazione risulta sempre dolorosa per chi la compie (non certo per quelli che stanno a guardare).

“ In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto “ (Gv 12, 24).

Padre Di Francia è convinto che la sua strada non è quella del facile successo, dei risultati, dei consensi, del trionfalismo. E', invece, la strada sotterranea percorsa dal grano che marcisce, che muore, che viene calpestato. È la strada della speranza, l'unica che conduce veramente lontano.

Osserva padre Loew: “ Per salvare il mondo, Cristo ha avuto bisogno soltanto di pochi centimetri di culla e di due metri di croce “.

Quanto a lui, non ha molto di più.

La salvezza di *Mignuni*, quindi, è garantita. [59]

[60] - Pagina Bianca.

IL BANCHETTO È PRONTO,
GLI INVITATI SONO A TAVOLA,
MANCA SOLO... IL CIBO!

Racconta p. Tusino: “ ... Trovò un ragazzo scemo, lurido, bavoso, zimbello dei monelli, che lo aizzavano per farsi beffe di lui. Il Padre lo sottrasse a quello scempio, lo menò a casa, lo lavò, lo ripulì e lo adagiò sul suo letto per farlo riposare: ricordando quindi che i poveri rappresentano Nostro Signore, si chinò per baciario. Ebbe allora una visione d’intelligenza, per un istante: egli vide e baciò Gesù Cristo “.

Non c’è bisogno di pensare a una visione straordinaria. Padre Di Francia è abituato a prendere sul serio le parole del Cristo: “ Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me” (Mt 18, 5).

Certo il quadro che gli sta dinanzi non è esaltante. Non può trattenersi dall’esclamare: “ Mio Dio, che orrori! “ Forse il volto ripugnante di quel ragazzo è soltanto una pallida immagine di tutta la realtà circostante.

Le fanciulle “ vi perivano ad una ad una “.

Ogni passo segna una scoperta dolorosa.

Ogni incontro si traduce nella presa di coscienza di situazioni incredibili.

[61]

Ogni intervento si apre sulla visione successiva di nuovi compiti, da far tremare.

Non c'è mai nulla di “ sistemato “. Perché ogni “ sistemazione “ è soltanto un'introduzione drammatica a un'infinità di bisogni urgenti.

Non si conclude nulla. C'è sempre tutto da fare.

Un po' come chinarsi a curare una piccola piaga. E accorgersi che quella dipende da un'altra più profonda, e questa, a sua volta, da una più vasta e terribile ancora, e così via, in un crescendo di orrore, fino a scoprire che l'infezione è diffusa in tutto il corpo, e non c'è un organo, un tessuto, una cellula che non sia intaccata. Insomma, un compito spaventoso.

Ma lui non è tipo da tirarsi indietro quando si accorge che l'opera di risanamento che ha appena iniziato assume dimensioni e comporta responsabilità cui non aveva mai pensato.

La sua attività si svolge su molti fronti, proprio per aggredire il male nella sua totalità.

Sistema famiglie (sono quasi tutte unioni irregolari).

La maggior parte dei poveri dormono sul pavimento, ossia sulla terra umida. Provvede, per intanto, dei tavolacci. Poi arriveranno anche i pagliericci.

Combatte i pidocchi, l'ignoranza, il vizio.

Si preoccupa del lavoro delle donne, delle giovani e dei ragazzi. Procura telai, una rudimentale macchina per stampare, attrezzi da calzolaio, l'occorrente per il ricamo e per impagliare le sedie.

Assicura le cure mediche ai bambini malati negli occhi.

Per il catechismo degli adulti, deve aspettare la sera, quando tornano dalla questua. [62]

Affitta o compera, a una, a una, molte di quelle catapecchie. Non è un'impresa facile, tutti tendono a imbrogliarlo. Occorre, oltre al resto, pagare in maniera spropositata gli occupanti attuali, perché accettino di trasferirsi altrove.

Ogni casupola sordida acquistata significa una fetta della già striminzita proprietà che se ne va. Di Francia “liquida” così tutta la propria eredità familiare.

Dirà, più tardi, con commovente crudezza: “ ... dopo aver distrutto tutto il mio... “

Nel 1882 - l'anno in cui si annoda la Triplice Alleanza -, superando una serie incredibile di difficoltà, apre il primo “ Piccolo Rifugio “ per le orfanelle.

L'anno successivo nasce l'orfanotrofio maschile. I primi ospiti sono quattro scaltri mocciosi che, dopo pochi giorni, scappano portando via lenzuola, coperte e quanto trovano a portata di mano.

In breve, però, i due “ Rifugi “ raccoglieranno oltre cento orfani.

Sta formandosi anche una minuscola famiglia composta da vecchie e storpie.

Viene in mente il singolare festino della parabola evangelica. “ Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi... spingili a entrare, perché la mia casa si riempia “ (Lc 14, 21-23).

Nell'animo di padre Annibale si viene precisando sempre più nettamente la sua missione specifica: “ Portare ai poveri la Lieta Novella “.

Lui deve recapitare soprattutto agli “ultimi”, agli esclusi, ai “non aventi diritto”, ai dimenticati, lo straordinario invito.

Per lui ogni uomo è un *invitato da Dio*. E i poveri lo sono in modo preferenziale. [63]

Li chiama “ marchesi”, “ baroni “, “ principi “. E la sua non è ironia, come qualche superficiale potrebbe pensare. È, semplicemente, logica, linguaggio evangelico.

Ma il suo andare per le strade non ha soltanto lo scopo di reclutare gli invitati al banchetto (la cosa non risulta difficile a *Mignuni*; quel tipo di clientela è agevolmente rintracciabile, cosa come è facilissimo “ riempire la casa“).

Il problema sta nel far trovare qualcosa in tavola a tutta quella gente, dopo averla invitata!

Allora, ecco il messaggero di nuovo a scarpinare, ma questa volta per le strade di Messina. Eccolo bussare, trepidante, a certe porte, e tendere la mano come un mendicante.

Racconta padre Vitale: “ ... Lo si vedeva errare da mattina a sera per le vie della città, salire e scendere per le scale dei nobili, accostare per le strade persone amiche, battere al Comune e alla Provincia, e chiedere a tutti aiuti materiali e morali per la sua Opera.. Prega i fornitori di commestibili, di merci, di oggetti necessari, a soccorrerlo; ne trova benevoli, ne trova aspri, ma il pane non manca mai ai bambini, e avanza sempre qualche cosa per sfamare i poveri di Avignone, anzi egli ordina alla Comunità che ogni giorno, dopo il pranzo degli orfanelli e delle orfanelle, si passi una caldaia di minestra per i poveri e anche qualche po’ di pane “.

Ancor più significativa la testimonianza del protagonista stesso (e questa volta possiamo perdonargli perfino i versi!):

*“ Spesso ho battuto a ferree porte invano,
atroce è stata la sentenza mia:
Via di qua l’importuno, egli è un insano:
sconti la pena della sua follia! [64]*

*O miei bambini, un dì verrà che voi
saprete il mio martirio e l'amor mio... “*

Non erano poche le persone “ bene “ a Messina che, scorgendo quel prete alto, sottile, avvolto in un ampio mantello, che camminava a passi lunghi “ quasi volesse misurare il terreno “, biascicavano tra i denti-

- Quel pazzo...

Insieme al titolo di “ padre”, adesso poteva collocare quest'altro: “ pazzo “.

L'autenticità evangelica della sua missione era cosa garantita.

[65]

[66] - pagina bianca.

LUI CI METTE TUTTO,
AL RESTO PENSANO GLI ALTRI

In fatto di titoli non doveva fermarsi lì.

Arrivò anche quello di canonico.

Un bel guaio. Non era in grado, infatti, di acquistare le relative insegne (non poteva, ovviamente, impiegare in quello scopo i soldi destinati ad assicurare il pane ai suoi ragazzi). Le ottenne di seconda mano.

L'anello glielo regalò una pia signora.

Ma quell'anello, più che al dito del canonico Di Francia, comparve frequentemente al banco del monte di pietà. Poi finì alla, chiesa dell'Immacolata, legata al ricordo della sua vestizione clericale.

La faccenda si complicò allorché Mons. Guarino diventò cardinale. In ragione della porpora dell'arcivescovo, i canonici capitolari ottennero il privilegio di portare un fiocco fiammeggiante al cappello e una fascia rossa ai fianchi.

Padre Annibale si confidò con un amico: “ Adesso il cardinale non può non accettare la mia rinuncia. Con che coraggio potrei andare per le strade, tutto pieno di questo rosso, la fascia che mi cinge, il fiocco in testa, e recando in una tasca la bottiglia dell'olio, nell'altra quella del vino, e sotto le ascelle pane, [67]

cacio, pesce e altro ancora...? Come potrei presentarmi nelle catapecchie dei poveri che attendono la Provvidenza con quella *certa unzione* che ci vuole? Che diamine, ne andrebbe di mezzo la dignità del Senato Capitolare! “

Per fortuna, ci pensarono i suoi colleghi a trarlo d'impiccio, perché decisero di non usare mai di quello sgargiante privilegio.

Canonicato (e relativo impaccio) a parte, padre Annibale in quegli anni visse alcune situazioni a dir poco paradossali.

Si sentiva solo, alle prese con compiti immani. Invocava aiuto, collaborazione, sostegno.

Protesta, in una lettera: “ Mi trovo pressoché annegato negli affanni. *Tempestas demersit me!* Sono giunto al penultimo limite dell'abbattimento. Mi volto a destra e a sinistra é non trovo chi mi consoli... Sento necessità di trovare per un momento chi mi comprenda e chi comprenda l'Opera, e mi guidi ed ammaestri “.

Dunque, non ce la faceva da solo.

L'arcivescovo, allora, per sollevarlo un po', gli affidò la direzione della *Parola Cattolica*, dopo la morte dello zio don Toscano (novembre 1881). Poi lo nominò prefetto dei chierici esterni (1882). Quando lo ritenne abbastanza “ sollevato “, lo incaricò di compiere un'accurata indagine sull'insegnamento del catechismo in tutte le parrocchie cittadine. (1)

Come rimedio all'eccesso di lavoro non c'è male.

Quasi non bastasse, allorché se lo vedeva capitare,

(1) Stilò un minuzioso “ Resoconto “, che contiene preziosi elementi che rivelano gli orientamenti e i motivi ispiratori della didattica catechistica del Padre. [68]

magari a tarda sera, nel palazzo arcivescovile, mons. Guarino esclamava scherzosamente:

- Ecco il canonico Di Francia che viene a cercare qualche obbedienza!

Il poveraccio, stremato, guardava allora in direzione della famiglia.

Giovanni, animo sensibile e stoffa da letterato, era stato colpito da scorbutico, perdendo l'ottimo impiego al Banco di Sicilia. Durante la lunga malattia, ebbe una costante fissazione: la presenza continua di Annibale: Non voleva altri accanto a sé.

La madre, manco a dirlo, lo spalleggiava nell'assurda pretesa. E trovò un autorevole e compassionevole alleato addirittura nell'arcivescovo, che ammoniva severamente il Padre con una citazione di san Paolo: “ Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele “ (1 Tm 5, 8):

Non bastasse il cuore (dilacerato tra gli orfani di *Mignuni* e il fratello in crisi depressiva), ci voleva anche san Paolo a complicare le cose.

Padre Annibale risolse il contrasto di coscienza e di cuore moltiplicando i passi. Faceva la spola tra Avignone e la casa del fratello celibe, magari diverse volte al giorno. Un impegno spossante, aggravato dalle assidue preoccupazioni.

Dopo la morte della mamma - gennaio 1888 (1) -, Giovarmi raddoppiò le esigenze. Torturava il fratello ingiungendogli:

(1) Anna Toscano morì quasi all'improvviso all'età di 57 anni. Le ultime parole rivolte al figlio, proprio la vigilia della morte, furono: “ Domani passa N. Pur essendo molto pia e caritatevole, non era entusiasta di Avignone che considerava come una tomba aperta per il suo Annibale, di cui conosceva la fragile costituzione. [69]

- Lascia tutto, chiudi, non fare più nulla, e sta' con me.

Anche l'accorgimento di trasportarlo a *Mignuni* non risolse nulla, anzi aggravò la situazione e creò problemi supplementari.

Quello strazio durò fino al 1892, allorché Giovanni si spese serenamente, nonostante avesse sempre avuto il terrore della morte. Comunque le opere del Padre risentirono negativamente di quella situazione imbarazzante.

Sull'altro fratello, don Francesco, non era il caso di fare alcun conto, se n'accorse ben presto. Seguiva la propria strada e contrastava spesso e volentieri la sua (come vedremo). Lungi dall'aiutarlo, gli procurava un fracco di guai. Sollecitato, una volta, da padre Santoro a esprimere un giudizio in merito, padre Annibale si limitò a dire: "Devo parlar male di mio fratello?" "Una frase fin troppo eloquente.

Provò a cercare in altre direzioni.

Seguiva attentamente tutte le iniziative e le realizzazioni che potessero avere un'affinità col suo progetto. Sapeva tutto sui loro artefici, con cui si sentiva in consonanza. Forse lì avrebbe trovato il sospirato aiuto.

Scrisse a padre Ludovico da Casoria, padre Giacomo Cusmano (promotore del "boccone del povero"); Giovanni Bosco, Muchele Rua, Padre Lumía da Canicatti, suor Rosa Gattorno (fondatrice delle Figlie di S. Anna), Suore del Cottolengo e chissà quanti altri ancora. Supplicò, invocò, scongiurò.

Ottenne risposte significative. Molti incoraggiamenti. Calde esortazioni. Bellissime parole di conforto. Assicurazioni che la sua opera avrebbe supe- [70]

rato tutti gli ostacoli, e avrebbe avuto successo, con l'aiuto della Divina Provvidenza, s'intende.

Uno degli interpellati - cedendo alle insistenze di padre Annibale - venne a vedere e tenne una stupenda predica sul tema «La preghiera è onnipotentissima » (cosa di cui il Padre era più che convinto per conto suo).

D'altra parte bisogna riconoscere che le cose a *Mignuni* erano un po' singolari, fuori da tutti gli schemi. Chi prendeva visione di quella realtà caotica, se ne ritraeva spaventato.

Lo stesso Di Francia metteva le mani avanti: “ In questa Pia Opera non vi è né quella disciplina, né quello sviluppo delle arti, né quei lavori che s'immagina. Tutt'altro: non vi è che cominciamento di tutte queste cose. L'Opera è ancora un abbozzo: non se la può immaginare se non la si vede. È sui *generis*: nasce dal *caos*, e cresce fuori di tutti i calcoli, in mezzo a strane e nuove tribolazioni e miserie “.

Occorre inoltre aggiungere che l'attività multiforme e improvvisata di padre Annibale poteva suscitare - come osserva uno studioso - “ l'impressione di un empirismo un po' facilone e di una specie di disordine “.

Logico, quindi, che molti non si compromettessero eccessivamente in un'impresa che appariva un po' stravagante e votata all'insuccesso.

L'ultimo *non-aiuto* lo ebbe dalla Marchesa di Cassibile, donna molto pia, ricchissima e sempre intenzionata a realizzare grandi opere.

L'arcivescovo Guarino; allorché padre Annibale insisteva per poter aprire una chiesa ad Avignone, lo rassicurava:

- Farà tutto la Marchesa. Abbiate pazienza. [71]

Ovvio che la chiesa la dovette, infine, provvedere il Padre, senza aspettare la Marchesa impegnatissima a “fare tutto “.

In realtà, la nobildonna era entusiasta dell’opera del Di Francia. Poi l’entusiasmo si raffreddò e diventò ostilità. Quindi si mostrò nuovamente ben disposta, tanto che il Padre la invitò caldamente a sostenere quel piccolo “qualcosa” che stava nascendo. Ebbe ampie assicurazioni:

- Io fonderò quanto prima un bell’orfanotrofio in piena regola.

In breve: non cacciò mai un soldo.

Il Padre, raccontando quelle vicende, concluse amaramente: “ Finalmente questa signora mostrò di non voler più le mie visite”(1).

Ormai padre Di Francia ha ‘capito.

C’è gente che progetta “ tutto “.

E lui deve accontentarsi di realizzare qualcosa.

Le parole altrui non gli mancheranno mai.

A lui toccherà soltanto e sempre mettere i fatti.

(1) Accettò invece di vedere il Padre qualche anno dopo, quando altre visite si erano rarefatte. La Marchesa, infatti, incorse in un grave infortunio finanziario che la portò in carcere. In quella circostanza il Di Francia le fu vicino, la confortò, ascoltò i suoi sfoghi, la difese in tribunale. e la sua testimonianza concorse ad ottenerle una mite condanna (diciotto mesi). [72]

CHIAMATO A DISCOLPARSI
PER LE BUONE AZIONI
RIVENDICA LA PATERNITA
DELLE MALEFATTE ALTRUI

Il suo cruccio rimase sempre quello di trovare persone in grado di assumersi un minimo di responsabilità nei due “ Rifugi”.

Dapprima scovò una donna modesta, terziaria domenicana, la cui buona volontà era pari all'incapacità.

Sparita quella - e ce ne volle per toglierla di mezzo - entrò in scena la signora Laura Jensen-Bucca, e il Padre tirò il fiato, illudendosi di aver scoperto il soggetto adatto.

Giovane sui venticinque anni, sposa di un protestante inglese buono e remissivo, madre di tre figlie. Generosa, attiva, ~ vivace, abbastanza colta, teneva il diploma di maestra elementare, schietta, si muoveva con disinvoltura nel gran mondo.

Godeva di una notevole libertà di azione fuori dall'ambito familiare. E la sua autonomia era dovuta anche al fatto che il marito, piuttosto -debole, non se la sentiva di protestare. E forse non gli mancavano validi motivi per rassegnarsi a quello stato di cose.

Sentì predicare il novello sacerdote Di Francia e si entusiasmo. Divenne sua penitente. Si staccò dagli [73]

ambienti in cui aveva brillato fino allora. Presto avvertì il fascino dell'ideale religioso. Desiderava impegnarsi totalmente.

Cominciò collaborando attivamente a tutte le iniziative che stavano sorgendo a *Mignuni*.

Finì per monopolizzare la direzione delle opere femminili.

I suoi principi pedagogici, però, non erano suffragati dall'esperienza e, più grave ancora, non tenevano conto della particolare realtà e della mentalità della gente di *Mignuni*.

Per cui impose norme disciplinari piuttosto rigide, illudendosi di trovare una docile sottomissione, sul tipo di quella del marito.

Fece male i suoi calcoli, anzi non li fece affatto.

L'esigenza era legittima: si trattava di limitare le visite e l'invasione delle madri al "Rifugio", per sottrarre le ospiti a influenze nefaste in fatto di moralità. Inoltre era pur necessario tutelare un certo ordine interno e neutralizzare intrusioni che disturbavano la tranquillità dell'ambiente, gli orari e il lavoro.

Le donne di *Mignuni* non digerirono la severità, se l'ebbero a male, ritenendosi offese da quella "straniera" sprezzante.

La signora Laura tagliò corto alle discussioni con un provvedimento cervelotico e radicale.

Approfittando dell'assenza del Padre, fece collocare una grata e una ruota (come nei monasteri) al muro di cinta. Così poteva passare la "roba", ma non le persone!

Apriti cielo. Le madri, che venivano così impedito con metodo brutale di vedere le proprie figlie, si passarono la voce. Ci fu mobilitazione generale. Irrup- [74]

però nel “ Rifugio “ e, invece di togliere la grata e la ruota, tolsero le bambine...

Al ritorno da Napoli, il Padre, esterrefatto, riuscì a recuperarne soltanto alcune e con grande fatica.

Restava un ambiente da prendere con le molle. L'ignoranza si mescolava alla malizia. Un nonnulla poteva provocare sospetti, insinuazioni, accuse deliranti.

Bastava che una donna soffiassero all'orecchio di un'altra: “ Vostra figlia ve la maltrattano “, e succedeva il finimondo.

Più volte padre Annibale venne chiamato in questura a giustificarsi!

Un giorno si presentò alla signora Jensen una di quelle madri. Era sconvolta:

- Come! Le gemi *mi mangiano la faccia* (1) dicendo: avete una figlia dentro e non vi donano niente!

Così, sia pure con molte cautele, il Padre era costretto a sborsare soldi di soppiatto per avere il diritto di assistere quegli orfani (2).

In situazioni tanto assurde, bisognava mantenere il controllo dei nervi. E la signora Laura Jensen-Bucca, invece, era tipo da mettere a dura prova i nervi altrui.

C'è un episodio che la dice lunga sul suo temperamento non troppo equipaggiato di pazienza.

Essendo d'accordo con altre compagne a dare inizio alla congregazione femminile, visto che il Padre tergiversava perché non riteneva sufficientemente matura quella decisione, ruppe lei gli indugi.

Prese una bambola, la vestì con un abito simile

(1) Ossia, mi rinfacciano, mi accusano, mi ritengono una stupida...

(2) Commenterà: “ Cominciai a comprendere quanto sia da evitare il prendere orfani di padre, che abbiano la sola madre, perché sempre o quasi ho dovuto pentirmene “. [75]

a quello delle Cappuccine, e la fece recapitare a mons. Guarino per l'approvazione!

L'arcivescovo si limitò a rimandare la pupattola commentando laconicamente:

- Se cominciamo così, l'Orfanotrofio se ne va in fumo...

Comunque il Padre si batteva lui il petto quando le cose andavano male. Si addossava in proprio tutte le responsabilità.

Dichiara candidamente: “ Una sola cosa vi manca per essere sublime assai quest'Opera: l'uomo di Dio a capo di essa “.

È una dichiarazione sconcertante.

Se c'era un lato debole da identificare, padre Annibale non si guardava attorno. Si guardava dentro.

E rimbombava il mea culpa. Senza neppure sbirciare in direzione della inflessibile signora Jensen... [76]

PERCHÉ NON SI ACCONTENTA DI FARE IL CANONICO?

Ci furono momenti in cui dovette rammaricarsi di non aver fatto studi teologici regolari.

Quel giorno dall'arcivescovo, ad esempio.

Aveva l'acqua alla gola, un fenomeno che si ripeteva spesso nella sua ditta.

Mons. D'Arrigo - succeduto al cardinal Guarino - accompagnò l'elemosina con questa raccomandazione:

- Ma si faccia il canonico, anziché imbarcarsi in queste imprese!...

Mai una somma di denaro gli bruciò di più nelle mani.

Non protestò, non andò in giro a piatire, ci mancherebbe altro. La sua concezione dell'obbedienza non gli permetteva la minima critica nei confronti dei superiori (1).

(1). Più volte Mons. D'Arrigo trattò il Padre con una certa durezza alternata a ostentata freddezza. Forse l'atteggiamento dell'arcivescovo era determinato dall'aver prestato ascolto a pettegolezzi di sacrestia - alimentati, tra gli altri, dal fratello di padre Annibale! - che volevano il Di Francia membro di una cricca di preti a nemici " dell'arcivescovo.

Allorché, però, mons. D'Arrigo si trovò al centro di una campagna diffamatoria scatenata da un libello anonimo, padre Di Francia lo difese pubblicamente col vecchio piglio da polemista agguerrito. E si fece promotore, presso i sacerdoti, di una protesta scritta di riparazione ".

[77]

Semplicemente dev'essersi sentito umiliato per gli studi teologici abborracciati (1).

Lui, senza una adeguata preparazione biblica, era abituato a prendere alla lettera il Vangelo. E, tra le pagine che prediligeva c'era quella di *Matteo 25, 31-46*: “ Ho avuto fame e mi avete dare da mangiare... Nudo e mi avete vestito “.

Lui aveva sempre ispirato la propria azione a quella certezza. E si sentiva quindi abbastanza tranquillo - nonostante le sue miserie - per il giorno dell'Esame finale.

Adesso, invece, dopo le parole brucianti dell'arcivescovo, teme di aver preso un grosso abbaglio.

Forse il Signore lo rimprovererà perché non ha scelto la parte migliore (“ fare il canonico”), preferendo il peggio (“ imbarcarsi in certe imprese “).

Forse lo boccerà perché non ha voluto, non ha saputo “ fare il canonico “.

Forse bisognava interpretare il brano famoso così:

“ Via, lontano da me, maledetto... Perché ho avuto fame, ero abbandonato, senza un avvenire, privo di lavoro... e *tu non hai fatto il canonico!* “

Chissà.

Ora, comunque, il canonico Di Francia non ha tempo per risolvere la questione.

Ha subito dimenticato le parole, non certo incoraggianti, del suo vescovo, e si è già imbarcato nell'ennesima impresa.

Quando avrà dato da mangiare alla sua famiglia numerosa, liberato dai pidocchi qualche vecchio, curato qualche individuo in cattivo arnese, sistemato

(1) Lui stesso, esagerando i limiti di una preparazione che, se non completa, tuttavia non era certo disprezzabile, parlava di studi abbreviati”.

qualche brutta faccenda, trovato il lavoro per una mezza dozzina di disgraziati, interpellato l'avvocato per quel gaglioffo che si è cacciato ancora nei guai, scritto una decina di lettere a persone ragguardevoli, supplicato quel creditore che non vuol più saperne di pazientare, assicurato quella donna, predicato, consigliato, pregato, portato qualche vestito in quella casa e sistemato altre quisquillie, ci penserà su un po', magari prima di addormentarsi.

Ma sa già in partenza che è inutile.

Tutta colpa degli studi irregolari.

D'altronde, non riuscirà mai a fare il canonico.

E poi, a pensarci bene, il canonico è venuto dopo. È arrivato quando il prete si era già imbarcato in tutte quelle imprese e non poteva, ovviamente, tornare indietro.

Cos? lui l'aveva obbligato a salire insieme in barca! Gli rincresceva lasciarlo solo, in coro...

Aveva sistemato la faccenda alla buona.

Dato per scontato che lui non sapeva “ fare il canonico”, aveva pregato il canonico di aiutarlo a *fare*...

E' grave, monsignore?

[79]

[80] - Pagina bianca.

LA COSTRUZIONE VIEN SU A FURIA DI CROLLI

E' stata una crescita strana, fuori da tutte le regole, tale da mandare all'aria ogni ragionevole previsione, non c'è dubbio.

Potremmo dire: un aumento per sottrazione.

Un consolidamento attraverso separazioni.

Un progredire mediante abbandoni.

Un affermarsi grazie alle perdite.

Un "tenere" per defezioni successive.

Un resistere per mezzo di tradimenti.

Un moltiplicarsi per continue divisioni.

Insomma, un singolarissimo edificio che vien su con crolli a scadenze fisse.

" Il regio dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami"(Mt 13, 31-32).

Il fatto si è che la pianticella stenta del giardiniere Di Francia cresce e si espande con numerosi tagli. A prima vista, non è la solita, indispensabile potatura. No. Sono squarci crudeli, fuori da ogni logica. Si

[81]

staccano rami che sembrano essenziali, la pianta viene impoverita brutalmente di elementi ritenuti indispensabili, su cui si faceva il massimo affidamento.

E ogni rottura - qualcuna clamorosa -, ogni taglio, il Padre l'avverte nella carne viva.

Ogni volta ha l'impressione che gli si spezzi qualcosa "dentro".

Vede la sua creatura, fragile, sempre sul punto di vanificarsi, scomparire dopo tanti saccheggi.

Ma è una storia, questa, che va raccontata almeno nelle sue grandi linee.

Comincia con le Piccole Suore dei Poveri(1).

Ne aveva sentito magnificare l'opera che svolgevano in Europa e in America, esaltare lo spirito che le animava.

Ebbe l'intuizione che a *Mignuni* avrebbero trovato - se così si può dire - pane per i loro denti, specialmente occupandosi degli anziani. Venissero a vedere quale campo smisurato di azione si apriva per il loro ideale!

Arrivarono in due (1882). Lui le fece prelevare con una carrozza. Le accompagnò insieme al can. Ciccòlo, nel primo giro di ricognizione. Quelle non impiegarono molto a convincersi che, effettivamente, in quello squallido panorama di miseria, c'era da rimboccarsi le maniche senza indugi.

Decisero perciò di rimanere. E si sistemarono in una casa, però assai lontana dal quartiere di Avignone, dando inizio a un'opera per conto proprio.

La cocente delusione di padre Annibale raddoppiò allorché il can. Ciccòlo, che era diventato fervido e convinto protettore delle nuove arrivate, si staccò a

(1) Fondate in Francia nel 1840, erano già presenti in Sicilia, e precisamente a Catania, dove erano state chiamate dal cardinal Dusmet.

poco a poco fino ad abbandonare definitivamente Avignone.

Era una perdita grave, perché il canonico aveva molte “entrate” fra le persone che contavano in Messina e, grazie alle sue conoscenze e al suo talento di organizzatore, forniva un aiuto non indifferente alle opere del Padre. Inoltre era un temperamento pratico, calcolatore, realista e riusciva così ad equilibrare lo spirito generoso e... avventuroso del Di Francia.

Il colmo si è che, all'approssimarsi della morte, il canonico Ciccòlo, dopo che il terremoto aveva spazzato via tutte le sue benefattrici, esortava le Piccole Suore: “Rivolgetevi sempre al can. Di Francia, perché è lui che vi ha fatto venire a Messina e lui è obbligato quindi a mantenervi “. E il Padre, obbligato dalla sua proverbiale generosità, non mancò di dar loro una mano.

Abbiamo già accennato come l'orfanotrofio femminile venne privato, in un colpo solo, di tutte le sue ospiti a causa di una grata e di una ruota. E come quello maschile si inaugurò con la fuga dei primi “clienti”.

Mala serie delle lacerazioni non doveva purtroppo fermarsi qui.

Dopo la sistemazione abbastanza soddisfacente - per quanto... tempestosa - del Rifugio femminile, grazie alla mano ferrea ma capace della signora Jensen, restava insoluto il problema dell'assistenza a quello dei maschietti.

Dopo scoraggianti ricerche (1), gli capitò davanti un

- (1) Anche il chierico Vitale, interpellato, in un primo tempo disse di no. Sarebbe diventato, in seguito, uno dei principali collaboratori e biografo autorevolissimo, perché assai vicino alla “fonte”.

[83]

certo Damiotti. Veniva dal Nord, voleva farsi prete, non brillava molto negli studi. Ci si mise di buzzo buono. Ma si lasciò scoraggiare da quella vita aspra e punteggiata da difficoltà in serie (1). Col pretesto che l'arcivescovo non si decideva a ordinarlo sacerdote, se ne andò.

E arriva il chierico Pasquale Scibilia, “ pio e di buona volontà“. Gli si può affidare a occhi chiusi la sorveglianza degli orfani. Finalmente tutto va per il meglio.

Rientrando, un giorno, il Padre non lo trova. Lo aspetta per l'intera giornata. Invano.

Ricevette, molto tempo dopo, una lettera di scuse per l'improvvisa diserzione. Si era sistemato nel Seminario di Segni. A *Mignuni* non poteva studiare come avrebbe desiderato e la sua fragile salute veniva messa a troppo dura prova.

Si susseguirono altri chierici e altre regolari defezioni.

Un tale scomparve portando via anche i soldi.

Ancora. Sono trascorsi pochi mesi dalla prima vestizione religiosa della “ sua “ famiglia femminile (1887), e la signora Jensen-Bucca ha un'uscita delle sue.

Oltre a interessarsi, con la competenza che tutti le riconoscevano, delle attività femminili, la Jensen si picca di dirigere la nuova comunità religiosa.

Come è facile immaginare, i suoi criteri e soprattutto i suoi metodi contrastano con l'impostazione data dal Padre.

- (1) L'episodio che lo sgomentò maggiormente si registrò alla questua. Un giorno bussò alla porta di una ricca signora che gli disse in un impeto di generosità: “Si, voglio anch'io contribuire... con un soldo al mese!“ Il poveretto non si riprese dal colpo...

Non riuscendo ad ottenere piena libertà d'azione come vorrebbe, introduce di soppiatto novità arbitrarie, approfittando delle frequenti assenze del Fondatore (siamo nel periodo in cui padre Annibale è "prigioniero" del fratello Giovanni).

Ogni volta, però, il Di Francia rimette le cose a posto, facendo intendere chiaramente che non tollera siffatte intrusioni.

Allora lei, con una delle sue caratteristiche mosse strategiche, si presenta dall'arcivescovo. Lo informa, in tono drammatico, di malumori esistenti in Comunità; del Padre impossibilitato a seguire come sarebbe necessario la fondazione, di Suore insoddisfatte e intenzionate a mettersi sotto la sua direzione.

Monsignor Guarino abbozza e le concede il permesso scritto di portarsi via le Suore che la reclamano come guida.

Ma, una volta a casa, la "generalessa" deve constatare che quelle non sono per nulla intenzionate a muoversi. Sono rimaste trasecolate e fiutano l'imbroglio. Più trasecolato ancora il Padre, quando torna.

Interrogando le interessate, si accorge che tutto quel pasticcio è stato "montato" con supposizioni e bugie.

Corre dal vescovo e chiarisce la cosa. Ottiene una risposta rassicurante:

- Tenga, tenga pure le Suore e continui.

Chi, invece, non intende continuare è la signora, che se n'è andata, offesa per -tanta ottusa incomprensione, e non si lascerà convincere a tornare.

Riuscirà a fondare, per conto proprio, un orfanotrofio con una minuscola comunità di Suore (1).

(1) Manterrà però una cordiale corrispondenza col Padre, al quale non nasconde la propria riconoscenza (gli scrive, puntualmente, il 10 ottobre di ogni anno, anniversario della conversione, di cui lui [85]

È il classico *contraltare*, che complica non poco le cose, specialmente a riguardo dell'opinione pubblica.

E poi il colpo risulta particolarmente duro per l'orfanotrofio femminile, dove indubbiamente la presenza della signora Laura era assai preziosa, tenendo conto soprattutto della sua non comune capacità di organizzare il lavoro.

Più clamorosa ancora risultò la fuga di quattro suore, avvenuta nel marzo del 1897. C'era di mezzo il fratello, can. Francesco.

Andò così. Alcune religiose, da tempo, non condividevano i criteri amministrativi e certi metodi del Padre. Lamentavano un'insufficiente formazione. Esigevano una casa per il noviziato, sempre promessa e mai realizzata. Pretendevano cose che in quella situazione erano impossibili.

Si sfogavano con il canonico Francesco, chiamato familiarmente don Ciccio, il quale, riconoscendo la fondatezza e condividendo quelle denunce, molte delle quali erano pretestuose, contribuì a soffiare sul fuoco, anche se non fu lui a organizzare la fuga (ne venne informato all'ultimo momento). Questa venne attuata sotto la regia di suor Veronica Briguglio. Al buio, molto prima dell'alba, le secessioniste raggiunsero Roccalumera, paese natale della *leader*.

Prima intenzione era quella di procurarsi una solida formazione religiosa e poi tornare all'ovile primitivo per essere lievitato in mezzo alle altre.

Di fatto, la riunione non avvenne mai.

è stato strumento provvidenziale). Padre Annibale, incapace di mantenere risentimento con chiunque, andrà più volte a confessare e a predicare nell'opera concorrente, che sarà spazzata via dal terremoto del 1908. La signora morirà, invece, nel 1930.

[86]

Il Padre - confortato da autorevoli consigli - si oppose sempre con fermezza e chiarezza di argomentazioni alla ventilata fusione (la nuova famiglia adotta oggi la denominazione di “ Suore Cappuccine del S. Cuore “).

Quanto alla riconciliazione tra i fratelli, non era necessaria. Lo spiega padre Annibale stesso, con semplicità, in una lettera:

“ Fra la *pace* riguardante noi due fratelli e la *unione* fra le due opere c'è grande differenza. Sono due cose assolutamente distinte e separate... In quanto alla pace personale, io ve l'ho data *sempre*, inalterabilmente; vi ho *amato sempre* sinceramente e anche teneramente... In quanto *all'unione fra* opera e opera, io sono stato sempre opposto, e questa opposizione, ovvero risoluzione negativa, me l'ho intesa sempre più crescere e divenire ferma e costante... “

In realtà, fu assai vicino al fratello in molte circostanze, soprattutto quando questi si ammalò gravemente. E, dopo la morte di don Ciccio (1913), non mancò di sostenere anche materialmente la fondazione nata da quell'episodio doloroso.

Certo, rimanevano motivi di tensione e di sofferenza. Anche perché le “ secessioniste “ si presentavano alla questua come “ suore di padre Di Francia”, ingenerando, parecchia confusione e spiacevoli equivoci. Pur sollecitate, non accettarono mai di distinguersi adottando un abito diverso, e padre Annibale, allora, fu costretto a modificare quello delle sue Suore.

Non mancarono neppure sacerdoti i quali, intendendo imitare il Di Francia nella fondazione di un Istituto religioso, non esitarono a mietere disinvoltamente nella sua famiglia...

[87]

Ma il distacco più lacerante lo provò con i chierici.

Ci teneva più di ogni altra cosa. Li aveva formati lui, andavano in Seminario soltanto per la scuola. Erano una quarantina ormai, avrebbero costituito il nucleo della nascente congregazione.

Senonché un giorno mons. D'Arrigo (1904) abolì l'esternato.

I chierici dovevano decidere con chiarezza. Molti erano allarmati per la ventilata idea di far precedere due anni di Noviziato all'ordinazione sacerdotale. Altri trovavano a ridire sulla presenza di don Palma. Tutti lasciarono Avignone. La maggior parte entrò in Seminario.

Fu uno schianto, per il Padre.

La sera, entrando nel refettorio vuoto, si limitò a commentare, rivolto a padre Vitale:

- Vede? Si sono allontanati tutti.

Anche quando poteva contare su uno sparuto e insufficiente drappello di collaboratori, il Padre non fiatò mai di fronte a decisioni del vescovo che destinava qualcuno di quei "suoi" preti ad altre opere.

L'elenco delle amputazioni potrebbe continuare per un pezzo. Non è il caso. Gli esempi citati sono più che sufficienti per documentare questo fenomeno di ruvida chirurgia che ha caratterizzato tutta la vita di padre Annibale:

No. Non si consolava a buon mercato - come qualcuno fa oggi, con rozzo semplicismo che rivela più che altro l'incapacità di mettere se stessi in discussione - affermando che, in fin dei conti, "è bene liberarsi dei rami secchi".

Lui ne soffriva intimamente e si sottoponeva a implacabili esami di coscienza.

[88]

La tranquillità e la serenità che conquistava, in seguito, si appoggiavano non su rassicuranti luoghi comuni sul tipo di “meglio pochi ma buoni“, o “ripuliamo l’ambiente“, oppure “a perdere certi elementi c’è tutto da guadagnare“, ma sulla sua solida fede e la sua ostinata speranza.

Poteva ripetere, come Abacuc:

*“Dal momento che il fico non germoglia,
non c’è raccolto nelle vigne,
fallisce il lavoro dell’olivo
e il campo non dà da mangiare,
spariscono i greggi dall’ovile
e non ci sono buoi nelle stalle...
Eppure io gioirò in Jahvé,
esulterò in Dio mio salvatore “ (3, 17-18).*

Anche lui faceva suo quell’eppure.

Dal momento che le cose vanno a rotoli, *eppure* esulterò in Dio.

Quando c’è di mezzo Dio, le situazioni negative vengono ribaltate in condizioni favorevoli. Le perdite possono diventare guadagni.

L’essenziale, però, è puntare tutto, esclusivamente, su di Lui. Allora le perdite, gli insuccessi, i fallimenti e i tradimenti, pur restando elementi dolorosissimi, non determinano sconforto o paura o dimissioni. Si accettano, semplicemente, come prezzo da pagare alla speranza.

Avrebbe sottoscritto il commento di don Primo Mazzolari il giorno in cui anche lui venne amputato della sua creatura, il giornale *Adesso*: “Mi stacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia. Ma tutto è *speranza, perché* tutto è fatica “.

... Il canonico Ciccòlo, i monelli che scappano por-

tandosi via le lenzuola, le madri che gli sottraggono le bambine, la signora Jensen, i chierici, gli sfruttatori della sua fatica, don Ciccio e le quattro “ separatiste“...

Padre Annibale non ha il coraggio di conteggiare queste e altre sottrazioni. Eppure le tiene tutte registrate nella carne.

Alla fine, però, si rende conto che il Ragioniere cui ha affidato i suoi conti che non tornano, gli presenta un totale entusiasmante, una somma al di là di ogni aspettativa ottenuta addizionando un'infinità di sottrazioni, un attivo rassicurante ottenuto accumulando numerose perdite.

Scherzi di una matematica che s'impara vivendo un'avventura di fede.

Sorprese destinate a chi non si limita a credere *anche* in Dio, ma è abituato a credere *soltanto* in Dio.

[90]

SE C'È DA RIMETTERCI,
LUI NON SI TIRA MAI INDIETRO...

Per dovere di onestà, bisogna riconoscere che non furono tutte perdite. Si registrarono anche significativi acquisti.

Quello dell'opera Sòllima, ad esempio. Ottenne tutto in blocco, e fu una cosa molto semplice.

Padre Sòllima, camilliano, aveva fondato un orfanotrofio femminile, che godeva dei favori e della simpatia di tutta la popolazione messinese (1). Lo nota con candore e con un pizzico di... innocente invidia padre Annibale:

“ ... Siccome della nostra nascente Opera non si vedeva in pubblico nulla, e si sapeva piuttosto che si trattava di un abisso di *miserie*, e invece si vedevano per la via le Orfanelle di padre Sòllima coi loro vestitini, avvenne che per alquanti anni la nostra Opera di beneficenza cadde piuttosto in oblio, e la maggior attenzione si rivolse al nascente Istituto Sòllima. I forestieri che avevano banche ed aziende in grande di negozi, tra i quali ce n'erano protestanti, ma gene-

(1) In quel tempo, a Messina, c'erano tre orfanotrofi femminili: quello di Avignone (che però era considerato un po'... fuori), quello della signora Jensen-Bucca (che conduceva una vita stenta), e quello di padre Sòllima.

rosi, si rivolsero tutti a favore dell'Istituto Sòllima. Molti allora cominciarono a dire che la nostra nascente Opera non poteva andare avanti; alcuni del Clero specialmente dicevano che morto io sarebbe finito ecc. Con tutto ciò io mi sentivo sempre fiducioso e animato. Tentai anch'io avvicinarmi ai forestieri delle Ditte più importanti di Messina e ne ricevetti pure delle elemosine. Mi sentivo una grande fiducia nella preghiera... Seguitavo al mio senza tante preoccupazioni... “

Morendo - 1889 -, il Sòllima lasciò erede di tutto il fratello Lorenzo. Costui era un laico, piuttosto avanti negli anni e ammalazzato. Non era certamente in grado di assumersi la responsabilità di una trentina di bambine.

Trovò naturale, quindi, rivolgersi al Di Francia che era “specializzato “ in quel ramo e teneva un gran cuore.

Non ci voleva molto a “ fiutare “ il magro affare: oneri gravosi e nessun vantaggio.

Ma padre Annibale, pur riuscendo a stento a mantenere le proprie, non esitò un istante ad accollarsi le orfane di padre Sòllima.

Certe eredità non si possono rifiutare. E quando c'è da concludere operazioni in pura perdita, il Padre non si tira mai indietro.

Restava soltanto da risolvere il problema dei locali. Quelli di Avignone si rivelavano ormai insufficienti ed apparivano sempre più malsani.

Adocchiò, in città, nella centrale via Cavour, Palazzo Brunaccini, che poteva vantarsi di aver ospitato Goethe. D'ora in poi avrebbe ospitato un centinaio di creature ancora più importanti. Lo affittò per tre anni (1891).

Era l'ideale per la sistemazione delle ragazze, con

relative scuole e laboratori. Fu possibile perfino allestire una cappella.

A *Mignuni* rimasero i maschiotti. E cos? si tagliava corto alante stupide chiacchiere.

Ma era impossibile non si addensassero nuvoloni neri sull'orizzonte del Di Francia.

Palazzo Brunaccini venne posto in vendita e l'opera minacciata di sfratto.

Ci fu una massiccia mobilitazione di preghiere, come avveniva nei tempi di emergenza (ed erano i più frequenti).

Si cercò di sensibilizzare la cittadinanza, le autorità comunali circa l'eventualità drammatica di lasciare sul lastrico un centinaio di ragazze.

In breve ottenne dal Comune il Monastero dello Spirito Santo, rimasto vuoto dopo la partenza forzata delle monache cistercensi, e legato alla sua ordinazione sacerdotale.

Lo ebbe con un autentico colpo di mano.

Doveva presentare domanda al Consiglio per avere un sussidio di 4 mila lire necessarie per pagare i debiti più incalzanti.

Si premurò di far conoscere, privatamente, il documento ai singoli consiglieri, per carpirne l'adesione preventiva. Raccolse ampie assicurazioni. La votazione non poteva riservare sorprese.

All'ultimo momento, si precipita dal calligrafo che aveva provveduto alla stesura della domanda, e gli fa apporre una riga supplementare: "... chiede pure l'ex Monastero dello Spirito Santo". Voleva dire, in parole povere, cambiare le carte in tavola.

Gli andò bene. Incredibilmente, ottenne tutte e due le cose.

[93]

Così il 7 giugno 1895 le ragazze fecero il loro ingresso nella nuova, spaziosa sede.

Tra l'altro, si otteneva l'effetto - già sperimentato con la sistemazione a Palazzo Brunaccini - di far uscire l'opera dalla semi-clandestinità e dal ghetto di Avignone, mettendola sotto gli occhi della gente di Messina, perché tutti si sentissero corresponsabili.

Non dobbiamo dimenticare, a questo punto, che il Padre si portava sempre appresso una salute tutt'altro che robusta.

A un certo punto crollò.

Era inevitabile. Fatiche, strapazzi, preoccupazioni, viaggi, veglie, digiuni non potevano non lasciare il segno.

La sua attività, va sottolineato, non si limitava ad Avignone. Predicava moltissimo da per tutto. Non era capace di rifiutare impegni vari. Era richiesto da più parti, per consigli e conforto.

E poi c'erano le grane, complesse, inerenti alle sue opere. Bisognava affrontare i creditori, convincere i fornitori, sollecitare i benefattori, vincere la diffidenza di molti, non esclusa l'autorità ecclesiastica.

Ci fu perfino una spiacevole controversia con altre Istituzioni per delimitare le rispettive zone di questua. Una cosa molto imbarazzante.

Il colera del 1887 - che l'aveva visto prodigarsi in prima linea senza risparmio e senza badare alla propria salute - l'aveva indebolito ulteriormente.

La delicata situazione familiare gli diede il colpo di grazia.

Sembrò sul punto di soccombere. E non aveva che 41 anni.

I medici, aggrondati, diagnosticarono una nevrasenia acuta. Riposo assoluto. [94]

Sembrava una larva. Incerto, smarrito, angosciato, incapace di fare alcunché, senza volontà di reagire.

Ottenne perfino la dispensa dalla recita del Breviario.

A padre Vitale - appena sacerdote - che lo venne a trovare, buttò le braccia al collo piangendo a dirotto e trovò soltanto la forza di mormorare:

- *Dolores inferni circumdederunt me!...*

Tradotto alla buona: sto andando a fondo, non ce la faccio più.

Personaggi illustri - tra cui l'arcivescovo Guarino - vennero a trovarlo con l'intento di sottrarlo a quella palude di scoraggiamento.

Lui scrisse perfino a Leone XIII, che gli fece rispondere dal cardinal Rampolla, assicurandolo che pregava il Signore di tirarlo fuori dalle "attuali tribolazioni".

I suoi bambini stavano col fiato sospeso.

Si riprese a poco a poco.

Stavano profilandosi sul cielo di Messina gravi calamità (terremoto del 1894).

E lui, naturalmente, non poteva mancare agli appuntamenti più scomodi e impegnativi.

Era, in fondo, l'unica medicina capace di guarirlo: la constatazione delle necessità altrui.

Se qualcuno era in difficoltà, padre Di Francia, anche fosse stato moribondo, si sarebbe buttato dal letto.

Nel suo caso, la nevrasenia si cura con *l'attività assoluta*.

Uno dei tanti paradossi della sua vita: il lavoro lo aiutava a vincere la stanchezza.

Quando proprio non ce la faceva più, riusciva a trovare sempre qualcosa da fare. [95]

Quando era giù, si preoccupava di “ tirar su “ qualcun altro.

Che diamine, l'esaurimento si vince pensando ad altro.
Meglio: pensando agli altri. [96]

“ È FORSE UN DELITTO LA POVERTÀ? “

E c'era chi si preoccupava di risolvere il problema dei poveri.

Le vie di Messina pullulavano di mendicanti. Tra di essi, s'intende, non mancavano i simulatori. Ma per molti l'elemosina era l'unica maniera per non morir di fame.

Si montò una ben orchestrata campagna di stampa.

I giornali cittadini, rendendosi puntuali interpreti del “giusto sdegno “della popolazione di fronte a quello “spettacolo indegno“, reclamavano un “energico intervento da parte delle pubbliche autorità”.

Alcuni episodi spiacevoli e certi metodi vessatori di qualche mestierante vennero amplificati e generalizzati per drammatizzare la situazione e sollecitare un drastico rimedio.

Come sempre accade in simili casi, quando lo spettacolo della povertà disturba la serenità della “ gente onesta“, viene proposta la soluzione più spiccia: il carcere.

Basta togliere dalla vista i poveri, e la povertà non esiste più!

Il problema si risolve in questo modo semplici- [97]

stico e indiscriminato. E non importa se si colpiscono gli innocenti insieme ai furfanti.

La miseria è abolita, non deve più esistere. Viene messa fuori legge.

Il volto del Padre, nel leggere quelle idiozie, avvampa come ai tempi delle polemiche al calor bianco condotte su La Parola Cattolica.

Come è possibile negare ai mendicanti il diritto di andare per le strade a questuare, se prima non si provvede loro un ricovero, un lavoro?

Il temperamento polemico e impetuoso, tenuto a freno dall'assidua ascesi e dalla figura di Francesco di Sales, torna a far capolino. E, stavolta, ottiene libertà di azione, con la possibilità di rivalersi delle forzate astinenze...

Prende in mano la penna e scrive ai vari direttori di giornali. L'articolo è intitolato "La caccia dei poveri".

Vale la pena riportarlo tale e quale, quasi integralmente, perché si tratta di un documento fondamentale per capire la sensibilità, la tenerezza e, insieme, la lucidità di argomentazione, di questo straordinario "avvocato dei poveri".

Dunque. ... Nel suo giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti i giornali di Messina.

« Il risultato di questa campagna è stato purtroppo funesto ai poveri infelici mendicanti. Da un anno assistiamo a una specie di caccia ai poveri. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro; e appena uno ne vedono che svolta un cantone o traversa una strada, lo acchiappano e lo tra- [98]

ducono in Pretura: il giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi.

“Quell’infelice, reo di essere povero, si vede chiuso in un carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna, ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: o morir d’inedia a un angolo di strada, o tornare a mendicare. Morir d’inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? Ma e la prigione? i questurini? la condanna?

“In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere la mano per chiedere l’obolo. Ecco che il questurino lo capita in flagranza, e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo, a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi a un cappio per finirla una volta.

“So di poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente.

“Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spediti alle carceri fino a sessanta!

“Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri è una vera ingiustizia sociale.

“Si dirà ch’è la legge che li condanna.

Adagio; la legge condanna la *questua fatta con modi vessatori*, e in persona di giovani accattoni, che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo.

“Ma è tutt’altra cosa il presentarsi di un povero, vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la [99]

mano e domanda un tozzo di pane per non morir d'inedia come un cane. Quest'infelice è un uomo come noi: egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmente alla porta degli Ospizi di Beneficenza; gli è stato detto che non vi sono posti, che vi sono molte domande; e l'infelice implora la pubblica carità.

“ Dove sono qui i modi vessatori? Quale legge può colpire questo derelitto? Ma *è forse un delitto la povertà?* So che la povertà si reputa come una sventura, come un'infelicità, come una grave tribolazione. Ma non si è detto mai che l'esser poveri è una delinquenza.

“ ... Ma diranno taluni: non è un vantaggio per il povero essere tradotto in carcere, e quivi essere alloggiato ed alimentato? A chi fa questa obiezione si potrebbe dire: se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto a un tribunale e condannato a sei mesi di carcere, anziché godere la libertà? È certo che al povero chiuso in prigione non si dà un lauto pranzo né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pan nero, che si buscherebbe con l'elemosina.

“ In tal caso, lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e delle porte di ferro...

“ ... Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti.

“ ... Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo; potete accalappiarli e farli morire annegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità, che spinge a dare un soccorso agli infelici. Vi saranno sempre dei cuori benefici, che vogliono dare [100]

da mangiare agli affamati; che vogliono vestire i nudi; che vogliono considerare i poveri cadenti e abbandonati come propri fratelli...

“ ... Né potrete distruggere i poveri...

“ ... Invece d’incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto di aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare questi infelici...

“ ... Il bello è che vi erano in Messina due dormitori pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri, tra uomini e donne; questi dormitori vennero chiusi.

“ ... Faccio appello ai suoi sentimenti umanitari e La prego che voglia, per mezzo del suo giornale, definire il giusto concetto delle repressioni delle questue illecite e anche dei modi vessatori, o voglia metter fuori dell’applicazione rigorosa della legge i poveri infelici vecchi cadenti, inabili al lavoro e offesi della persona...

“ ... Sembrami che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto, e non d’inquisizione poliziesca e di carceri.

I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società e non sono creduti degni neanche di vivere... “

L’articolo, validissimo da parecchi punti di vista, reca la data del 30 agosto 1899.

Non è il caso di commentarlo. Vorrebbe dire mortificarne la freschezza e la spontaneità, farne evaporare la fragranza.

C’è soltanto da precisare che padre Annibale po- [101]

teva scrivere quelle cose perché, prima di scrivere, si impegnava a “ fare”. I fatti, le azioni concrete, le realizzazioni in favore dei suoi “ assistiti “, gli davano il diritto di prendere in mano la penna senza che la mano gli tremasse.

Lui, personalmente, fin dai tempi di *Mignuni*, aveva regalato ai poveri tante chiazze di sole...

E se a Messina parecchi individui avevano un po' meno freddo, il merito era di questo “ avvocato “ che non aveva esitato a lasciar disturbare la propria quiete privata.

Anzi, non chiedeva di meglio che venir disturbato...
[102]

PER QUALCHE SOLDI IN MENO CI SEMPRE
QUALCHE INSULTO IN PIÙ

Anche lui, però, venne riconosciuto “ colpevole “. Il suo reato consisteva nell’aver chiesto al Comune un sussidio annuo di tremila lire per le sue opere e un contributo di mille lire per alcune manifestazioni di beneficenza.

Già in precedenza aveva ideato una “ passeggiata ” per le vie cittadine. Una inedita sfilata di “ carri della fraternità ”. La cosa singolare consisteva nel fatto che si trattava di carri militari, messi a disposizione dall’esercito.

Una sorprendente “ azione di guerra “ contro la miseria, una inattesa e pacifica invasione del cuore della gente per liberarlo dai nemici di sempre: egoismo e indifferenza.

C’erano tre bande musicali che si alternavano - a motivo del caldo torrido dell’estate - quella militare, quella municipale e quella di un Istituto cittadino.

I bambini e le ragazze, sui carri, cantavano e - sostenuti dai soldati - si protendevano a raccogliere i pacchi e tutta la roba che la popolazione, commossa ed entusiasta, offriva.

Era stato uno spettacolo indimenticabile e l’iniziativa
[103]

si era rivelata una vera manna per le sempre precarie finanze del Padre. Si era nel 1901.

Nel 1905 chiese un contributo alle autorità municipali per le varie iniziative, spalleggiato da un intraprendente comitato.

Volle assistere alla seduta del Consiglio comunale che doveva deliberare in favore dei sussidi. Stava in un cantuccio, nascosto in mezzo al pubblico.

E si trovò, improvvisamente, al centro di un processo imbastito contro di lui e condotto con accanimento soprattutto da un gruppo di estremisti denominati “Giacobini della Montagna”, l’ala più faziosa e radicale della maggioranza socialista.

Le accuse erano violente, la requisitoria di una durezza incredibile. Non mancavano le invettive.

Riferisce un testimone:

“ Vi fu chi disse che il Padre non sapeva educare perché prete! Chi asserì che il filantropo ammassava carne umana. Chi sproloquiò contro l’igiene dei locali e contro i metodi disciplinari “.

Un allucinante “ gioco del massacro “.

Si andava a gara a scaraventare manate di fango sulla sua persona e sulla sua opera.

Gli vennero rovesciati addosso, dalla pattumiera del malanimo, tutti i più frusti luoghi comuni della polemica anticlericale e i pregiudizi del bigottismo razionalista del tempo.

Il Padre si sentiva venir meno, quasi incredulo. Non disse una parola, non accennò a una reazione.

Qualcuno, impietosito, pensò di sottrarlo a quell’indegno linciaggio verbale e lo costrinse ad uscire.

Si limitò a indirizzare una lettera pacata al sindaco - che si era tenuto fuori dalla mischia - per ringraziarlo del suo interessamento e precisare le proprie convinzioni.

[104]

Faceva osservare che il più arrabbiato degli accusatori non si era mai fatto vivo, a quanto gli risultava, ad Avignone, e perciò non riusciva a rendersi conto dove avesse attinto le sue informazioni.

Inoltre dichiarava, con fierezza: “ ... Sono sacerdote, sono cattolico, apostolico, romano, sono fedele alla mia divisa, sono fiero dei miei principi di religione, che mi hanno sostenuto e sosterranno nella tremenda lotta della salvezza di tante infelici creature, che, con tutte le declamazioni e invettive dei miei avversari, a quest’ora sarebbero o nelle carceri o nelle case di prostituzione! Ho conoscenza che il mio indirizzo educativo mira a formare giovani costumati, laboriosi e civili “.

E concludeva serenamente: “ Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue e alla negativa di queste lire mille per le feste di mezzagosto, dal momento che ho sempre fidato in quella Altissima Provvidenza che pasce gli uccelletti nell’aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un senso misto di orrore e pietà a constatare per quale china corre l’attuale società... “ (12 agosto 1902).

Come si vede, una lettera non certo polemica, ma ferma e dignitosa.

Padre Di Francia può perdere il sussidio di tremila lire più mille. Ma camminerà sempre a testa alta.

Sa il cielo se ha bisogno di quei soldi. Ma se il prezzo è la rinuncia ai propri principi, lui non pagherà mai questo prezzo. La coerenza è più importante di tutti i “ sussidi “.

La sua veste talare da tempo appare lisa e rattoppata. Ma non ha mai ospitato una macchia.

Certo, si sente mortificato, avvilito.

Non riesce ad ammettere che si intreccino [105]

disinvoltamente giochi politici, che si possano fare discriminazioni religiose o ideologiche sulla pelle dei poveri.

Questo non lo capirà mai. O, forse, non c'è proprio nulla da capire. Purtroppo.

Comunque, con o senza, carri, lui va avanti lo stesso, a fronte alta, è una grossa soddisfazione.

Pazienza se chi non è abituato a muovere un dito si sentirà poi in dovere di processarlo.

Un suo contemporaneo, M. Twain, ha osservato acutamente: “ L'uomo è l'unico animale che arrossisce. O l'unico che ne ha bisogno “.

Peccato che il fenomeno non si verifichi, almeno qualche volta, in consiglio comunale... [106]

IL PADRE SFONDATORE

Per il biografo è una vera pacchia.

La vita di Padre Di Francia è fittissima di un'aneddotica appetitosa. E gli episodi non sconfinano mai nella leggenda, tutto è rigorosamente documentato.

Non dobbiamo poi dimenticare che il suo tempo è ricco di vicende tumultuose e di fatti la cui portata trascende la storia locale.

Voglio dire: il materiale episodico è sterminato. Per il ricercatore appassionato, le sorprese sono all'ordine del giorno e le tentazioni... allettanti.

A un certo punto, però, bisogna avere il coraggio di mortificare la curiosità e imporsi delle scelte precise.

Altrimenti si rischia di non cogliere gli elementi essenziali, i valori di fondo della sua esistenza, di girare attorno al capolavoro, distratti da motivi ornamentali.

Ammesso si tratti di una sinfonia, è fondamentale scoprire il tema dominante, e agganciare ad esso la nostra attenzione, a costo di lasciarci sfuggire alcune variazioni o certo accompagnamento (pur suggestivo e melodioso).

Dunque. Padre Annibale è stato l'uomo dei chiodi fissi. Pochi, ma ribattuti con ferma ostinazione.

[107]

E' stato il prete che ha condotto a termine alcuni progetti nei quali ha investito un grosso capitale di fede, di speranza e di amore, e per la cui realizzazione non ha esitato a pagare un prezzo spropositato di sofferenza e amarezze.

E questi progetti non erano staccati fra loro, ma legati da un unico filo conduttore, cementati da un solido sottofondo comune.

Non è che abbia avuto tutto ben chiaro, fin dall'inizio.

Molte iniziative le ha intraprese in seguito alla bruciante provocazione di una realtà contingente, senza rendersi conto esattamente neppure lui dove sarebbe andato a finire. Sovente si accontentava di dare risposte "parziali", senza avvertire che queste contribuivano, aggrumandosi insieme in un provvidenziale gioco di intarsi, a dare una soluzione per un problema di più ampio respiro.

Ma a mano a mano che procedeva, si è chiarito anche per lui il senso di una strada, si è accorto che certe cose si armonizzavano tra loro, diventavano complementari, ha scoperto che tutti quei fili, apparentemente disordinati, legavano e tenevano. Per cui il quadro finale che appare rivela un disegno unitario, una trama ben precisa - dove ogni linea è in funzione di un tutto - e che scaturisce da una robusta ispirazione di fondo.

La famiglia religiosa femminile, prima di tutto.

Un sogno a lungo accarezzato, gelosamente custodito, tenacemente perseguito e che trova l'impatto con la realtà il 18 marzo 1887, con la vestizione di quattro giovani (1).

(1) I loro nomi vanno ricordati: Giuffrida, Affronte, Santamaria, D'Amico.

Tutto si svolge nella massima semplicità, quasi nella clandestinità.

“ Faccia pure, ma segretamente, senza tanta pubblicità“, si era raccomandato mons. Guarino.

Nella chiesetta di *Mignuni* sono presenti le orfanelle. Verso di loro si dirigono le quattro postulanti. Si inginocchiano ai loro piedi dichiarando solennemente di volerle servire.

Spiegherà il Padre:

“ Il gravissimo compito della educazione ed istruzione di tante orfanelle, mi mise in una grave necessità: nella necessità n di procurarmi delle buone educatrici o di formarle... Dapprima cercai di procurarle...

“ ... Ma le comunità che io vagheggiavo per il mio orfanotrofio, cioè le Figlie della Carità e le Figlie di S. Anna, non poterono accettare il mio invito, non avendo io i mezzi come retribuirle.

“ Allora concepì un pensiero forse troppo ardito, se non audace: quello di formare io stesso una comunità di suore educatrici per le mie orfanelle “.

Era naturale che il progetto dovesse subire - come nota argutamente p. Tusino - il ruvido collaudo delle... lingue benevole.

È ancora padre Annibale che ci ragguaglia in proposito:

“ Io lo so che la critica mordace non mi è mancata contro questa ardita impresa della formazione di una Comunità di Suore, per la salvezza delle orfanelle. In verità, sarebbe stata una gran meraviglia se la critica mi fosse mancata! È purtroppo vero che nessuno è profeta in patria sua; ma io ho temuto piuttosto la critica dell'avvenire che quella di oggi: ho temuto piuttosto che domani, dopo la mia morte, questo orfanotrofio avesse a venir meno... “

[109]

Non dobbiamo però intendere in maniera limitativa la fondazione delle “ Figlie del Divino Zelo”.

Le Suore, nell'intenzione del Padre, non si giustificano unicamente con l'esigenza di assicurare un'assistenza e un'educazione alle orfanelle. Ma si innestano - come preciseremo meglio in seguito - nell'ispirazione di fondo del “ Rogate”. Così i “ Padri “.

Per questi ultimi, dovette pazientare ancora un poco: dieci anni.

Quantunque il progetto di dar vita a una congregazione maschile risalga allo stesso anno (1887), la realizzazione venne continuamente differita per svariati motivi, non dipendenti certo dalla volontà del Di Francia.

Ma padre Annibale è l'uomo dei “ tempi lunghi “. Sa aspettare. Per lui la pazienza non è rassegnazione, adattamento, abdicazione, ma una virtù attiva.

Quando crede in qualcosa, quando si convince della bontà di un'opera, non desiste tanto facilmente. “ Ha la testa dura “, dicevano di lui coloro che non l'avevano troppo in simpatia. E gli facevano, loro malgrado, un grosso complimento.

Certo, non è tipo da lasciare le cose a metà.

Se c'è da attendere, non pesta i piedi. Ma non sta neppure con le mani in mano. Prega e si dà da fare. Chi ha mai detto che la “ maturazione” sia perdita di tempo?

Finalmente, nel 1897, c'è la prima vestizione religiosa: si tratta, per ora, di tre fratelli coadiutori. Ma è il primo nucleo dei “ Rogazionisti del Cuore di Gesù “.

Anche queste origini sono umilissime, all'insegna dell'oscurità.

[110]

D'altra parte, a dissipare tutti gli equivoci, e a spazzar via ogni mania di grandezza o ogni pretesa trionfalistica, sui muri di Avignone il Padre ha fatto collocare una scritta evangelica: “ *Nolite timere, pusillus grex!*” Tradotto liberamente: nessuna paura se siamo pochi e non contiamo nulla. La nostra vocazione è la “piccolezza”. Dedicarsi ai “piccoli”, infatti, comporta la capacità di farsi piccoli.

Lui stesso precisava con fermezza: “Non crediate che noi pensiamo a fare cose grandi, come per esempio i Salesiani...”

Un giorno gli verrà recapitata una busta con su scritto: “Al reverendo Padre Sfondatore”.

Andò subito a mostrarla in giro, con aria di trionfo. Tutti schiattavano a ridere. Ma lui protestava:

- È proprio così... Proprio così... Questa buona suora ha indovinato perfettamente.

Intendeva, ovviamente, convincere gli altri - come lui era intimamente convinto - di essere soltanto uno specialista nel combinare guai e provocare disastri.

Noi possiamo pensarla diversamente. E siamo autorizzati a interpretare alla lettera il termine “sfondatore”.

Sì. Soltanto uno corazzato della sua fede era in grado di “sfondare” attraverso tanti ostacoli, diffidenze e ostilità più o meno dichiarate.

Soltanto uno sostenuto dalla sua speranza poteva sfondare lo spessore - un lastrone di ghiaccio compatto - di tante circostanze avverse, per far spuntare il germoglio della vita.

Soltanto uno equipaggiato del suo cuore poteva sfondare tutti i muri di separazione e di esclusione e garantire così un po' di sole a tanti infelici.

No. Non si proponeva di fare « cose grandi ».

[111]

Ma era grandissima la sua capacità di sfondamento, affinché dalle macerie, in mezzo ai rottami, tra i rifiuti, facesse capolino quella piccolissima cosa che si chiama amore.

[112]

LA PASTORELLA NON SCHERZA

Una volta avviata l'opera - e abbiamo notato quanta forza sia occorsa - non è che tutto filasse liscio. Al contrario.

In un momento di abbandono, confida con ruvida schiettezza: “ Non è agevole comprendere quanto simili imprese riescano difficili... Oh, se quelli che una volta mi criticavano, sapessero per quali fortunate vicende ho dovuto passare per la formazione di questa Congregazione di Suore; come ho dovuta gelare e sudare, nel tempo stesso che la povera anima mia abbracciava a stuoli a stuoli orfani e orfane della città, della provincia e del comune! Dover formare la riuscita di tante ragazze e dover nel contempo formare le loro educatrici e maestre! “

Le “ educatrici “, specialmente all'inizio, gli procurarono notevoli grattacapi.

Si era appena consumata la dolorosa scissione di Roccalumera, che all'interno dell'Istituto scoppiò un altro bubbone.

L'episodio che l'aveva determinato, di per sé, poteva apparire irrilevante. Una ragazza che, desiderosa di raggiungere certi parenti, non trova di meglio che fuggire. Interviene la questura.

[113]

Il Padre, purtroppo, è assente da Messina.

Il governo della diocesi - essendo molto malato il cardinal Guarino - è nelle mani di mons. Basile che, se non proprio ostile, si mostra per lo meno estraneo alle vicende dell'opera.

In Curia da tempo fioccano lamentele che hanno come bersaglio l'Istituto del Di Francia, che sarebbe ribollente di malumori, spaccato da discordie interne, o addirittura in preda al caos.

Il Vicario Generale non sta a pensarci troppo. Una congregazione con basi finanziarie traballanti e che si regge totalmente su quel prete un po' testardo e che molti ritengono addirittura pazzo, non ha un avvenire. Tanto vale deciderne la morte subito.

L'ultimo episodio spiacevole può essere "provvidenziale" in questo senso, capita proprio a fagiolo. Scocca così l'ordine di soppressione (riguardante l'opera femminile, quella maschile conserva il diritto di vita). Le suore devono sciogliersi, deporre l'abito e tornare alle proprie case.

Quando ritorna, il Padre trova la sentenza. Dovrà essere lui a "eseguire" la condanna della sua creatura.

Vede sfasciarsi il lavoro di vent'anni.

Ma gli basta una notte perché gli si rifaccia dentro una dose sufficiente di speranza.

Il giorno dopo si presenta in Curia.

Il Vicario si destreggia abilmente e freddamente coi canoni del diritto canonico, ma lui possiede un'arma segreta.

Si dichiara pronto a ubbidire. Certo, le suore se ne andranno al più presto. Soltanto... vorrebbe sapere che cosa deve fare delle settanta orfanelle.

Mons. Basile è preso in contropiede. Incespica.

[114]

Non aveva evidentemente pensato a quel particolare... insignificante.

Se la cava, alla meglio, dicendo che non è il caso, evidentemente, di sbandare le fanciulle. Si desse però da fare per trovare una persona adatta cui affidarle. Dopo di che le suore dovranno assolutamente andarsene. Era un salvare - secondo il detto popolare - capra e cavoli.

Il Vicario Generale non poteva, ovviamente, rimangiarsi totalmente il provvedimento appena emanato (giustificato, d'altra parte, dai numerosi ricorsi che gli piovevano sul tavolo), ma non se la sentiva di mettere sul lastrico settanta ragazze, rischiando, oltre al resto, l'impopolarità.

Al Di Francia poteva bastare questa risposta interlocutoria. In fondo, il pastore era stato salvato dalle sue pecorelle!

Prendere tempo significava avere la possibilità di sistemare le cose e di chiarire il tutto con l'arcivescovo - servendosi di un mediatore prestigioso come padre Bernardo da Portosalvo - una volta calmata la buriana.

Certo, rimaneva il problema della direzione delle Figlie del Divino Zelo. Sarebbe stata la spina di tutta la sua vita. E, bisogna riconoscere, non sempre in questo campo aveva avuto la mano felice. Così come è doveroso ammettere che non era così semplice, date le circostanze, l'affanno costante per l'urgenza dei compiti, e il materiale umano di cui disponeva.

La prima Superiora - suor Carmela D'Amore -, che incontrava sorde opposizioni in comunità, era stata destituita con un intervento del cardinale stesso (1).

(1) Siamo nel 1896. Tra l'altro, qualche losco personaggio, in quell'occasione, non aveva esitato a pescare nel torbido. C'erano delle [115]

Suor Maria Majone, che le subentrava, non risolse alcun problema, anzi la situazione si aggravò.

Allora il Padre ebbe una trovata che lasciò tutti di stucco. E si rivolse nientemeno che a Mélanie Calvat, la protagonista, insieme all'altro pastorello, Maximin, dell'apparizione della Madonna alla Salette (19 settembre 1846).

Melania, oggetto di una curiosità sovente morbosa e fanatica, al centro di acri polemiche tra opposti schieramenti, derisa ed esaltata, aveva abbandonato la Francia da tempo e desiderava soltanto la lasciassero in pace. Non aveva mai gradito di stare in vetrina. Per questo sceglieva rifugi inaccessibili, protetti dal mistero, e quando veniva scoperta riparava immediatamente altrove.

Il Padre aveva seguito appassionatamente tutta la vicenda e il dibattito che ne era scaturito e i cui strascichi polemici non accennavano a scomparire.

Pur essendo tra i più fervidi propugnatori della devozione alla Madonna della Salette, non poteva tollerare che si scavalcasse l'autorità della Chiesa.

A questo proposito è significativa la lettera che indirizzò a Léon Bloy - autore di, un libro intitolato *Celle qui pleure*, dove non mancavano aspre rampogne contro l'atteggiamento troppo prudente e diffidente fino all'ostilità dei Vescovi francesi -, in cui lo supplicava: "Ritirate tutte le copie del vostro libro, e mandatele a me, e purché siano tutte, io le comprerò e le distruggerò...".

Dunque, padre Annibale riesce a scovare il rifugio misterioso di Melania nell'Italia Meridionale.

lettere anonime che offrivano... fango sufficiente. Ma nessuna accusa ragionevole e fondata riuscì mai a "macchiare" la limpida figura sacerdotale di padre Annibale. Comunque è stata anche quella una prova dolorosissima.

[116]

Raggiunge immediatamente la località segreta. Ma la pastorella è già scomparsa per ignota destinazione.

Non si dà per vinto. Compie altre indagini e stavolta scrive una lettera.

Forse neppure lui, a questo punto, sperava tanto. Melania risponde accettando di venire a dirigere, temporaneamente, il suo istituto.

Di fatto, arriva a Messina il 14 settembre 1897. Dev'essere sulla sessantina.

Prende lei in mano le redini della delicata situazione. Lo fa con decisione. Anche eccessiva.

Non risparmia richiami durissimi, in pubblico, a suore e orfanelle. Impone penitenze anche di dubbio gusto e digiuni non sempre ragionevoli. Si dimostra intransigente in fatto di disciplina. Insomma: un rigore senz'altro esagerato, tenuto conto dell'ambiente.

Le suore mordono il freno. Fioccano i lamenti. Il Padre ha il suo da fare per calmare le acque: "Coraggio, la Superiora è una santa, essa parla con la Madonna: quindi siate contente di ubbidirle".

Ma è evidente che neppure lui condivide certi sistemi ed approva certe asprezze.

Melania stessa, quando si tocca l'argomento, riconosce: "Ah, il Padre dovrebbe essere la Madre e la Madre il Padre". Un bisticcio di parole mica male per dire: al Padre manca un po' di polso, e a me fa difetto un po' di dolcezza femminile.

Comunque la presenza di Melania - durata poco più di un anno - è utile, se non altro, perché provoca una decisa svolta nell'Istituto e obbliga - col suo radicalismo - a precise scelte certi elementi sempre esitanti, scontenti e piagnucolosi. Una ventata che ripulisce l'ambiente da troppe beghe meschine. E'. quanto basta a rassicurare l'autorità ecclesiastica.

Il 19 settembre 1898 - anniversario dell'appari-

[117]

zione - Melania viene invitata a raccontare quelle vicende. Esita, si schermisce, ma poi si decide a parlare, sia pure a fatica. Attacca: “Io guardavo le vacche del mio padrone...”

Qualche giorno dopo il suggestivo racconto, riparte. Ritene di aver svolto il compito per cui era scesa a Messina. O, forse, intuisce che ormai la sua presenza contribuisce ad aumentare le difficoltà per il Padre.

Lasciandolo, lo rassicura comunque: “Je suis de vótre Congrégation “. E, sulla sua bocca, non è un modo di dire.

Ripara, alla fine, ad Altamura, dove morirà nel 1904.

Il Padre non esiterà a definire il 1898 un “ anno di benedizione”. In realtà, la vita della comunità, dopo la bufera e tutte le grane che ne erano derivate, aveva ricevuto un impulso decisivo, nonostante gli immancabili inconvenienti.

Soprattutto era stato possibile evitare la morte della sua creatura.

Poco importa se il suo avvocato, padre Bernardo, per sostenere la sua causa dinanzi all’arcivescovo, non ha trovato di meglio che tirare in ballo la parabola del “ fico infruttuoso” salvato dalla insistente preghiera del contadino che sconsiglia il padrone di pazientare ancora un anno (Lc 13, 6-9)...

E’ il colmo: tutta la sua opera paragonata al “ fico infruttuoso “!

Ma padre Annibale è disposto ad inghiottire questo ed altro pur di risparmiare la sua creatura.

E poi lui ha imparato un’altra pagina del Vangelo: “ ... Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato

[118]

ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare “ (Lc 17, 10).

Lui è convinto che, quando tra un “ servo inutile “ e un “ fico infruttuoso “ c’è di mezzo Qualcuno, allora tutto è grazia.

[119]

[120] Pagina bianca

PIÙ ATTENTO AI GERMOGLI CHE SPUNTANO
CHE PREOCCUPATO
DEI MURI CHE CROLLANO

Un giorno suor Geltrude lo trova abbacchiato, pensieroso, inquieto:

- Padre, cos’ha? Si sente male?

- Male, figliola. Oggi il Signore si è dimenticato di me, perché non mi ha mandato nessuna contrarietà.

Che non sia una posa, lo dimostra il fatto che padre Annibale, abitualmente, appare sereno, sorridente, il volto atteggiato alla calma e al bello stabile. E, siccome le sue giornate sono fitte di bufere e comunque scandite da avvenimenti tutt’altro che piacevoli, è agevole trarre le conclusioni.

Le suore, quando lo vedono più allegro del solito, commentano:

- Chissà che razza di dispiaceri ha avuto oggi il Padre!

Lui stesso, all’inizio del 1910, butta giù questo appunto: “Quest’anno è cominciato con eccezionali tribolazioni... Sia lodato Iddio! “

Un giorno, forse, qualcuno si deciderà a scrivere la vita del Di Francia “ in negativo “. Voglio dire: ricostruendo le tappe dolorose del suo itinerario, registrando gli insuccessi, documentando gl’intoppi,

[121]

annotando tutti gl'incidenti, facendo la conta degl'innumerevoli colpi ricevuti, tracciando la mappa delle perdite, commemorando le umiliazioni.

Ci si accorgerà, allora, che la sua aureola è costruita con robuste spine e la sua nicchia è spazzata da gelide folate.

Abbiamo già accennato a come la sua opera sia cresciuta e consolidata mediante distacchi laceranti e separazioni dolorosissime.

Qui è soltanto il caso di ricordare che il Padre ha percorso fino in fondo la propria strada assecondato dagli ostacoli, spinto dalle contrarietà, favorito dalle circostanze avverse, incoraggiato dalla diffidenza e dall'ostilità.

Le cose spiacevoli erano all'ordine del giorno.

Alle calamità naturali si accompagnavano, regolarmente, le devastazioni compiute da lingue implacabili.

Citiamo alla rinfusa: grane giudiziarie, assillo dei debiti, battaglie con autorità civili malate di settarismo, visitatori apostolici sovente prevenuti nei suoi confronti, pettegolezzi e calunnie, colpi bassi che arrivano da dove meno te l'aspetti, intrusioni grossolane, incomprensioni macroscopiche, meschinità assortite, ingiustizie palesi, beghe interne. Si potrebbe fare un lungo elenco...

Ma ciò che conta è l'atteggiamento del Padre di fronte a queste aggressioni di una realtà troppo spesso brutale.

Un atteggiamento di fermezza, di nobiltà, oserei dire - qualche volta - perfino di compiacimento.

Sembrerebbe che il buio che lo avvolge lo illumini circa la direzione da seguire. Che le pietre che gli arrivano addosso rappresentino per lui la garanzia che è sulla strada giusta. Che i colpi cui è fatto

[122]

bersaglio gli tolgano tutti i dubbi circa l'autenticità delle sue scelte.

Lui, sì, potrebbe affermare: "C'è una croce che mi porta, dal momento che l'abbraccio" (J. Déchanet). Perché la croce lui non la subisce, ma l'abbraccia.

Sa che la croce è il sostegno dell'uomo e la sua struttura. " Il telaio sul quale l'uomo vien tessuto " (Lama del Vasto). E non soltanto l'uomo, ma anche la sua opera.

Il fatto si è che padre Annibale, pur in mezzo alle devastazioni più disastrose e alle rovine più desolanti, è più attento ai germogli che spuntano che ai muri che crollano.

La sua fede e la sua speranza non sono cresciute in un ambiente " riparato ", e perciò sono in grado di sopportare i climi più rigidi.

Nella notte tra il 26 , e il 27 aprile 1919 assiste, con compostezza eccezionale, all'incendio della chiesa-baracca che gli era stata donata da Pio X dopo il terremoto. Passa pochissimo tempo dal " fattaccio " (rimasto misterioso nelle sue cause): ed è già all'opera per la costruzione del Tempio della Rogazione!

Sottoscriverebbe l'affermazione di L. Veuillot: " Ci sono benedizioni di Dio che entrano fracassando i vetri ". Lui è più sensibile alla grazia che gli arriva come una sassata che ai guasti provocati da essa.

Quando legge, nella vita di S: Ignazio di Loyola, che questo santo ha dichiarato che gli sarebbe bastata mezz'ora di meditazione per ritrovare la pace nel caso il Signore avesse permesso lo sfasciamento del suo Ordine, padre Annibale quasi... si scandalizza, e confessa candidamente:

- A me basterebbero pochi minuti...

[123]

Intendiamoci. Non è insensibile, né foderato di cuoio. I colpi gli arrivano regolarmente nella carne viva. Alcune volte, anzi, ha l'impressione di passare in mezzo alla folla con una ferita aperta e la gente lo urta da ogni parte...

Raccomanderà a una sua figlia:

- Non ti meravigliare se mi vedi piangere. La mia meditazione, durante la mia vita, l'ho fatta quasi sempre piangendo.

Un proverbio cinese assicura che “ gli occhi, attraverso le lacrime, vedono bene il Cielo “. Nel suo caso, si deve completare: vedono bene anche le realtà più scomode della terra.

Per padre Annibale la croce non vuol dire impedimento, ma possibilità. La sofferenza non è ostacolo, ma elemento di fecondità.

Si direbbe che, per la costruzione della propria opera, si fidi soltanto del terreno arido e tormentato del Calvario.

E poi, quando succede qualcosa di spiacevole, lui trova subito il colpevole. Possiede un fiuto infallibile in ciò. Non esita a commentare, convinto

- Queste sventure, questi contrattempi il Signore forse ce li manda per i miei peccati.

Un uomo di questa stoffa finisce per incutere rispetto anche agli avversari.

Caporal Fracassa, il giornale umoristico di Messina, in un suo numero, dedica alcune pagine ai reverendi canonici della cattedrale. Il sarcasmo, anche feroce e di dubbio gusto, non risparmia nessuno. Ma allorché, per completare la galleria burlesca, si arriva al Di Francia, il tono beffardo lascia il posto all'ammirazione. Ci si sofferma a parlare delle sue opere.

Evidentemente, tutti prendono sul serio un uomo che non si prende affatto sul serio.

[124]

Anche i dissacratori più disinvolti non si arrischiano a scherzare su cose tirate su, faticosamente, con sudore, lacrime e sangue.

Quell'omaggio del feroce giornale satirico è come il furtivo segno di croce imbastito da un fiero ateo che - come direbbe Shaw - sta perdendo la propria fede...

Chi ha il coraggio di prendersi gioco di uno che ha realizzato qualcosa “ distruggendo tutto il suo “?

Qualcuno, sì, lo può calpestare. Ma non deridere.

E lui, alla fine, attraverso tanti episodi “ in negativo“, riesce a ottenere un'immagine luminosa.

Il risultato è splendido, senza discussioni.

Come ha fatto?

Ecco. Non ha avuto paura del buio.

Semplicissimo.

E costosissimo.

Non c'è che da provare, per rendersene conto.

[125]

[126] pagina bianca

UN PRETE D'ALTRI TEMPI DENUNCIA I NOSTRI RITARDI

Mi sia concessa, a questo punto, una confidenza. Da diversi mesi mi sto “ occupando “ di padre Annibale Di Francia.

A mano a mano che vado avanti nel lavoro, però, mi sto accorgendo che è lui che mi “ occupa “.

Non soltanto nel senso che libri documenti opuscoli testimonianze articoli che lo riguardano hanno finito per invadere la mia scrivania, facendola da dominatori incontrastati ed esclusivi. Ma, soprattutto, nel senso che io stesso mi sento accerchiato, aggredito, conquistato. Ho l'impressione di essere “ occupato “ da un nemico implacabile, di dover fare dei conti piuttosto scomodi con lui, senza avere la possibilità - non dico la voglia - di sottrarmi a questa imbarazzante “ resa dei conti “ fuori programma.

Ormai mi sono convinto che non è possibile “ trattare “ questo personaggio come si tratta qualsiasi altro argomento. È lui, piuttosto, che ti tratta... Non accetta di essere oggetto, ma diventa soggetto. Ti afferra, ti strattona, ti obbliga a seguirlo, ti impone i suoi itinerari e le sue scelte. Insomma: ti conduce dove vuole lui, non c'è scampo.

[127]

Qualche volta ti inchioda in esami di coscienza da togliere il fiato. Altre volte ti costringe a bruciarti gli occhi su una realtà che preferiresti ignorare.

Alla fine ti ritrovi là dove non avresti mai sospettato di capitare.

Già. La pretesa, ingenua, di “ trattare “ un tipo come il Di Francia!

E’ lui, invece, che ti sottopone a certi “ trattamenti” radicali...

La presenza di padre Annibale, nella mia vita, sta diventando tosi una presenza discreta e inquietante, provocatrice e familiare, scomoda e indispensabile, impegnativa ma anche rasserenante.

Mi sento assediato e salvato nello stesso tempo, accerchiato e liberato. Soprattutto, pacificato.

Al mattino, a un certo punto, scaravento lontano, disgustato, il fascio dei giornali. E apro, curioso, il Di Francia. Qui trovo veramente le novità. Qui controllo le mie informazioni sul mondo. Registro le “ ultime notizie “. Ci trovo sempre cose interessanti, cronache in presa diretta sulla realtà.

Padre Annibale diventa, in tal modo, il mio fornitore abituale di “ buone notizie “.

A poco a poco mi si riforma, dentro, un grumo di speranza. Quanto basta per affrontare la giornata, resistendo agli scossoni più brutali e sopportando le continue spoliazioni delle delusioni.

Strano. Questo prete così lontano, equipaggiato di una mentalità tanto diversa dalla mia, impigliato in avvenimenti ormai remoti, riesce ad essere attuale, sorprendentemente contemporaneo.

E’ sufficiente soffiare via un po’ di polvere, eliminare fronzoli e fiocchi, spazzare il terreno dagli elementi accessori (e sono molti e ingombranti!), sorridere benevolmente di bizzarrie innocue, non prendere [128]

troppo sul serio alcuni atteggiamenti marginali, collocare determinati aspetti discutibili nel contesto del tempo e delle situazioni particolari, non prendere alla lettera... la lettera. E vien fuori il messaggio essenziale, scarno e necessario, sconcertante per la sua attualità.

Sia ben chiaro. Parlare dell'attualità di padre Annibale non vuol dire rivendicare ad ogni costo una sua pretesa e indiscriminata modernità.

Una figura come la sua non-si presta a forzature di dubbio gusto, cori risultati poco credibili, né a discutibili interventi di... plastica facciale che, quando non appaiono ridicoli, per lo meno insospettiscono chi non è grullo.

A forza di dargli lucentezza, c'è il pericolo di assottigliarne pericolosamente la sostanza.

A forza di cavarne una forma moderna, si rischia di svuotarne il contenuto.

No. Padre Annibale non sopporta ritocchi o aggiustamenti o equivoci recuperi. Va preso così com'è.

E, senza negare il ciarpame che lo appesantisce, senza gabellare per oro puro ciò che è soltanto orpello, occorre scoprire quello che di valido c'è nel suo messaggio, far emergere i motivi ispiratori della sua azione, rintracciare le intuizioni di fondo della sua opera.

Non è necessario che tutto abbia un valore indiscutibile.

Non si può mettere tutto sullo stesso piano: il tesoro e la ganga che lo contiene.

Nessun dramma se certe formulazioni, certi atteggiamenti, certi metodi risultano ormai fuori corso.

Importante è individuare il capitale di valori, di suggestioni e provocazioni evangeliche che noi, oggi, possiamo e dobbiamo "trafficare".

[129]

Raccogliere un'eredità, in questo senso, significa, prima di tutto, compiere un inventario: avere il coraggio di liquidare senza eccessivi rimpianti le carabattole, e , tenersi l'essenziale (che non è, necessariamente, ciò che fa comodo).

Voler conservare tutto porterebbe al soffocamento della vita.

Ed eliminare, semplicisticamente, ciò che non piace, ciò che non rientra nei nostri gusti o non si adatta alla moda del giorno, può condurre all'impoverimento e allo smarrimento della propria identità:

In altre parole: non è possibile fare di padre Di Francia un profeta ad ogni costo: in tutto e compiutamente.

Risulta importante, piuttosto, precisare gli *aspetti profetici* della sua vita.

Così, allorché affermo che è “ moderno “, non intendo sostenere che sia alla moda.

Può essere “ moderno “ proprio perché non va d'accordo con certe nostre posizioni.

Il suo messaggio può essere attuale proprio perché fa esplodere le contraddizioni del nostro tempo.

La sua presenza può essere insostituibile, oggi, proprio perché fortemente “ critica “ nei confronti di certi nostri schemi.

Al limite, possiamo dire che questo prete è nostro contemporaneo perché appartiene a un “ altro mondo “.

Lui non aveva dei discorsi da portare avanti. Si accontentava di portare avanti dei fatti.

Lui si è imposto di abbattere un'unica struttura e un'unica sovrastruttura: quella del proprio io.

Un prete di stampo tradizionale, decisamente all'antica, ossequiente fino allo scrupolo di fronte all'autorità, obbediente: eppure libero, con un

[130]

senso spiccato della propria dignità, mai servile, allergico ai compromessi, incapace di manovre diplomatiche, sempre pronto a pagare di persona e ad assumersi le proprie responsabilità.

Dotato di una certa facilità di parola, ma anche di una indiscutibile facilità di azione e di impegno.

Ha studiato a fondo i problemi. Non sui libri, bensì immergendosi dentro fino al collo nei casi concreti.

Ha iniziato molte cose, talvolta confusamente. Però non è stato un velleitario. Ha portato fino in fondo le cose cominciate. Non si è limitato a dare il via, a produrre idee, ad aprire esaltanti prospettive (per il lavoro altrui). E' sempre rimasto, tenacemente, in prima linea, nella fase di progettazione come in quella di attuazione. E, manco a dirlo, il prezzo più alto - in tutti i sensi - l'ha pagato regolarmente lui.

Nessuno l'ha mai sentito commentare: " Si dovrebbe fare... E' urgente provvedere... " Preferiva dire à sé stesso: " Io devo fare qualcosa".

Non si è mai proposto di risolvere tutti i problemi " a monte ". Si è accontentato di affrontarne qualcuno " a valle ", ossia chinandosi a lavorare nella valletta della sua azione quotidiana. E, quasi senza volerlo, a poco a poco, faticosamente, è risalito a monte, scalinando la ruvida parete dei casi singoli e degli interventi d'urgenza, fino ad aggredirne le cause. Né astrattezza, né miope pragmatismo. Preoccupato della storia, ma senza trascurare l'umile cronaca. Tiene d'occhio, evidentemente, le "relazioni lunghe", pur non disdegnando di occuparsi di "relazioni corte".

E' l'uomo dai chiodi fissi. Ma non incrocia le braccia se le prime martellate non riescono neppure [131]

a scalfire certi muri blindati di indifferenza, faziosità, egoismo, pregiudizi e ostilità. E' anche l'uomo dei "tempi lunghi", con una riserva di pazienza pari alla sua immensa speranza.

Non soltanto il genio, ma anche la carità è una lunga pazienza.

Un prete che ha saputo armonizzare, in maniera stupenda, la preghiera e l'azione, l'attenzione a Dio e l'attenzione al prossimo. Preoccupato delle "cose di Dio" e, quindi, delle cose degli uomini.

Capace di stare a lungo in ginocchio, sia dinanzi al tabernacolo come di fronte a un pezzente disgustoso.

Un uomo capace di scomparire, che non cerca una facile popolarità, che non ci tiene a riscuotere applausi. La sua vita è dominata da un Altro, e divorata da innumerevoli altri.

Potrei continuare per un pezzo a documentare questa stupefacente attuale-inattualità di padre Annibale.

Resta l'interrogativo di fondo, davvero inquietante: se a qualcuno questo prete sembra appartenere a un "altro mondo", non sarà per caso colpa nostra?

Per parte mia, quando qualche barbassoro mi sollecita a non occuparmi di certi personaggi anacronistici, "superati", mi limito a rispondere:

Non sarà che dobbiamo fare i conti con queste figure del passato per ritrovare, appunto, il nostro tempo, per non essere sfasati rispetto all'oggi?

In altre parole: sorge il sospetto che, quando dichiariamo uno come il Di Francia "lontano" dalla nostra mentalità, o addirittura dalla nostra sensibilità, proviamo una cosa sola: siamo in ritardo su di lui.

"Lontananza" è un termine che dice poco. Tutto [132]

sta ad accertare chi si è spinto più “ in là “, e chi è rimasto “ al di qua”.

Il “ pazzo “ che si è lanciato in fuga risulta “ lontano “ rispetto a chi è rimasto in gruppo, al riparo del vento.

E se adottassimo il Vangelo come metro di misura, chi sarebbe “ lontano”?

Coraggio, guardiamo.

[133]

[134] Pagina bianca

“SE MI RIVOLGO ALLE CREATURE VOI
SAPETE CHE COSA TROVO...”

Allorché si trova in difficoltà finanziarie - e la cosa accade... quasi sempre - e i creditori pestano i piedi, lui non esita a presentare la lista dei debiti, con procedura d'urgenza, a determinati sportelli bancari che godono della sua fiducia.

C'è il Tabernacolo, prima di tutto. Sotto il corporale vengono introdotti i “ fogli dell'allarme “ che, talvolta, accumulandosi, raggiungono uno spessore considerevole.

Eccone alcuni scampoli, tra i più significativi:

“ Io sono nell'abisso delle miserie... Ho 48 mila lire di debiti!” (1) Ho 54 anni, e fra poco comparirò al vostro Tribunale! Signor mio, abbiate pietà di me!...”

In un'altra “supplica”, si fa ancora più audace: “Per Voi, o Signore, 100 milioni di lire sono come un centesimo e un centesimo come 100 milioni!”

E anche la Madonna viene “bombardata” regolarmente coi famosi biglietti.

Eccone uno: “Ormai tutte le umane vie si chiusero: i debiti si accumularono, i bisogni sono impellenti: i mezzi sono esauriti...”

(1) Siamo nel 1904 e si tratta di una cifra enorme per quel tempo. Un chilo di pane si compera per pochi centesimi e un pasto costa poche lire.

Domani non abbiamo più pane, non abbiamo più pasta, non abbiamo più introiti... Concedeteci le somme che ci bisognano secondo la nota che qui trascriviamo e deponiamo ai vostri piedi... Amen “.

Segue la nota dei debiti: 3191 lire, per la precisione. E, in un poscritto, aggiunge d’urgenza: “ ... e più il pane quotidiano per oggi, 2 dicembre 1899 “.

Un’altra volta presenta un conto di sole lire 590 con una breve spiegazione: “ Madre diletta, degnatevi provvedermi per questo pagamento, e beneditemi”.

Ed ecco una “ supplica “ piuttosto dettagliata: “ Accorrete in mio aiuto! Disponete una provvidenza pronta e L. 500 per pagare: L. 200 oggi stesso alla T. A.; L. 50 al bottegaio, L. 50 all’amministrazione del gas, lire altre per altre urgenti spese, fra cui L. 50 per donna Nazzarena. 27 dicembre 1900 “.

C’è poi questo drammatico SOS: “ Ormai siamo ridotti agli estremi. La barchetta ribocca di creature, il vento tira fortissimo, la marea monta... Sorgi, stella del mare... Voi già sapete le nostre posizioni. I mezzi vengono meno, siamo pieni di debiti; specialmente alcuni sono pressantissimi... Io mi sento venir meno. Debbo rispondere a tutti... Che farò? “

Un’ultima lettera: “ ... Vengo a supplicarvi che stendiate la vostra potente mano, affinché sia riparato tutto il male che io ho fatto mettendo su questa Pia Opera! Ecco che conduco tanti a tribolare con me. Ecco che comprometto il sacerdotale onore e carattere con tante leggerezze, inconsiderazioni e miserie. E fra tante miserie e orrori, che accumulo di debiti con tanta povera gente e con molti, senza

che poi abbia mezzi di soddisfare! Ahimè, che farò? Da tutti i lati sono stretto... Se mi rivolgo alle creature, voi sapete che trovo!... “ La commovente supplica si chiude, come al solito, con la nota dei debiti. Stavolta la cifra non è indifferente. Sono 10.250 lire.

Lo so. Si può sorridere di fronte a certe espressioni. Così come è facile liquidare il tutto con una sbrigativa diagnosi di “ infantilismo devozionale “ o di “ candida ingenuità che sfiora la superstizione”.

Ma, forse, il sorriso di compatimento si spegnerebbe se si controllassero i risultati ottenuti con quel sistema “ semplicistico “. Talvolta la risposta arriva puntuale ed esatta fino al centesimo. Ci sono precise testimonianze al riguardo.

Basterà citare un episodio fra centinaia.

I creditori hanno minacciato che’ non daranno più viveri alla comunità se non verranno pagati fino all’ultima lira. Un bel guaio, quelli fanno sul serio, e poi bisogna comprenderli, non hanno tutti i torti, sono poveracci anche loro.

Il Padre, incocciando suor Veronica, l’avverte:

“Oggi, suora, non c’è niente da mangiare. Vado a pregare san Giuseppe e desidero non essere disturbato.,

Poco dopo si presenta un tizio che insiste perché deve assolutamente parlare col Di Francia. La Suora, ligia alle consegne ricevute, non lo lascia passare. Si arrende soltanto quando l’individuo l’assicura che è venuto per pagare i debiti.

Allora, sia pure con molte esitazioni, si azzarda ad avvertire il Padre. Questi senza interrompere la preghiera, si limita a passarle la famigerata “ nota “.

Al termine, padre Annibale chiede ragguagli al portinaio sull’identità del visitatore. L’uomo casca dalle nuvole:

[137]

- L'assicuro che nessuno è entrato e nessuno è uscito.

Vengono interpellati i singoli creditori. E costoro garantiscono che sono stati pagati. Sono in grado di esibire le ricevute...

Così non si può sorridere quando si legge la testimonianza di padre Santoro, che parla di una nota trovata dopo la morte del Padre, dalla quale risulta che in un solo anno sono state distribuite in elemosina qualcosa come 130 mila lire.

E, di rincalzo, suor Geltrude assicura che nella sola Casa dello " Spirito Santo " ogni giorno si provvede al cibo per seicento persone (pane e pietanza e piccola elemosina in denaro).

Certo non sorridono dei bigliettini i poveri di Messina che hanno messo in circolazione una cantilena che suona così:

"Chista è a casa du Padri Francia, Cu veni si ssetta e mancia".

Quando uno che ha fame trova regolarmente una porta aperta e qualcosa da mettere sotto i denti, scommetto che è disposto a prendere sul serio le " suppliche infantili".

Padre Annibale, d'altra parte, prende sul serio la Provvidenza. E, per fortuna, non prende sul serio i nostri sorrisi da primi della classe.

Quasi dicesse: provateci voi con la vostra intelligenza e le vostre formule esatte...

Già. Noi abbiamo sempre qualcosa da ridire.

Mentre i poveri di Messina hanno qualcosa da mangiare.

E Padre Annibale - che ha sempre tanto da fare -non ha tempo per fornire spiegazioni.

Specialmente a quelli che sanno già tutto.

[138]

SAN GIUSEPPE NON CE LA FA DA SOLO

Il fornaia l'aveva citato in tribunale.

Allorché il giudice gli chiese chi fosse il suo avvocato, padre Annibale estrasse dall'ampia saccoccia un santino di san Giuseppe:

- Questo è il mio avvocato.

Spiegò:

- Debbo pagare e pagherò come san Giuseppe mi manderà i mezzi. Prego, perciò, il qui presente mio creditore di avere un po' di pazienza...

Quello, che si chiamava proprio Presente, sbottò:

- Ancora una volta devo sentirmi dire: pagherò, abbiate pazienza, abbiate pazienza... Ma, finora, che cos'ho fatto se non avere pazienza?... E va bene: anche per stavolta avrò pazienza!

Il Di Francia aveva posto, fin dall'inizio, tutte le sue opere sotto la protezione di san Giuseppe. Le cerimonie di vestizione e professione si svolgevano il 19 marzo.

Nella cappella di *Mignuni* c'era una statua (mezzobusto in legno) che costituiva un preciso punto di riferimento nei frequenti casi di emergenza. Il santo reggeva una sporta che gli avevano infilato al braccio.

[139]

Dichiara un testimonio: “ Sembrava un fattorino, carico di buste e chiavi “.

Le buste contenevano, manco a dirlo, le famose “ suppliche “ con relative note dei debiti.

Le chiavi erano quelle delle catapecchie di Avignone a mano a mano che venivano acquistate. San Giuseppe doveva considerarsi il legittimo proprietario di quei... palazzi già appartenuti ai Signori Marchesi.

Ottenne anche un titolo particolare: *Visitatore*. E fu quando si annunciarono due visite apostoliche (1) che facevano stare tutti col fiato sospeso.

Allora il Padre compose una strofetta:

*“ D’immenso giubilo esultiamo,
Sorelle e Figlie del Sacro Cor:
Si ascolta l’eco d’un pio richiamo:
Viene Giuseppe Visitor... “*

I versi, nella loro disarmante ingenuità, indicano chiaramente che padre Annibale, pur rispettosissimo dell’autorità, preferirebbe fare i conti con un Visitatore celeste e ascoltarne il “ pio richiamo “...

Più tardi san Giuseppe ebbe nell’Istituto, se non un concorrente o un rivale, certo un collaboratore.

Il Padre, infatti, aveva scoperto e faceva scoprire ai siciliani (2) S. Antonio da Padova.

Dirà in un sermone: “ Io, figliuoli carissimi, che ho portato per molti anni il peso degli stenti eccezionali e delle sterili fatiche dell’Opera, sento una profonda gratitudine verso questo nostro amatissimo e dolcissimo Santo... “

(1) Padre Lottini o.p. per le Case di Puglia, e p. Nalbone s.j. per quelle di Sicilia.

(2) I messinesi, in particolare, veneravano S. Francesco da Paola che chiamavano U Santu Patri. Li aveva colpiti, soprattutto, il miracoloso approdo del santo al Ringo, su una zattera formata dal suo sdrucito mantello.

La conoscenza col nuovo protettore, in realtà, pare sia dovuta a una circostanza piuttosto banale, e alla fama di S. Antonio come “ ritrovatore” degli oggetti smarriti. Il Di Francia, infatti, aveva perduto la fibbia d’argento delle scarpe (indispensabile aggeggio, nel Meridione, per chi indossava la talare). Qualcuno gli suggerì di rivolgersi, appunto, a S. Antonio che sapeva il fatto suo in quel mestiere...

Dovette insistere un po’. Ma finalmente la fibbia venne fuori.

Più tardi metterà i suoi orfani sotto la protezione di S. Antonio da Padova. Di fatto i suoi orfanotrofi si chiameranno “ antoniani”.

E, a questo proposito, c’è un episodio singolare da registrare. Lo racconta P. Felice da Porretta nella sua “ vita popolare “.

Un giorno padre Annibale se ne sta in chiesa, la testa affondata fra le mani. Ci sono parecchi nuvoloni neri sul suo orizzonte. Lo sorprende in quell’atteggiamento il celebre padre La Lomia da Canicattì, appena tornato dalle missioni.

Non esita a esporgli il proprio cruccio:

- Ho messo nelle mani di san Giuseppe tutta l’opera mia; ma fino ad ora non ne esperimento affatto il suo patrocinio. Temo fortemente di non meritarmi la sua protezione: devo esserne indegno!

Il cappuccino gli fa rilevare, con molta delicatezza, che forse sarebbe il caso di trovarsi un altro protettore, più esperto... nel ramo.

Protesta il Padre:

- Chi più indicato di san Giuseppe ad avere cura di bambini derelitti, orfani, bisognosi di tutto?

Quello incalza:

- Sì, è vero. Ma dovete notare, caro canonico,

[141]

che Gesù Bambino non era orfano! Povero sì, bisognoso di tutto sì, perseguitato sì, ma non orfano...

L'argomento lo convince. Così come lo attrae l'idea, buttata lì, di provare con S. Antonio da Padova.

Ci sono molti dubbi sull'autenticità dell'episodio. Ma bisogna riconoscere che, anche se non è documentato, gli rassomiglia molto...

Resta il fatto, comunque, che il nuovo protettore in poco tempo giustificò in pieno la fiducia del Padre.

Durante il colera del 1887 (che, tra gli orfani, si era portato via Sarino, un simpatico frugoletto di cinque anni), si sviluppò in maniera straordinaria l'iniziativa del "Pane di S. Antonio per gli orfanelli del Padre Di Francia".

Questa volta lui non c'entrava quasi per nulla.

Fu una ricca signora a presentarsi con una somma e con quella formula sconosciuta al Padre.

Le " gradite visite " si ripeterono anche in seguito con frequenza - la donna rispettava infatti un voto formulato durante l'infuriare dell'epidemia - e sempre con quello scopo preciso. La formula ebbe fortuna. E tutti a Messina cominciarono a parlare del " Pane di S. Antonio ".

Il Padre si ritrovò, così, con una discreta risorsa e con un'opera la cui denominazione gli era estranea. Ma non fece che rallegrarsi di ambedue le cose.

Più tardi, allorché qualcuno gli parlerà con entusiasmo di una stupenda iniziativa sorta in Francia nel 1890 e battezzata " Pane di S. Antonio per i poveri ", farà osservare:

- Ma questo Pane di S. Antonio non lo riceviamo noi nel nostro Istituto da più tempo?

E così si accorge di aver copiato con tre anni di anticipo!

Tornando alla devozione a S. Antonio. È evidente

che padre Annibale era piuttosto sensibile all'aspetto dei miracoli che punteggiavano la vita del nuovo protettore.

Ma la cosa non deve stupire né tantomeno scandalizzare.

La sua barchetta è sempre, sul punto di affondare. La situazione delle sue opere è tale che non bastano gli interventi ordinari. Logico, quindi, che si rivolga al “santo dei miracoli”.

Riconosce di aver bisogno di miracoli, non di altro. La chiarezza, soprattutto.

Nessuna meraviglia che ricorra a un esperto in materia per sollecitarne un intervento in quel settore specifico.

Anche qui, qualcuno storce il naso e parla di “preghiera utilitaristica” e di “devozione in chiave strumentale”. Io direi, semplicemente: fede accoppiata a realismo.

Se uno ha un tumore al cervello, in questo caso disperato, va da un celebre neurochirurgo, senza paura di “strumentalizzarlo”.

Ora, padre Di Francia si trova costantemente in situazioni disperate...

Per concludere. Non c'è stata congiura ai danni di san Giuseppe.

Forse il Padre non, ha voluto accollargli un peso spropositato. Con molta delicatezza, gli ha posto a fianco un collaboratore, perché si interessasse di un settore specifico e fosse disponibile per gli interventi d'urgenza.

Né affievolimento di devozione, dunque, né sostituzione.

Lui stesso spiega, con la solita semplicità: “ Presso di noi vi è l'intima persuasione che san Giuseppe ci

abbia ottenuto dal Cielo la protezione di S. Antonio da Padova”.

Nessuna concorrenza o rivalità, quindi, tra santi.

E poi, con tutto quello che dava da fare il Di Francia, non c’era tempo, neppure in cielo, per simili questioni (che, invece, sulla terra, assumono tanta importanza). L’aiuto, la collaborazione di molti, in questi casi, risultano graditi, altro che rappresentare un affronto!

E poi bisogna sottolineare che la concezione di padre Annibale a riguardo della Provvidenza è all’insegna dell’attività, dell’impegno, della lotta, non certo della passività o dello stare ad aspettare.

Precisa un proverbio: “ La Provvidenza di Dio non lascia mancare il cibo agli uccellini del cielo. Ma non glielo mette nel nido... r>

Di ciò è perfettamente convinto padre Annibale.

Anche se moltiplica i protettori, anche se si azzarda a chiedere miracoli, lui sa che deve continuare a piegare la schiena.

S. Antonio corre a dare una mano a san Giuseppe, che non ce la fa da solo.

E padre Di Francia intuisce che, adesso, lui deve lavorare di più...

[144]

LA LEGGE DEL RICONOSCIMENTO: OSSIA, IL POVERO E' SEMPRE UN "ALTRO"

Ancor oggi nella sua famiglia si celebra la festa del 1° luglio. Una delle solennità più caratteristiche dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo.

E' una data fondamentale nell'opera di Padre Di Francia.

Il 1° luglio 1886 il "Fondatore" (secondo la terminologia usata da padre Annibale) è arrivato finalmente a *Mignuni*, dove fino allora aveva lavorato assiduamente l'Iniziatore ". Nella cappella improvvisata di Avignone, infatti, mancava ancora l'Eucarestia.

Dopo aver ottenuto il relativo permesso, però, l'Iniziatore dell'operar aveva preteso che l'avvenimento fosse preceduto da un'adeguata preparazione. Due anni, né più né meno.

Così la giornata del 1° luglio 1886 passò alla storia dell'Istituto.

La festa si era conclusa con un suggestivo banchetto nei viottoli del famigerato quartiere. Al posto d'onore sedeva Zancone, il quasi-cieco che aveva guidato il Padre alla scoperta di quel tormentato campo di attività.

Sarà bene non perdere di vista la presenza di questo

[145]

povero alla festa di “Gesù Sacramentato “. Non è una presenza casuale, e neppure un motivo folkloristico. E’ importante perché testimonia come, nella teologia di padre Annibale - sempre, naturalmente a livello di intuizione ,e di prassi, non di formulazione teorica - la presenza reale di Cristo nell’Eucarestia richiami *necessariamente* la presenza reale di Cristo nella persona dei poveri.

Parecchie volte annuncerà con aria misteriosa:

- Sorella, preparate oggi per due: il commensale è un personaggio.

Immancabilmente - come riferisce suor Geltrúde - “ compariva un povero, quasi sempre infestato di parassiti “.

Un giorno scende in cucina a ordinare un pranzo di gala.

Gli invitati, tutti “di riguardo”, arrivano puntuali, ci mancherebbe altro.

Eccoli sfilare in un’allucinante processione: sono i “ rottami della società”. Quelli che assistono allo spettacolo, impallidiscono... Il Padre invece, soddisfatto, ilare, si siede in mezzo a loro.

Durante il pasto, il suo vicino, che non ha molta familiarità col galateo ma in compenso è nemico dichiarato dell’igiene e della pulizia, lascia cadere nel piatto qualcosa che non è certo contemplato fra gli ingredienti degli spaghetti.

Padre Annibale, con la massima naturalezza, sostituisce il piatto imbrattato con il proprio. Fulmina con un’occhiataccia la suora che si è lasciata sfuggire un’esclamazione di protesta. E vuota, avidamente, il piatto “ decorato “ dal povero.

Già che ci siamo. Accanto all’immagine di padre Annibale chino sulla tovaglia dell’altare alla caccia di microscopici frammenti - era diventata una specie

[146]

di ossessione per lui, e una tortura per gli altri -, sarà opportuno aggiungere quest'altra immagine del Padre con la testa affondata nei " maccheroni al... moccio ".

L'aneddotica, su questo argomento, è sterminata.

Sarà sufficiente ricordare il *viaggio degli inchini*. Andò così. Alla stazione, il Padre sale sulla carrozza dell'orfanotrofio, un catorcio sgangherato quasi come il ronzino che lo trascina. A serpa siede, impettito, un religioso.

Lungo il tragitto, la suora che l'accompagna nota che il Padre continua a scappellarsi e a salutare in un crescendo di inchini e sorrisi.

La suora rimane dapprima sbalordita. Possibile che il Di Francia conti tanti amici importanti? E poi le sembra strano che li incroci tutti insieme, alla stessa ora.

Morsa dalla curiosità di trovare una spiegazione a quel susseguirsi di saluti rispettosi, sbircia fuori dal finestrino. E scorge una filza di mendicanti che stanno ritornando dall'orfanotrofio dove hanno consumato la solita minestra.

Il Padre allora spiega:

- Non impressionarti, figliola, se saluto così. I poveri non sono forse i nostri padroni?

Significativa la testimonianza di suor Maria Gabriella:

L'aspettavamo un giorno a Taormina. Venne invece il giorno dopo. Ne domandammo la ragione. Ci spiegò che il giorno precedente, mentre s'avviava in carrozza alla stazione di Messina, intravide tra i cenci e il polverone un che d'indistinto. Ordinò al cocchiere di fermarsi a vedere. Era un poveraccio, irriconoscibile, fra i suoi stracci, la barba e i capelli lunghi.

[147]

“Fece cambiare direzione. Se lo mise in carrozza, se lo portò alla comunità maschile, lo ripulì dalla testa ai piedi, gli fece prendere due uova con pane e vino. Lo mise a letto e interessò le Piccole Suore perché lo ricoverassero.

“ Tutto ciò, ed altro ancora, ce lo riferiva con semplicità, sorridendo, e concludeva:

- Certo, imperlato com'ero - alludeva agli insetti - non potevo venire da voi per farvi parte delle perle! “

E ancora:

“ Bussò alla porta, un giorno, un vecchio: povero, orribile a vedersi in faccia e nelle vesti. Disse che padre Di Francia l'aveva invitato a mezzogiorno. Glielo annunciai. Si alzò, si tolse la papalina, s'inclinò.

“ Lo fece sedere al posto suo, dove teneva il coperto. Io dovetti fare delle smorfie, perché mi guardò piuttosto severamente.

“ Ci informammo cosa volesse da mangiare. E quello:

- Ciò che vuole vossia.

“ Portai pasta asciutta, carne, dolce, frutta.

“ Quand'ebbe finito, il Padre mi ordinò di confezionare un pacchetto in cui vi fosse un po' di tutto... E, dopo avergli tolto il tovagliolo, che prima gli aveva attaccato al collo, e recitata la preghiera, lo accompagnò fino alla porta...

“ Il Servo di Dio si era accorto che io avevo servito a malincuore. Allora non mancò di rimproverarmi, con dolcezza ma anche con fermezza:

- Se fosse venuto Gesù, tuo sposo, in abito pulito ed elegante, avresti fatto festa. E' venuto, invece, sotto forma di un povero, e di quale povero, e hai

[148]

fatto le smorfie. *Quando capirete che i poveri sono Gesù stesso?...*

Questo era un chiodo fisso della sua pedagogia: “Quando capirete che i poveri sono Gesù stesso?”

Su questo punto si irrigidiva, diventava intransigente, intrattabile. Non ammetteva obiezioni. Tuonava:

“Io ritengo che non amiate veramente il Signore. Altrimenti, di fronte al povero cencioso, coperto di piaghe e sporco, non provereste disgusto. Capireste che proprio in lui c'è il Signore”.

Ecco, se a proposito di certe *forme* ed espressioni della sua pietà eucaristica qualche teologo potrebbe - a ragione - rivedergli le bucce, qui non c'è proprio nulla da ridire.

Possibile sbagli allorché è “fissato” sui frammenti.

Ma non sbaglia mai quando si tratta di “riconoscere” il Cristo coperto di stracci e insetti.

E pretende che non sbagliano neppure gli altri.

Quando gli fanno osservare che esagera nelle elemosine e che certi mendicanti lo ingannano e approfittano della sua bontà, lui taglia corto:

- Bisogna credere ai poveri.

Quasi dicesse: bisogna credere in Dio...

Padre Annibale crede nella presenza reale di Cristo nell'Eucarestia. ‘

E crede nella sua presenza reale nei poveri.

Non per nulla il 1° luglio è legato al ricordo della venuta di “Gesù Sacramentato” nel miserabile quartiere di Avignone, in mezzo ai poveri. E' una specie di identificazione.

Cristo presente sotto il segno del pane.

Cristo presente sotto le apparenze di carne e sangue e piaghe e miseria.

Nell'Eucarestia si tratta di adorare il mistero.

Nel povero si tratta di riconoscere un Altro.

E perché il suo insegnamento sul “ riconoscere “ non sembri teorico, offre convincenti dimostrazioni pratiche, come abbiamo visto.

Quanti fossero i “ riconoscimenti “ lungo il suo itinerario, lo possono testimoniare le persone che gli stanno più vicine e che vedono sparire, a intervalli regolari, lenzuola e coperte dal suo letto, oppure i capi più belli di biancheria (che tiene nascosti gelosamente in apposito cassone, a sua disposizione, voglio dire a disposizione dei poveri).

Tutta la sua vita, d'altra parte, costituisce l'illustrazione più eloquente di questo “ chiodo fisso “.

Certe “pazzie”, esaminate in questa prospettiva, si inquadrano semplicemente in una logica rigorosa. Diventano assolutamente “ normali “, vorrei dire “ naturali “.

E ancora una volta si chiarisce uno stretto rapporto tra Eucarestia e donazione di sé, tra adorazione e servizio.

Padre Annibale, infatti, proprio perché si nutre di quel Pane, è sempre disposto a farsi pane, e tutti lo possono consumare. Non esita a lasciarsi mangiare dagli altri.

Tutto ciò viene sintetizzato in are righe dal canonico Celona: “I poveri per lui erano veramente Gesù Cristo. Qualche volta lo vidi, recinto di un grembiule, tagliare i capelli ai poveri oppure pulire rifiuti umani“.

Osservandolo così in azione, si ha l'impressione che compia un'azione liturgica. La stupefacente liturgia della carità.

[150]

LA LEGGE DELLA SOTTRAZIONE:
OSSIA, PER AVERE BISOGNA DARE

Non se la faceva molto con le scienze esatte, era più portato per le lettere.

Eppure si piccava di insegnare la matematica!

Diamine, era specializzato nelle sottrazioni. Aveva escogitato, con un metodo personalissimo, un'operazione di questo genere: togliendo da una somma una certa cifra, il totale aumenta.

Con alcune varianti: quando non c'è quasi niente in cambusa, basta eliminare il “quasi” e si ottiene... tutto.

Oppure: quando scarseggiano i soldi, è sufficiente distribuirli, perché si moltiplichino.

O ancora: per sommare, bisogna sottrarre.

E infine: per avere, bisogna dare.

La cosa stupefacente era che, attraverso questa aritmetica strampalata, i conti tornavano.

Lui stesso, come al solito, si presta per offrire dimostrazioni pratiche che non ammettono discussioni.

Succede, ad esempio, che debba scarpinare tutto il giorno per rastrellare offerte in favore dei suoi orfani. Tornando a casa, però, distribuisce il tutto ai poveri che gli tendono la mano. E, normalmente,

[151]

dopo questi gesti “ incoscienti “, arriva la somma occorrente per provvedere alle necessità più urgenti della casa.

Una volta, ad Oria, insiste presso padre Carmelo perché assuma alle dipendenze di quella Casa un disoccupato:

- Padre, non ne abbiamo bisogno... E poi, dove sono i soldi per pagarlo?

- Appunto per questo dobbiamo prenderlo. Così costringiamo la Provvidenza a venirci in aiuto.

Non dimentica nessuno. A Taormina, una visita d'obbligo è per i carcerati. E non si presenta mai a mani vuote. Né trascura il personale di custodia.

Si occupa personalmente di preti vecchi e poveri. In questi casi, nel chiedere offerte, si spiega evasivamente: “Debbo fare un affaruccio...”

Nobili decaduti, ex preti ed ex religiosi, che non hanno il coraggio di uscire allo scoperto e venire a chiedere, ricevono da lui aiuti consistenti all'insegna della massima discrezione e delicatezza.

Confessa con candore: “ Ho chiuso gli occhi specialmente quando si è trattato di aiutare religiosi e case religiose “.

E specifica: “ In stretta confidenza: ad un monastero decaduto in Napoli, detto delle monache di Stella Mattutina, una decina di anni or sono, ho elargito centoventimila lire. A quasi tutti i monasteri delle Salesiane di S. Francesco di Sales in Italia, e alcuni in Francia, facciamo mensili elargizioni, che assommano a parecchie migliaia di lire. Le Salesiane di Bologna, per gravi circostanze in cui si trovavano, si ebbero da noi trentamila. Clarisse, Carmelitane, Domenicane, ecc. hanno soccorsi mensili, dati i tristi tempi, in cui le monache di clausura periscono e sono le vere vittime del secolo! “ [152]

Via, non si possono leggere queste righe e queste cifre senza provare un brivido di commozione, specialmente se si pensa alle difficoltà finanziarie in cui le opere del Padre si dibattono.

Ma lui ha una sua logica singolare. “ Impieghiamo i capitali nel Banco sicurissimo di Nostro Signore, che dà l’interesse del cento per uno, senza pericolo alcuno di fallimento “.

E cita, come *leit-motiv*, la frase del Cristo: “Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo... “ (Lc 6, 38).

Il “ dare “, naturalmente, riguarda anche l’ospitalità, uno dei valori su cui insiste maggiormente, come espressione tipica di carità e di povertà.

Spiegherà, tra l’imbarazzato e il compiaciuto, a un Visitatore Apostolico, questi suoi criteri contabili che non ha certo imparato sui trattati di economia: “ Debbo rivelare a V.S. Reverendissima - che per noi rappresenta la Suprema Autorità - un *modo di agire che ha dello strano*, come io mi sono condotto in quaranta e più anni che mi trovo nel campo delle opere di beneficenza.

“ Ho avuto una grande premura per gli orfani e per i poveri, e sta bene; ma ho avuto una specie di presunzione di *voler dare*, non solamente per le opere da me intraprese, ma anche per opere buone altrui: non solo per le persone interne da me prese negl’Istituti, ma anche per poveri mendicanti, e specialmente per Case religiose... Il *dare l’ho riguardato come segreto infallibile di continua Provvidenza*.

“ E la mia speranza in Dio non è stata mai delusa. Nostro Signore, per sua infinita bontà, in ogni lato ci sovrabbonda di divina provvidenza...

Certo, *ha dello strano il suo* comportamento. Come

[153]

quella volta, nella casa di Oria, allorché si è trovato lui stesso ad aprire la porta a un povero. Gli basta uno sguardo, e si precipita in refettorio a racimolare qualcosa. Ma, vedendo che la situazione, quanto a viveri, è piuttosto scoraggiante, passa nei singoli posti e preleva tutto il poco pane che trova.

Il responsabile, sbalordito, protesta:

- Non vede, Padre? È l'ora di pranzo e non c'è pane per la Comunità...

La replica è perentoria:

- Il Signore provvederà certamente, non ci lascerà digiuni.

E, proprio mentre la campana della chiesa. suona *l'Angelus*, si presenta una donna con un cesto di pane ancora caldo. Chiede le venga restituita una sola pagnotta, benedetta dal Padre, e il resto rimanga per i bambini.

Ha dello strano il suo modo di fare. Come quel giorno che va in giro con le scarpe mal ridotte. Una signora, impietosita, gli dà cento lire perché se ne provveda un paio più decenti.

Mentre si avvia verso il negozio, viene bloccato da una poveraccia, disperata, che ha ricevuto lo sfratto dalla casa.

Il Padre, incerto, si guarda le estremità. Per quanto scalcagnate siano le scarpe, per ora i piedi non sono stati sfrattati... Perciò le cento lire passano immediatamente nelle mani della donna che, così, potrà pagare l'affitto.

Ricorda padre Carmelo:

“ Era una scena vederlo andare per le strade accompagnato da uno stuolo di storpi e bisognosi d'ogni genere. Capitava, nei primi tempi, che, uscendo per chiedere l'elemosina, tornasse a casa senza ritenere più un soldo...

“Io, refettoriere, lo vidi spesso dare la sua povera pietanza a qualche povero che era venuto a domandare alla porta, ma non si era potuto dar nulla perché nulla c’era d’avanzo... Qualche volta inorridii di ribrezzo nel veder sedere a tavola, dietro suo invito, un povero tutto lordo e lordante...”

E ancora questo particolare:

“ In tutte le case aveva stabilito l’iniziativa della caldaia dei poveri. A tutti i poveri che si presentavano bisognava dare una minestra calda e del pane, ogni tanto anche qualche po’ di denaro. Lui stesso assaggiava la minestra dei poveri, e protestava se non la trovava ben condita “.

Proprio questa iniziativa della *caldaia dei poveri* - durata parecchio fra i Rogazionisti -, realizzata grazie agli orfani, talvolta in situazioni difficilissime, sta a illustrare una semplice verità: soltanto i poveri sono veramente capaci di condividere.

Il Padre insiste: “Se da una parte dobbiamo cercare i mezzi della sussistenza per noi e per le Opere, d’altra parte dobbiamo fare omaggio alla parola del Signore: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20, 35) “.

“ Ricordino i Rogazionisti che la nostra Pia Opera è nata con questa santa missione di *dare*, e quanto più diamo, tanto più il Signore ci darà”.

E, come al solito, illustra l’insegnamento con le dimostrazioni pratiche.

Ancora padre Carmelo: .

“ Stavamo andando a Roma. A un tratto il Padre mi domanda:

- Quanti soldi abbiamo?
- Cento lire.
- Troppo poco. Comunque, dammele.

“ Inutili le mie proteste affidate all’argomento che

[155]

ci occorrevano almeno cinquanta lire per il viaggio di ritorno. Le pretese tutte. Le ficcò in una busta e andò a consegnarle a un sacerdote male in arnese, che aveva scovato in uno scompartimento del treno.

“Intanto un signore si informa da me sull’identità di quel prete. Sentito che si tratta del Di Francia, di cui aveva udito parlare sovente, si dimostra entusiasta per le circostanze dell’incontro. Allorché il Padre riprende il suo posto, si alza a salutarlo e gli mette in mano una busta.

“ Quando scendiamo, mi fa osservare il contenuto: mille lire. E commenta:

- Vedi i miracoli della Provvidenza? Se avessimo dato cinquanta lire, ne avremmo avuto cinquecento. Ne abbiamo date cento e il Signore ce ne manda mille! “

Una volta, l’economista della Casa gli sventola sotto il naso i libri dell’amministrazione e gli fa rilevare che cosa non si può andare avanti e che con quei sistemi si va soltanto a rotoli. Lui, calmo:

- Sta bene, figlio mio, la matematica ha ragione. Ma se noi dovessimo darle retta, finiremmo col non fare nulla. Bisogna impiegare quindi la *matematica della fede*. Con questa non andremo mai in secca.

Un giorno, mostrando un pentolino in ferro, spiega scherzando (ma non troppo):

“Vedete? Questo pentolino serve, a contenere l’elemosina. Però le monete, una volta dentro, bollono e crescono, quando si danno ai poveri.

Notare il “quando”. I soldi si moltiplicano soltanto *quando* vengono dati, ossia sottratti. Il miglior investimento resta sempre, per lui, la generosità.

Ma, ad evitare facili equivoci, a dissipare la pericolosa illusione che si tratti di un semplice gioco di prestigio, sia pure con la complicità della Provvi-

[156]

denza, il Padre, nella sua ormai affermata esperienza pedagogica, precisa le due regole fondamentali che devono guidare questo “gioco”: la fede e il “darsi”.

Senza questi due elementi, il pentolino rischia di rimanere vuoto, come pure lo stomaco dei poveri...

Racconta la Superiore della Casa di Francavilla Fontana:

“ Si stava malissimo in fatto di finanze. Eravamo profughe del terremoto del 28 dicembre. Quasi non si mangiava.

“ Venne un giorno un povero. Lo rimandai senza avergli dato nulla.’ Il Servo di Dio se ne accorse e mi chiese:

- Che cosa hai dato a quel poveretto?
- Niente, Padre.
- Come sarebbe a dire niente?
- Padre, la cosa è semplicissima: non abbiamo niente.

“ E siccome lui stava guardando in direzione di un tavolino dove c’era una bottiglietta d’olio, mi affrettai a spiegare:

- Quello è l’olio della lampada. Commentò, con tristezza:

- Avete perduto la fede. Se ne aveste avuta, avreste dato metà di quell’olio... “

Dunque, le sottrazioni non possono diventare moltiplicazioni se manca l’elemento scatenante: la fede. Non soltanto le montagne rimangono al loro posto, ma anche le cifre non si spostano se non interviene la forza di un granello di fede.

E poi, l’altro fattore. Padre Annibale, ponendo anche stavolta nel suo insegnamento tutto il peso della sua vita, spiega che il dare presuppone un “darsi”. La vera carità non consiste nel dare sem-

[157]

plicemente delle cose, ma nel dare prima di tutto se stessi.

C'è una donazione totale della propria vita a servizio del prossimo, un "perdersi" per gli altri, un compromettersi senza riserve per la causa dei poveri, che giustifica e, vorrei dire, autorizza l'elemosina.

Soltanto in questo rapporto totale - dare e darsi -, che coinvolge tutta la persona e non soltanto le mani o una fetta del tempo, la carità crea comunione, rende possibile lo scambio, e non approfondisce le distanze (come sovente accade allorché, con la mentalità del ricco, si dà qualcosa).

Soltanto così le cose offerte assumono un aspetto sacramentale.

Allorché ci sono questi due ingredienti - fede e dono di sé, ossia puntare tutto su Dio e "spendersi" senza riserve - è possibile dar torto, tranquillamente; alla matematica e alle sue leggi "ferree".

Allora ci si accorge che, per "avere", bisogna "dare".

Che non possiamo permetterci il lusso di dare soltanto ciò che possediamo. Occorre imparare a dare ciò che non si ha, ciò che ci manca.

Un po' come il ragazzino protagonista, insieme al Cristo, della "moltiplicazione dei pani".

"C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per tanta gente?" Rispose Gesù: "Fateli sedere" (Gv 6, 9-10).

Quando c'è di mezzo uno come il Di Francia, disposto a offrire quel poco che ha, e sovente ciò che non ha, allora i poveri possono sedersi al banchetto.

Si verifica così il miracolo della moltiplicazione attraverso la sottrazione.

E il miracolo più stupefacente è proprio il “condividere tra poveri”.

Non è da stupire, allora, che questo sia un altro chiodo fisso di padre Annibale, il quale si ostina a far entrare nel cervello e nel cuore dei suoi figli e delle sue figlie questa legge del “dare per avere” e questa incredibile “matematica della fede”.

Dirà con una forza sorprendente: “Se io, dal Paradiso, dopo la mia morte, apprendessi malauguratamente che il senso della carità viene meno in una delle mie figliuole, chiederei al Signore di venire con una verga a fustigarla”.

Non è chiaro chi debba impugnare la verga: se il Signore o il Padre.

Da registrare, comunque, l’ennesimo paradosso di questo prete: l’uso della frusta. Per amore, naturalmente.

[159]

[160] - Pagina bianca.

LA LEGGE DEGLI ESTREMI:
OSSIA, PER FINIRE BISOGNA SAPERE DOVE
COMINCIARE

Quando don Orione lesse la vita del Di Francia scritta da padre Vitale, quasi si infuriò. Non stette a pensarci su e spedì un telegramma piuttosto ruvido: “ Non mi piace il vostro lavoro. Del canonico Di Francia ne avete fatto una cosa dolciastra come voi. Egli era, invece, duro, risoluto, tutto d’un pezzo “.

Aveva torto, naturalmente. Ma non si può pretendere dai “santi“ che leggano attentamente i libri.

Comunque don Orione non sbagliava nel sottolineare l’aspetto di... solidità della figura di padre Annibale.

Certo, era “ duro, risoluto, tutto d’un pezzo” nel senso, soprattutto, che sapeva portare a termine le imprese iniziate, non si fermava a metà strada.

“ Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro “ (Lc 14, 28-30).

Padre Annibale, in fatto di calcoli, seguiva - come

[161]

abbiamo visto - una sua particolarissima e collaudatissima “matematica della fede”.

Questi suoi calcoli - pur non ortodossi da un punto di vista della prudenza umana - si sono rivelati esatti.

Di fatto, nessuno può accusarlo di “non essere stato capace di finire il lavoro”.

Lui sapeva che un’opera interrotta non costituisce la metà dell’opera. Ne costituisce il fallimento.

Era consapevole che un’impresa non condotta a termine non rappresenta un’impresa parziale. Rappresenta un’impresa mancata.

Era convinto che le cose fatte a metà non sono qualcosa rimasto a metà. Sono niente.

Nota acutamente il protagonista di un romanzo moderno: “Tutto nasce dal fatto che si fanno le cose a metà, e si dicono le cose a metà, e si è buoni a metà. Ecco perché il mondo è nei pasticci in cui si trova. Fate le cose bene, diamine! Una bella botta ad ogni chiodo, e l’avrete vinta! Dio odia dieci volte di più un mezzo diavolo che un arcidiavolo!” (Kazantzakis, *Zorba il greco*).

Di Francia, uomo dei chiodi fissi, avrebbe sottoscritto con entusiasmo queste righe.

Tuttavia, non basta dire che ha portato a termine le imprese iniziate. Occorre scoprirne il segreto.

Anche qui, osservandolo in azione, possiamo ricavarne una legge pedagogica precisa: per finire, bisogna sapere dove incominciare.

Padre Annibale non ha lasciato le cose a metà perché sapeva da dove cominciare.

Ed è a questo punto che acquista tutto il suo rilievo “l’uomo di preghiera”.

Intendiamoci. Sulle *forme* di preghiera del Di Francia, oggi, possiamo anche non essere d’accordo.

Certe orazioni da lui composte non hanno resistito all'usura del tempo e non sono certo in sintonia con la nostra spiritualità più autentica (e non c'è da stupirsi di ciò).

Certe devozioni - proposte o imposte - possono anche farci sorridere o addirittura irritarci.

Un teologo censore fa rilevare: “ ... Si orientò verso una pietà fatta di molteplici devozioni un po' macchinosa e pesante. Piuttosto che attingere alle fonti della Liturgia, preferì aggirarsi nel dedalo delle pratiche di pietà, cadendo in un devozionalismo che, a parte la retta intenzione, meriterebbe di essere, se non proprio biasimato, appena tollerato “.

Ciò non toglie che sia stato un vero “ uomo di preghiera “ ... nonostante le forme di preghiera adottate personalmente e fatte adottare agli altri.

Uomo di preghiera, nel suo caso, vuol dire uomo delle profondità, ossia delle fondamenta.

Così, tutte le sue opere sono state preparate nel terreno oscuro della preghiera, della riflessione. I suoi progetti - e anche i suoi gesti “ pazzi “, la sua bizzarra contabilità basata sulla sottrazione - non sono scaturiti dall'epidermide dell'esaltazione momentanea e dell'euforia passeggera, ma dalla profondità del silenzio e dell'adorazione, dalla zona più nascosta del suo essere dove si svolgeva il colloquio con Dio.

Lì, in quell'interiorità, a quelle profondità, sono maturati e hanno preso consistenza i suoi grandi disegni, sono stati “ stagionati “, al buio, i suoi prodotti più autentici.

La costruzione, alla fine, è risultata particolarmente solida, perché era appoggiata su quelle fondamenta, non su elementi posticci.

Partendo dall'ammonimento del Cristo, “ senza
[163]

di me non potete fare nulla “ (Gv 15, 5), padre Annibale, nella sua logica semplice ma inesorabile, educa alla scoperta della preghiera come mezzo indispensabile per assicurarsi la presenza del Signore in tutte le imprese.

Non stupisce, quindi, che in tutte le circostanze - da una minaccia di sfratto all'urgenza di rintracciare i soldi per saldare un debito, dall'esigenza di ottenere vocazioni alla necessità di strappare un po' di benevolenza da parte dell'autorità - inviti i suoi orfani e le sue famiglie religiose, prima di tutto; a pregare.

Per lui tutto deve cominciare con la preghiera.

Sarebbe ingiusto attribuirgli una concezione banalmente utilitaristica della preghiera.

Padre Annibale non pretende che Dio modifichi, miracolisticamente, le circostanze esterne. Sa benissimo che la preghiera serve a trasformare essenzialmente l'uomo dal di dentro, a renderlo diverso. Per cui uno che prega non è più come prima, è in grado di affrontare, con un altro cuore, con un'altra forza, con altro slancio, le circostanze sfavorevoli.

Se poi avviene anche il miracolo - e Dio, fino a prova contraria, può anche permetterselo! - non sarà certo padre Annibale a protestare... Anzi, lui, a scanso di equivoci, la fede necessaria per quello scopo ce la mette sempre.

Indubbiamente, per lui, l'esigenza di pregare corrisponde all'esigenza di veder chiaro, di capire, di rintracciare il linguaggio di Dio nella confusione degli avvenimenti storici.

Esorta: “ Preghiamo... perché i tempi si oscurano “. E un cristiano ha il dovere di vederci chiaro nella trama degli avvenimenti oscuri.

Per padre Annibale la grazia più grande che il

Signore gli fa, nella preghiera, è quella di “ fargli capire ” che cosa vuole da lui.

Oggi, giustamente, si ha paura di una preghiera alienante, che sia “ oppio “, sonnifero, alibi per non impegnarsi realmente, insomma che faccia vivere con la testa nelle nuvole, abitare in un altro mondo.

Padre Annibale incarna la smentita più convincente di questi luoghi comuni.

Attraverso la preghiera, lui, acquista *consapevolezza*. Si rende presente, attento, partecipe, cosciente delle necessità ed esigenze del mondo in cui vive.

Il suo sguardo, abituato ad affrontare la luce divina, diventa ancora più penetrante quando si posa sulle cose di questa terra - sia sul fango di *Mignuni* sia sui problemi della Chiesa, si arricchisce di una chiarezza e una profondità di campo incredibili.

No. Lui non ha paura di bruciarsi gli occhi sulle realtà più scomode.

La sua preghiera non lo rende un imboscato o uno spettatore, ma un protagonista del suo tempo.

La sua preghiera è attenzione, consapevolezza, presa di coscienza, non droga.

Né, attraverso la preghiera, intende “ scaricare” semplicisticamente su Dio fastidi, incombenze, responsabilità. Non pensa: Ne ho parlato con Lui, adesso ci penserà, tocca a Lui pensarci.

Al contrario: dopo aver pregato, si ritrova più occupato, con qualche peso in più, con molti incarichi ricevuti dal Principale.

Ossia, attraverso la preghiera, padre Annibale si mette in contatto con un Dio *che gli dà da fare*. E lui dice il suo “ sì. “, il suo “ eccomi “, quasi a indicare: mi metto a disposizione, puoi contare su di me.

Per lui, davvero, “ la preghiera comincia nell’istante in cui finisce “.

[165]

Pregare ed essere in piedi, pronto a fare: ecco la sintesi della “ spiritualità “ del Padre.

Soltanto che lui non è così sciocco da far dipendere il successo delle varie imprese dal suo assiduo “ fare “.

La preghiera lo aiuta a collocare la fiducia (non per nulla formula ben tre voti di fiducia!) in Colui che, solo, offre tutte le garanzie.

Per cui, se è “ quercia e non canna “ - come è stato detto in maniera stupenda -, se le sue opere “ tengono “ nonostante le furibonde bufere, lui sa benissimo a Chi è dovuto tutto ciò.

Già. È tutto d’un pezzo, come diceva don Orione.

È l’uomo dei chiodi fissi, conficcati fino in fondo nei muri più impermeabili, come diciamo noi.

Se gli domandiamo, però, il segreto di tutto ciò, sicuro che lui ci dice: Semplicissimo, basta sapere dove cominciare. Meglio: con Chi cominciare.

Per arrivare sino in fondo alla strada, basta sapere con Chi ci si mette in viaggio e poi non perdere, s’intende, i collegamenti, con questo Compagno di viaggio...

[166]

LA LEGGE DELL'ATTENZIONE:
OSSIA, NON HANNO PIÙ PANE...

Se fosse possibile assegnare un profumo caratteristico alla vita di padre Annibale, non ci sarebbero dubbi: la scelta dovrebbe necessariamente cadere sulla fragranza del pane.

Il pane occupa un posto di primo piano nelle preoccupazioni di padre Annibale. Si può dire, addirittura, che sia al vertice.

Questo prete poverissimo che vive in mezzo ai poveri si lascia dietro il profumo del pane.

Non esita a mendicare pur di non lasciar mancare il pane sulla tavola della sua numerosa famiglia.

E non si accontenta di un pane qualsiasi. Lo pretende di prima qualità.

Quando afferma “ in fatto di igiene, io mi ci picco un poco”, non intende soltanto l'aria, la luce, la pulizia, e gli ambienti dove vivono i suoi ragazzi -tutte cose per le quali si mostra esigentissimo - ma pensa anche alla qualità del pane.

Un giorno, in visita a un Istituto di suore, non può trattenersi dal rilevare che il pane è veramente scadente. Una cosa inconcepibile, scandalosa, per lui. E si fa promettere che provvederanno ad eliminare quella “ macchia “ intollerabile.

Considera una grossa conquista allorché riesce a impiantare un “molino per pane di puro grano “ (tra il 1895 e il 1896), con macchinari e forni discretamente funzionali.

È in grado di fornire anche ai cittadini messinesi un prodotto genuino. I più convinti sembrano essere i medici, che prescrivono a parecchi malati, come ricetta, “ pane di padre Di Francia “.

Al panificio provvedono le Suore e alcune orfanelle, e bisogna riconoscere che se la sfangano ottimamente, a parte qualche inevitabile intoppo.

L’iniziativa rappresenta anche una risorsa non trascurabile che serve tosi a puntellare le sempre vacillanti finanze delle opere di padre Annibale.

Soprattutto costituisce una vera benedizione per tanti poveri della città.

Assicura suor Maria Geltrude: “ Ogni giorno noi, allo Spirito Santo, provvedevamo il cibo a circa seicento persone, con duecento chili di pane... “

Più tardi si aggiunse anche un pastificio.

Ma, a proposito di pane, c’è un particolare che va sottolineato. Ce lo segnala un fratello coadiutore, Luigi Maria Barbanti: “ Non poteva soffrire che un ragazzo stesse a tavola senza pane, anche se aveva già mangiato la sua porzione. Voleva che noi sorveglianti gliene mettessimo dell’altro, indipendentemente dal fatto che ne mangiasse ancora o meno. Sosteneva, infatti: "Il ragazzo non ne domanda di volta in volta perché si vergogna" “.

Questa preoccupazione che ogni ragazzo abbia sempre del pane dinanzi è un aspetto fondamentale della personalità di padre Annibale. Si tratta di una delicatezza, di una sfumatura, che sembrerebbero caratteristiche di una sensibilità femminile. E’ la dote dell’*arrivarci*, dell’accorgersi, dell’intuire anche i

[168]

desideri inespressi, dell'anticipare le richieste. Tutte cose - si direbbe - tipiche di una madre, più che di un padre. Evidentemente la paternità di padre Annibale rivela un'ampiezza di orizzonti e campi di intervento sempre sorprendenti e ci obbliga a rivedere certi comodi schemi.

Ma quest'altro chiodo fisso - dev'esserci abitualmente un pezzo di pane dinanzi a ogni ragazzo - va oltre l'aspetto letterale e la preoccupazione pratica, per assurgere a valore di simbolo.

Il pane, infatti, richiama l'essenziale.

Interessarsi del pane significa collocarsi dalla parte della vita, "promuovere" un uomo (rispondendo alle sue esigenze fondamentali: cibo, vestito, lavoro, dignità, diritti, istruzione, formazione spirituale).

Non lasciar mancare il pane, quindi, vuol dire prendersi a carico l'uomo nella sua totalità.

In questa prospettiva del pane, anche la preghiera si colloca come "esigenza vitale" che non può essere ignorata.

E l'insistenza sul "rogate" per le vocazioni traduce perfettamente l'ansia e l'impegno che non manchino, alla mensa della Chiesa, coloro che devono spezzare il pane del perdono, il pane della Parola e il Pane che è il corpo di Cristo.

Inoltre non dimentichiamo che il pane, nella logica di padre Annibale, è espressione di amore, soprattutto nel gesto più significativo dello "spartire".

Lasciar mancare il pane a un povero, perciò, equivale a negargli la quota di amore cui ogni essere umano ha diritto.

Nella sua pedagogia, il pane è sempre un pane "condiviso", ossia riscattato dall'avidità del possesso, dell'appropriazione, per diventare segno, sacramento di fraternità.

In tal modo il “ pane di puro grano “ è il pane che reca il marchio dell’amore.

Infine. Oltre a non lasciar mancare il pane, padre Annibale si è fatto pane.

Giustamente è stato osservato: “ Trasmutarsi in pane significa trasfigurare il nostro piccolo "io" in quello universale di Gesù Cristo, cosicché il mistero di Cristo perpetuandosi nella ripetizione del gesto: "Mangiate, questo. è il mio corpo", si attua nella trasformazione del cristiano che, frangendo il suo essere, diventa pane che sfama l'altrui fame.

“Divenire pane è immergersi nell’ardente vita portata da Cristo, eliminando quanto si oppone alla trasformazione del nostro essere nella capacità di donarsi totalmente.

“Il dono di sé, come per il pane, non è l’annullamento, ma il compimento delle proprie qualità essenziali.

“ La persona che diviene pane si libera da tutte le limitazioni individuali, divenendo il segno comprensibile ed universale dell’amore nuovo di Cristo “ (G. Vannucci).

Così Cristo, grazie anche alla donazione totale di padre Annibale, è presente in mezzo ai poveri. Nel segno del pane.

Guardando a lui, viene in mente la scena delle nozze di Cana. E la Madonna che osserva: “ Non hanno più vino”(Gv 2, 3).

Padre Annibale, dal suo specialissimo punto di osservazione, nota:

- Non hanno più pane...

(E non è una semplice coincidenza che ambedue si rivolgano a Chi di dovere...).

La sua è la prova dell’attenzione.

[170]

Non si lascia distrarre, né in chiesa né a tavola.
Così si accorge di ciò che manca. Di ciò che ci manca.
E, prima ancora che noi stessi ce ne rendiamo conto,
lui è già chino a provvedere...

[171]

[172] – pagina bianca.

... E QUELLO CHE AVANZA NON DATELO AI
RICCHI!

Davvero, in molti casi, la realtà supera la fantasia. Padre Annibale non avrebbe mai immaginato che, nella sua vita, avrebbe dovuto subire la concorrenza, nel questuare, da parte dei ricchi.

Eppure l'incredibile è avvenuto a Taormina.

Aveva scelto quella località stupenda - in uno scenario quasi unico al mondo, un mare strepitoso davanti e, alle spalle, l'Etna con la cima candida di neve e coronata di nuvole - come' sede di una nuova opera, per ovvie ragioni: con tutti i facoltosi turisti, specialmente stranieri, che vi soggiornavano, non doveva essere difficile sostenere l'iniziativa.

Non aveva fatto i conti con la concorrenza.

Una imprecisata "società di beneficenza", cui aderivano personaggi ragguardevoli, cercò dapprima di convincere il Padre ad accollarsi l'onere di un ricovero per vecchi. Visto il suo rifiuto - padre Annibale, agli inizi, intendeva limitarsi all'orfanotrofio -, quei "signori" interessarono la cittadinanza sollecitando aiuti ed elemosine per l'opera dei vecchi poveri.

Fu a questo punto che padre Annibale, ricordando i trascorsi di brillante e pungente polemista,

[173]

riprese in mano la penna e scrisse agli “abusivi della carità”:

“Io sono un povero prete, che spinto da un irrefrenabile sentimento di aiutare la povera umanità, siano grandi siano piccoli, mi getto in simili imprese senza nulla possedere, dopo aver distrutto tutto il mio, e mi ci metto senz’altri mezzi che la fiducia in Dio e nei cuori benefici. Io quindi, in simili casi, ho il compito di provocare la pubblica carità, di andare in giro a dimandare l’obolo...”

Quindi, senza peli sulla lingua: “ Sappiano... che se io avessi le loro risorse economiche, mi sentirei di fare quattro case di beneficenza in Taormina.. ”

Questo significa dire pane al pane e ricco al ricco!

E conclude invitandoli a riflettere con un minimo di onestà “ se mi dovevano creare queste difficoltà a danno di tante povere bambine, che io intendo raccogliere, educare e salvare...”

Per cui: “ Prego che per l’avvenire mi lascino libero questo campo delle contribuzioni, non essendo cosa ben degna del loro grado sociale il chiedere obolo, ma essendo cosa degna piuttosto di me, povero prete, che non ho altro che il mio povero cuore...”

L’inaugurazione, chiarita l’antipatica faccenda, potrà avvenire, festosamente, il 12 gennaio 1902.

Gli inizi, secondo lo stile adottato a *Mignuni*, sono modestissimi: quattro orfane (“ le ricevo come cosa carissima “, dirà nella predica ai taorminesi), affidate a quattro Figlie del Divino Zelo (superiore sarà la ex generale D’Amore).

Più tardi l’opera si ingrandirà notevolmente (secondo l’ormai collaudato sistema della spinta ottenuta dalle contrarietà: qui, ci sarà il Comune che farà spesso e volentieri le bizze a proposito dell’ex

[174]

convento dei cappuccini concesso inizialmente a padre Annibale).

Nell'aprile dello stesso anno il minuscolo orfanotrofio riceverà la visita nientemeno che della Regina Margherita.

Successivamente si registreranno altre visite illustri come quella dell'Imperatrice di Germania (12 aprile 1905) e di Francesco Bourne, arcivescovo di Westminster (27 ottobre dello stesso anno), e quelle di diversi vescovi.

Il Padre vede così estendersi i rami della sua tribolata pianticella.

Ha compiuto da poco i cinquant'anni. Festeggiando, a modo suo, la data, si domanda sinceramente preoccupato: "Che ne ho fatto io di questi cinquant'anni di vita?... "

Nel 1903, in occasione del proprio giubileo sacerdotale, non può mancare di osservare la sua creatura che, pure in venticinque anni (è cresciuta insieme al suo sacerdozio!), si è sviluppata notevolmente: l'Istituto femminile, placate le bufere degli inizi, si sta consolidando ed estendendo in maniera sicura. La Congregazione maschile può contare su tre sacerdoti: Bonarrigo, Catanese e D'Agostino. Tra poco si sarebbero aggiunti anche i padri Vitale e Pantaleone Palma. Con la loro presenza ne guadagna la disciplina nella casa maschile e, in generale, l'educazione degli orfani.

Lo stesso anno - 1903 - vede l'elezione di Pio X.

E, mentre festeggia il suo 25° di sacerdozio, padre Annibale apre una terza Casa femminile: stavolta a Giardini, a pochi passi da Taormina. Si tratta di un laboratorio per giovanette esterne.

Sembra che tutto, ormai, proceda per il meglio.

Ma la strada di padre Annibale non è mai in

discesa. Di fatto, ecco che due dei suoi più preziosi collaboratori (Catanese e D'Agostino) vengono -sottratti all'opera e destinati dall'arcivescovo ad altra missione.

Sono le lotte, però, più che le feste, che rafforzano padre Annibale nei suoi chiodi fissi. Sono le contrarietà, più che i consensi, che lo spingono a realizzare i suoi progetti.

Il 26 giugno 1908 appare un suo foglio, che avrebbe avuto una larga diffusione. Il titolo è piuttosto significativo: Dio e il prossimo. Una cosa semplicissima. Può sintetizzare il programma, non solo del bollettino, ma di tutta la vita di padre Annibale.

Sì, lui è una persona semplice nel senso che va dritto allo scopo. Che sa ciò che vuole. Il cui sguardo punta all'essenza delle cose.

Lui è semplice nel senso che ha trovato il centro della propria vita. E attorno a questo centro (meglio, a questi due poli: Dio e il prossimo) ruotano pensieri, azioni, parole e atteggiamenti, evitando la dispersione e la superficialità.

Con la vera semplicità evangelica, scompare l'io egoistico, accaparratore, e rimane il Tu di Dio e il tu del fratello. Per cui la semplicità è qualcosa di dinamico, -è apertura, non ripiegamento: apertura all'alto e apertura all'altro.

Tutta la vita di padre Annibale si spiega *unicamente* con questi due poli di attrazione: Dio e il prossimo. Nessuno riuscirà mai a trovare altre spiegazioni, a rintracciare un terzo elemento abusivo.

In questo senso, dirgli che è un "semplice" significa fargli un grosso elogio.

SPUNTA UN FOGLIO FRA LE MACERIE

La data, purtroppo, la impariamo fin dai banchi delle elementari sui libri di storia: 28 dicembre 1908, terremoto di Messina e Reggio Calabria.

Le prime notizie parlano di diecimila morti, ed è una cifra enorme, capace di cospargere di cenere l'imminente cenone di fine anno.

In realtà, il numero delle vittime è dieci volte superiore.

Nella sola Messina, si contano 80 mila morti.

L'arcivescovo Letterio D'Arrigo piange la perdita dei quattro quinti delle sue pecorelle e di quasi tutti i chierici.

L'apocalisse si è scatenata in trentasette secondi, alle cinque e venti del mattino.

Un boato immane. La terra sembra impazzita, dà alcuni scossoni spaventosi, sobbalza furiosamente verso l'alto e si squarcia in voragini profonde, come ferite mostruose.

Tutto viene sventrato, frantumato, divelto, schiacciato. Un'intera città è letteralmente “ macinata “, ridotta quasi in polvere.

[177]

Registriamo il racconto di alcuni testimoni oculari. (1)

Un ufficiale della torpediniera “ Saffo “, all’ancora nel porto:

“ ... Uno spaventoso sussulto dal fondo del mare dette una violenta scossa a tutte le imbarcazioni. Il mare improvvisamente si gonfiò, alzandosi in una enorme montagna ruggente...

“ Quando spuntò l’alba, allora soltanto riuscimmo a farci un’idea dell’immane disastro. E’ impossibile descrivere l’orrore in tutta la sua tragica grandezza: pressoché tutta la fiorente città era ridotta a un cumulo di macerie; e in mezzo a tante rovine, come giganteschi e sinistri scheletri, restavano in piedi le mura del Municipio e del Grand Hôtel Trinacria, diroccate esse pure. Tutti gli altri palazzi erano scomparsi; le vie ostruite; nei vari punti della città, ormai ridotta a una orribile rovina, si levavano le fiamme, e il fumo avvolgente degli incendi che qua e là si erano sviluppati in quel momento terribile.

“Intanto i detenuti evasi dalle carceri si abbandonavano al saccheggio... “

Un trentino, rappresentante di commercio, in partenza da Messina:

“ Ero appoggiato al parapetto del Ferry-Boat... All’improvviso, tra un fragore pauroso, uno scrosciare tremendo di acque e un tumulto indicibile, il FerryBoat fu sollevato dal mare. La terra, alla quale eravamo ancora attraccati, tremò dinanzi ai nostri occhi e gli edifici precipitarono... Tra noi e la terra si aprì come un baratro, ma istantaneamente il mare si precipitò di nuovo sulla banchina. Ero appena sulla

(1) Queste testimonianze le ricavo dal ponderoso volume di Giorgio Papasogli, *Vita di don Orione*, Gribaudo, Torino 1974.

terra, quando un'altra immane ondata rimetteva il Ferry-Boat in mare, spezzando tutti gli ormeggi e le catene: tutto era spezzato.

“ Un gran polverone sorgeva dappertutto e dovunque crollavano edifici; dovunque era un gridar confuso e tumultuoso come di migliaia di voci.

“ Mi diedi a correre all'impazzata, seguendo la linea che dal Ferry-Boat va alla stazione. Durante la corsa inciampavo tra morti e rottami: caddi e mi rialzai con le mani imbrattate di sangue.

“ Correndo giunsi in piazza della stazione: a poca distanza vidi un giovane inginocchiato, che cercava di strappare da un mucchio di pietre un corpo umano, tirandolo per i piedi. Mi fermai a guardare. Con uno sforzo vigoroso il giovane trasse fuori tutto il corpo e chiamò disperatamente il padre. Il cadavere aveva il cranio spezzato. Quando il giovane si accorse di non aver tra le braccia che un morto, lanciò un urlo da pazzo, un urlo da belva e, abbandonato il cadavere, si lanciò a corsa sfrenata con la testa in avanti contro un muro per battere il capo e uccidersi. Cerco di trattenerlo, ma non vi riesco. Vedo che egli sta per raggiungere la meta fatale: inorridito, volgo il capo e fuggo, fuggo anch'io, come un pazzo.

“ Corro, corro verso il mare, credendo di andare verso la salvezza. I delinquenti intanto affrontavano i superstiti impazziti depredandoli: a me tolsero la catena e l'orologio... “

Ed ecco il racconto del comandante della nave russa “ Makaroff “:

“ I marinai avevano trovato un letto su cui giacevano sei piani di casa, entro un mucchio di macerie inframmezzate da cadaveri: sotto quel letto due bimbi giocavano, gravemente, con dei bottoni...

“Avevamo raccolto moltissimi bambini, qualcuno

[179]

in braccio alle madri morte, qualcuno, morto, in braccio alla mamma impazzita. A bordo i marinai (non disponevano di una stilla di latte) davano loro a succhiare il dito intinto nell'acqua...

“ Avevamo anche molti pazzi i quali cercavano tra macerie immaginarie, nei corridoi di bordo: abbiamo dovuto chiudere i corridoi dei forni, per timore che ci si gettassero! “

Può bastare per avere un'idea, sia pure stinta della realtà.

Le conseguenze della tragedia sono ulteriormente aggravate dal fatto che, nonostante l'immediato e spropositato proliferare di comitati e sottocomitati di coordinamento dei soccorsi, non si coordina un bel niente e la confusione risulta indescrivibile.

Padre Annibale è assente. Apprende la notizia della catastrofe mentre sta a Roma. Sono le dieci del mattino del 29 dicembre. E' facile immaginare, nel susseguirsi caotico delle informazioni, a chi pensa con trepidazione. Bascica semplicemente: “ Mio Dio! La mia Messina... I miei figliuoli... “

Si precipita a Napoli la sera stessa. Il collegamento ferroviario con la Sicilia è interrotto.

Riesce a trovare un posto sul vapore “ Scilla “, che parte il mattino dopo.

Prima di imbarcarsi, s'imbatte in due profughi che gli annunciano, brutalmente:

- I vostri Istituti sono un mucchio di macerie.

Trenta ore di navigazione con l'angoscia che sembra stritolargli il cuore.

Racconterà: “ Mi rassegnavo al Divino Volere, e tra le lacrime pregavo per i superstiti e per i defunti, tra i quali la mente raffigurava tutti i miei figli in Cristo “.

Quando arriva nel porto - sono le quattro del

[180]

pomeriggio del 31 dicembre - istintivamente spinge lo sguardo su quell'immenso cimitero che gli sta davanti per rintracciare alcuni luoghi ben noti... Traccia un rapido segno di croce sulla distesa di macerie.

Ci si accalca per scendere. Ma scocca un ordine secco. Nessuno deve muoversi. Proibito sbarcare a Messina.

Trascorre la notte dell'ultimo dell'anno sulla nave ancorata nel porto. Ha l'impressione di fare una veglia funebre sull'intera città.

Viene scosso dal rollio del piroscafo che, all'alba, si muove in direzione di Catania. Finalmente lì si può scendere a terra.

In arcivescovado, ospite del Cardinal Nava, incontra un frate francescano di Messina. Lo guarda negli occhi, senza avere il coraggio di interrogarlo. Ma quello lo rassicura:

- I vostri sono quasi tutti salvi.

Finalmente una buona notizia dopo giorni e notti di incubo.

Non è agevole, comunque, raggiungere Messina, che è in stato d'assedio. Ci vuole un lasciapassare dell'autorità militare.

Soltanto il 5 gennaio, a sera, può entrare in una baracca dove le orfanelle da tre giorni stanno pregando per il suo ritorno.

Può così ricostruire le vicende di quel tragico 28 dicembre.

La scena si apre sull'orfanotrofio maschile.

I bambini si alzano, come al solito, alle 5. Alle 5,15 sono già vestiti e il prefetto li chiama per recitare le preghiere al centro del dormitorio, dinanzi alla statua della Madonna.

In quel momento succede il finimondo. Seguiamo

[181]

il racconto del Padre, che rimane un documento di notevole valore:

“ ... Le pareti traballano, e quella porzione di dormitorio, dalla quale si erano ritirati i ragazzi, si sconquassa, cadendo giù il tetto con fracasso. Il resto del dormitorio dov'erano i ragazzi rimase in piedi.

“ I fanciulli vennero subito fuori nell'atrio.

“ Nell'Orfanotrofio abbiamo una sezione di giovanetti studenti, che aspirano a farsi Sacerdoti dello stesso Istituto, per essere in futuro educatori degli orfanelli antoniani. Questi giovanetti ci sono carissimi... Alle cinque del mattino uscirono dal loro dormitorio ed entrarono nella Chiesetta dell'Istituto per la meditazione e la preghiera mattutina.

“ Scoppiato il tremuoto, il loro dormitorio cadde completamente, la chiesa cadde anch'essa: restò fermo il tratto solo della tettoia, sotto cui pregavano i ragazzi, ai quali si erano uniti anche i fratelli laici. Rimasero tutti incolumi...

“ Passiamo all'Orfanotrofio Femminile, nel quale' si contenevano più di cento persone, una settantina di orfane grandi e piccole, e una quarantina di Suore, comprese le novizie e le probande o postulanti.

“ Al momento dell'immane disastro, le orfanelle si trovavano per la maggior parte nel dormitorio già vestite, ed altre nel corridoio attiguo che conduceva al lavatoio.

“ Quando a un tratto l'ampio salone sbalzò come una nave in tempesta, i muri crollarono, la tettoia precipitò, e le ragazze si trovarono travolte in quel subisso. Quelle che si trovavano nel corridoio ebbero pure addosso la tettoia, e cadde parte del pavimento.

“ Ebbene, chi il crederebbe?... Nessuna orfanella perì, e il meraviglioso si è che nelle tenebre della notte in mezzo ai ruderi, le ragazze trovarono via

[182]

d'uscita, e si raccoglievano a due e a tre nell'ampio giardino dell'Orfanotrofio. Le più grandette operavano il salvataggio delle più piccole, e l'una con l'altra si estraevano da quelle rovine...

“ ... E' grazioso il fatto di una bambina di cinque anni, che all'ora del disastro trovavasi a letto..

“ Quando il tremuoto rovinò tutto, il letto della bambina non fu tocco e l'innocente creatura sotto l'agglomerato delle travi e le rovine del muro e l'incessante polverio, seguì a dormir placidamente.

Fattosi giorno aprì gli occhi, guardò attorno, non capì nulla, si levò e si adagiò sul muro rotto. Andata una persona a rilevarla, domandava dove fossero le sue robe, dove le sue compagne, e si scusava di non aver sentito la campana della sveglia!

“ Un altro prodigioso episodio. Un'orfanella sui tredici anni, che trovavasi ancora a letto, nel momento che crollò il muro, fu sbalzata fuori dal letto, giù nella strada, dove cadendo si sarebbe fracassata. Ma ecco che intoppa in un balcone sottostante e vi rimane illesa. Al fare del giorno, gente della strada se ne accorse, e con una scala la fecero scendere, coprendola con qualche veste...

Questi salvataggi miracolosi il Padre li attribuisce al “ suo “ Antonio da Padova.

Ma non mancano le vittime. Sono tredici. Tutte Suore.

“ Queste tredici figlie si trovavano in quel momento chi a letto per indisposizione, chi nei dormitori per ufficio di pulizia. I dormitori erano due, fabbricati uno sull'altro e attaccati alla monumentale chiesa dello Spirito Santo. Crollata la chiesa con gran fracasso, crollato il campanile a cui si accedeva da uno dei dormitori, questi rovinarono in un modo

[183]

spaventevole, e una ventina di Suore vi restarono travolte”.

Per colmo di sventura, oltre al Padre, è assente da Messina anche la Superiora Generale - suor Maria Nazzarena -, in visita alla Casa di Taormina.

Chi si muove, dunque, è padre Palma.

“ Accorse subito all’Orfanotrofio femminile, che dista cinque o sei minuti da quello maschile. Due fratelli laici lo seguirono. Tutto era buio. Il gas della pubblica via si era spento, e quel tratto di strada era ingombro da enormi macerie. S’inerpicarono tra quelle masse, s’impigliavano tra i fili rotti del telegrafo e del telefono, pezzi di mura crollavano dintorno. E così, fra i gemiti e gli urli, fra le rovine e l’ecatombe, giunsero all’Orfanotrofio femminile.

“ La loro presenza rianimò le Suore, e si incominciò l’opera di salvataggio delle travolte. Si sentivano i loro gemiti tra le macerie. Il Sacerdote Palma le chiamò per nome e alcune risposero e diede a tutte l’assoluzione. Indi si lavorò a tutta lena per tirare fuori le poverette. Si tolsero massi, travi con rischio della vita. Spuntò la desiderata luce del giorno, ed ecco che si trasse fuori la prima e poi un’altra, e così di seguito. Ma i lamenti cessarono, si chiamava e nessuna più rispondeva. Si proseguì l’immane lavoro, e ne furono tratte altre già spente; una teneva il crocifisso e le medaglie strettamente in pugno.

“ Questo lavoro di salvataggio fu fatto in mezzo a una pioggia dirotta. Indi si pensò a costruire due baracche di legno nell’ampio giardino, una per le Suore ferite e l’altra per le orfanelle e le Suore rimaste incolumi.

“ A sera erano tutte raccolte nelle baracche. Un’altra baracca fu allestita contemporaneamente nell’atrio dell’Istituto maschile per gli orfanelli... “

Padre Annibale riassume così la situazione attuale: “ ... In Messina non esiste più commercio alcuno, non un posto dove comprare un soldo di pane.

“ Nei primi giorni nessun sussidio ci giungeva, tanta era la confusione. Ma un pastaio, che lavorava a suo conto per il nostro Istituto, perdette parecchi quintali di pasta tra le rovine. Egli partì. Ma prima lasciò a nostra disposizione quella pasta, se l'avessimo trovata. La pasta fu trovata. Avevamo anche dei sacchi di farina e di semola, e si fece il pane. Avevamo alquante centinaia di vestiti militari, al cui acquisto eravamo stati autorizzati dal Ministero e servono per coprirsi gli orfani e le orfanelle, in queste rigide notti, in cui sono attendati all'aperto “.

In questo squallido scenario di macerie, i bambini vestiti da soldati rappresentano una nota ancora più lugubre.

Padre Annibale, però, conclude con uno sguardo rivolto al futuro:

“ ... Ora il numero degli orfanelli e delle orfanelle antoniane si accresce. Già da sotto- le macerie furono tratte due bambine, due sorelline sui cinque anni, che non si sa a chi appartengano, e ce le portarono a noi che le abbiamo subito accettate. E così siamo pronti, con l'aiuto del Signore, ad accettarne quante ce ne presenteranno scampate al disastro.

« Ma ora ci travaglia un pensiero: il locale dei due nostri attuali Istituti è lesionato, e in parte inabitabile. Fino a tanto che Messina si riedifica, pare che sia necessità e prudenza portare altrove i nostri Orfanotrofi.

« Ora noi preghiamo... tutti i nostri benefattori se potessero interessarsi per procurarci e offrirci qualche locale anche provvisoriamente, nel quale potessimo collocare gli Orfanotrofi ».

Tutto il racconto viene stampato - chissà come -il 6 gennaio 1909 e vede la luce in un supplemento *di Dio e il prossimo*.

Giustamente osserva padre Vitale: “Questo foglio di stampa apparso sulla sepolta Città sembrò un segno di vita in mezzo alla morte, e accennava alla risurrezione delle opere preesistenti e a nuove opere future..

Il segnale partiva dalle meschine case di Avignone... “

Ancora una volta le macerie non sono riuscite a seppellire la speranza di padre Annibale.

[186]

QUANTO COSTA UN AMICO

Da tempo desiderava conoscere don Orione.

Un tipo come lui, che non si lasciava sfuggire nessuna iniziativa importante nel campo della carità, era naturale tenesse d'occhio l'ancor giovane prete piemontese (1).

Si sentiva in sintonia con lui.

Gli aveva scritto esprimendo il desiderio di incontrarlo, se fosse capitato da quelle parti.

Tra l'altro, nella storia dei due, c'era una singolare coincidenza in una comune, dolorosa disavventura: nel 1902, il vescovo di Tortona, mons. Bandi, aveva sottratto a ~ dori Orione una dozzina di chierici “ordinandi”, che lui aveva invece formato per la sua Congregazione. Un'esperienza ugualmente amara era toccata a padre Annibale due anni dopo.

L'incontro, lungamente desiderato, fu propiziato dal terremoto.

Don Orione, infatti, sbarcò a Messina il 14 gennaio 1909.

(1) Don Luigi Orione era più giovane di 21 anno rispetto a padre Annibale, essendo nato a Pontecurone il 23 giugno 1872. La prima lettera scritta dal Di Francia a don Orione risale al 1900, allorché il destinatario ha soltanto ventotto anni!

Da principio sceglie, come residenza abituale e base operativa, un carro merci abbandonato sui binari.

Ci sono due organismi - uno di intonazione laicale e l'altro con l'avallo pontificio - che operano non propriamente in stretta collaborazione, come sarebbe stato necessario data la drammaticità della situazione.

Purtroppo anche in momenti così tragici affiorano particolarismi, settarismi, invidie, meschinità, e certe polemiche arrivano perfino in Parlamento.

Don Orione - che è vicesegretario di una delle tante sottocommissioni - fa di tutto per tenersi al di fuori del gioco delle parti e dei partiti e collocare la carità al di sopra delle ideologie e dei pregiudizi.

Si sforza di fare da ponte tra gli elementi anticlericali e massoni e la parte dichiaratamente cattolica. Autentici esercizi di equilibrio che, a un tipo senza fronzoli come lui, devono costare una fatica - fisica e psicologica - spaventosa.

Non esagera certo padre Tusino quando sostiene che i tre anni trascorsi a Messina sono stati, per don Orione, "un vero calvario".

Era stato accolto con una diffidenza neppur troppo mascherata che, a poco a poco, si era trasformata in ostilità e, in molti casi, in sottile persecuzione.

In questo assurdo atteggiamento entravano i pregiudizi dell'ambiente siciliano - specialmente curiale - nei confronti dell'uomo venuto dal Nord. Per certa mentalità sciovinista la presenza di quel giovane prete settentrionale costituiva una* patente di inettitudine attribuita al clero e alla gerarchia locali.

E poi il temperamento di don Orione, schietto, deciso, proprio di un uomo che bada al sodo e tira dritto per la strada dell'essenziale - pur controllato

con sforzi... commoventi - sembrava fatto apposta per urtare contro certe suscettibilità e infrangere un delicato incastro di rapporti privilegiati e carriere.

Spiega stupendamente il Papasogli: “ Qui, in Messina, gl’inceppi erano più ghiacci, più formali. Entro il vasto paesaggio di macerie si stagliavano profili di monsignori, arcipreti, parroci importanti, molti dei quali indiscutibilmente buoni, ma impegnati a modo loro, alcuni riguardosi verso costumanze esteriori del passato, legati a sussieghi e glorie di cartapesta, altri fin troppo creduli verso dei mistici dei quali era difficile capire la validità “.

Se nessuno si azzardava, almeno inizialmente, a combatterlo apertamente, ciò era dovuto esclusivamente al fatto che non era un segreto che l’intruso godeva l’esplicito favore del Papa stesso e di personaggi influenti della Curia romana, tra cui il cardinal Merry del Val.

Comunque si cercava in tutti i modi di intralciarne l’azione e rendergli la vita, dapprima difficile, poi impossibile.

Don Orione, che non era micco, fiutava quell’aria satura di veleno e se ne crucciava. Non riusciva ad ammettere si potesse dare tanto fastidio per fare la carità.

Pio X, nell’intento di toglierlo d’imbarazzo e garantirgli un riconoscimento ufficiale che tagliasse corto a tutte le ‘ambiguità, lo nominò - nel giugno del 1909 . - Vicario Generale della Diocesi di Messina.

La situazione di don Orione, paradossalmente, da precaria che era, diventò disastrosa.

Mons. D’Arrigo - secondo l’opinione benevola di Giorgio Papasogli - lo aveva accolto “ con vivo sollievo “ e gli “ mostrava grande stima “.

Sarebbe, forse, più giusto dire che l'arcivescovo era costretto a fare buon viso alla cattiva sorte che gli aveva portato in casa quel prete forestiero, dinamico, scomodo e "intoccabile" a motivo delle altissime protezioni.

D'Arrigo era un pastore decisamente accentratore e non riuscì mai a digerire quel "corpo estraneo". Tanto più che c'erano parecchi interessati che si accanivano a presentarglielo come assolutamente indigesto.

E lui, quando sentiva gente che, ad ogni occasione, per qualsiasi problema, ripeteva come un ritornello di speranza: "Ci vuole don Orione... Ci vuole don Orione", si sentiva offeso intimamente.

Quasi non bastasse, c'erano i soliti "devoti collaboratori" che soffiavano a tutte gote sul fuoco di una fin troppo scottante diffidenza. Così, col tempo, venne spazzato via anche lo strato di cenere delle convenienze e dell'ossequio formale e il contrasto esplose senza ritegno.

Mons. D'Arrigo aspettò che don Orione scivolasse sulla buccia di un preteso infortunio giuridico-sacramentale, per inviare a una Congregazione vaticana una lettera con questi lusinghieri apprezzamenti: "... Uomo di mezza coscienza, che sa accomodarsi con tutti, sfugge i contrasti, strombazzava contro l'Arcivescovo, millantando l'ampia protezione del S. Padre".

Intanto circolavano le voci più calunniose. Qualcuno sosteneva nientemeno che il nome del Vicario nordista "era segnato sui registri di un postribolo messinese...

Un giorno don Orione andò dal barbiere. Si ritrovò, poco dopo, con la faccia debitamente rasata ma anche con un insopportabile prurito. Ben presto

[190]

il viso e il collo si coprirono di strane pustole. Qualsiasi dermatologo era in grado di dare un (brutto) nome a quell'eruzione cutanea.

Cosa era successo? Qualcuno - e il fatto è documentato - aveva convinto il figaro a infettare il rasoio per inoculare al “reverendissimo” cliente le spirochete della sifilide. Per fortuna il dosaggio risultò sbagliato e don Orione se la cavò in breve.

Naturale che il Vicario, in quel periodo, gemesse: “Sento il cuore che si stanca e la testa che non ne può più”. Ne aveva tutti i motivi...

Buon per lui che, in quell'atmosfera avvelenata, trovò un sostegno sicuro, un amico schietto, manco a dirlo, in padre Annibale, che era diventato, in un certo senso, la sua “guardia del corpo”.

A ragione qualcuno dichiara che il Di Francia “fu l'angelo custode visibile di don Orione”. E non dovette mancargli certo il lavoro!

Sappiamo anche, con certezza, che padre Annibale - fedele alla sua legge della sottrazione - offrì al prete piemontese una considerevole somma di denaro per l'acquisto di una casa destinata al noviziato.

E' stato detto che “la peggior moneta con cui si possa pagare gli amici sono i consigli. L'unica moneta buona sono i soccorsi” (A. Galiani). Padre Annibale, lui, i consigli piuttosto li chiedeva. E, quanto ai “soccorsi”, li distribuiva con “pazza” generosità.

Dopo molte insistenze, don Orione riuscì a farsi dispensare - nel febbraio del 1912 - dalla carica di Vicario generale di Messina..

Per lui la situazione era diventata insostenibile, ai limiti della sopportazione.

Quando si recò a rassegnare le dimissioni, stavolta,

[191]

sì, l'arcivescovo D'Arrigo le accolse “ con vivo sollievo
“ ...

Don Orione, comunque, non dimenticherà mai il conforto e l'aiuto e la comprensione avuti da padre Annibale in quegli anni burrascosi. I due si mantennero anche in seguito in stretto contatto:

Quando incontrava qualcuno, don Orione domandava spesso:

- Conoscete il gran santo che avete in Messina?

Ritornando nella città del terremoto, in una visita all'Istituto - intorno al 1922 - a padre Vitale, che lo presentava agli studenti come “ grande amico del nostro Padre “, don Orione sottolineò con forza:

- Sì, amico vero, amico vero...

Non c'è ragione di dubitare, conoscendo la stoffa dei due.

Afferma don Mazzolari: “ L'amicizia è una grazia che il Signore, a volte, concede ai solitari “.

Non si può dire che don Orione e padre Annibale fossero dei solitari, nel senso letterale del termine. Tutt'altro. Però, le loro intuizioni, i loro ideali, le loro iniziative, li portavano spesso a inoltrarsi lungo una strada ardua e inaccessibile ai più. E non di rado, quando si spingevano avanti, rimanevano soli.

In quest'esperienza di comune solitudine, dunque, poteva nascere un'intesa profonda tra di loro.

Certo, però, che padre Annibale dovette pagare anche per quest'amicizia.

Una nota dell'arcivescovo dice: “Seppi, così per accenni, che si mormorava contro l'arcivescovo; e di questa combriccola facevano parte don Orione e il canonico Annibale Maria Di Francia “.

Ritornava, a distanza di tempo, l'assurda accusa di ostilità del Padre nei confronti di Mons. D'Arrigo.

E non importa che i fatti dicessero il contrario. In certi ambienti, gli “ accenni “ vengono presi sul serio più dei fatti concreti...

Ad ogni modo, la presunta combutta con don Orione complicò ulteriormente le cose con mons. D'Arrigo che trovava così un nuovo motivo - oltre a quello di una certa disparità di vedute circa la destinazione dei sacerdoti dell'Opera - per negare il riconoscimento giuridico alla Congregazione maschile.

Finché fu in vita mons. D'Arrigo - “ sant'uomo “, del resto, come diceva spesso don Orione - ci si dovette accontentare di un riconoscimento orale.

Padre Annibale, pur obbedientissimo al proprio vescovo, non per questo tradì mai l'amicizia di don Orione.

E ambedue le fedeltà si risolvevano, ovviamente, in un prezzo da pagare.

[193]

[194] - pagina bianca.

DIO VIENE DALL'AVVENIRE

Il grosso della truppa si mosse, compatto, il 29 gennaio 1909, al tramonto.

Dalle baracche la gente si affacciava a osservare la sfilata. Molti scuotevano la testa.

Quella partenza rattristava tutti. E confermava, se ce ne fosse stato bisogno, la gravità del disastro.

Ma non si poteva certo pretendere che i bambini crescessero in mezzo alle rovine.

L'appello del Padre era stato raccolto dai lettori di *Dio e il prossimo*. In Puglia veniva offerta larga ospitalità per la sua numerosa famiglia.

Il viaggio fu facilitato dalla affettuosa sollecitudine di parecchie persone: dai marittimi ai ferrovieri, dai militari alle Suore, dai poveri alle signore dei vari comitati di beneficenza, tutti si davano da fare per rendere meno disagiata la trasferta degli orfani.

L'accoglienza, a Francavilla Fontana, risultò addirittura trionfale. Ci fu ricevimento in Municipio.

I maschietti vennero sistemati nell'ex convento delle Scuole Pie.

Una facoltosa signora accolse le ragazze nella sua casa.

Restavano a Messina una sessantina di persone

[195]

(metà delle orfanelle e l'intera Comunità delle Suore). Provvide il vescovo di Oria, che assegnò a quello scopo il monastero delle Benedettine della città (Oria dista pochi passi da Francavilla). Così, il 19 febbraio, anche l'ultimo drappello raggiunse le Puglie.

Padre Vitale - da poco si è aggregato ai Rogazionisti, e alla funzione hanno presenziato don Orione e don Albera - a Messina dirigeva le operazioni della ricostruzione e sostituisce il Padre durante le sue frequenti assenze.

Frattanto si acquistò il convento di san Pasquale in Oria e qui vennero chiamati gli studenti dello scolasticato di Avignone. Si era nel mese di ottobre.

La sistemazione, almeno inizialmente, risultava precaria. Ma se i giovani dormivano su letti posticci, il Padre si accomodò sul pavimento.

Mancavano i cuochi. E padre Annibale, come niente fosse, si improvvisò cuoco e assicurò personalmente il servizio a tavola.

Il periodo di esilio servì, tra l'altro, a far conoscere le opere del Di Francia in continente.

A Francavilla si aprì, sotto la direzione delle Suore, una casa con annesso laboratorio per le giovani.

Le Figlie del Divino Zelo vennero chiamate per realizzare la stessa iniziativa a Trani (marzo 1910). Ma, essendo scoppiata poco dopo un'epidemia di colera, il Padre vi creò subito un orfanotrofio per accogliere i figli delle vittime.

A proposito di nuove fondazioni, bisogna rilevare che padre Annibale si regolava con una valutazione delle necessità reali, respingendo rigorosamente ogni tentazione di grandezza e di prestigio per la propria Opera. Dirà con estrema chiarezza: “ Le fondazioni non debbono considerarsi con spirito di ambizione, di leggerezza, di vanità, di vanagloria. Sarebbe ciò

un delitto e il Signore non potrebbe benedire questo modo di comportarsi “.

Quanto ai mezzi di sussistenza, ecco i suoi criteri, che non smentiscono la solita “ matematica della fede “, ma sono anche caratterizzati da un solido realismo: “ Non si deve pretendere che le rendite siano fisse ed equiparate al mantenimento delle orfane: resti pure un margine vuoto, per quanto si possa aggiungere coi propri lucri e per quanto la Divina Provvidenza vi concorra, nella quale bisogna avere grande fiducia. Ma non bisogna andare agli eccessi tentandola, con intraprendere fondazioni di orfanotrofi dove umanamente c’è poco o nulla da sperare. Si prenda in tutto la giusta via di mezzo”.

Comunque, anche in questo settore, tutto deve cominciare dalla preghiera. Non appena si profila la possibilità di una nuova fondazione, “ si comincino subito novene ed altre preci e celebrazioni di S. Messe, *almeno per un mese* “.

Il periodo di sfollamento degli orfani in Puglia durò poco più di un anno. I ragazzi, oltre a studiare, lavoravano in sartoria e calzoleria. Si era costituita anche la banda musicale.

La partenza avvenne di nascosto, escogitando un trucco, per il timore di provocare l’opposizione degli abitanti di Francavilla, così ospitali, e che si erano ormai affezionati a quella simpatica truppa (1).

Un mattino gli orfani si mossero verso Oria, ciascuno

- (1) In realtà, non si può ignorare che si stava scatenando una opposizione decisa agli orfanotrofi. Il Padre ne parla, a diverse riprese, anche se non scende nei particolari. “ I guai li abbiamo avuti, e abbastanza gravi... “ E ancora: “ Dopo alcune tribolazioni che ci piombarono addosso inaspettatamente, noi ci determinammo a riportare l’Orfanotrofio a Messina “. Resta assodato, dunque, che l’aria di tempesta che tirava - nonostante il favore popolare -fece affrettare la decisione per il ritorno.

[197]

con lo strumento musicale in mano. Doveva essere una giornata di svago. Ma, alla sera, invece di tornare a Francavilla, presero il biglietto per Messina.

Ci furono due pernottamenti di fortuna nelle stazioni ferroviarie di Metaponto e Reggio Calabria.

Il 1° febbraio 1910 padre Annibale riconsegnava la sua famiglia alla città del terremoto.

In quel momento, il ritorno degli orfani - reclamato anche da personaggi illustri - costituiva un preciso segno di speranza per i messinesi impegnati nella ricostruzione.

Poco dopo padre Annibale deve registrare la perdita del suo primo sacerdote, padre Francesco Bonarrigo, collaboratore fedelissimo, ordinato prete a 45 anni, e che suppliva con un impegno commovente e appassionato alla fragilità della salute (2).

Nell'anno dell'esilio, comunque, padre Annibale ha potuto fare un bilancio della situazione. I risultati sono sorprendenti (almeno per chi non si fida della sua logica).

Afferma, con la massima naturalezza: “ Le nostre Case, che prima del terremoto erano quattro, ora sono dieci “. Precisamente, cinque in Puglia (Oria, Francavilla Fontana, Trani) e cinque in Sicilia (Messina, Taormina, Giardini, S. Pier Niceto).

Osserva con la solita puntualità padre Vitale: “ Mentre crollano talora le grandi e superbe istituzioni umane, le piccole e umili, invece, fondate sulla fiducia nella Divina Provvidenza, crescono e fioriscono

(2) Tra l'altro custodiva e annotava diligentemente tutte le memorie riguardanti il Padre. E a questo primo prezioso nucleo di ricordi di un testimone diretto dovranno riferirsi, necessariamente, le successive biografie

anche sotto i segni della distruzione e della morte “.

Il fatto è che padre Annibale crede davvero nella Resurrezione come sfida attuale contro le forze di morte e le potenze distruttrici. La sua, così, è la scommessa contro l'impossibilità. E' la sconfitta della rassegnazione. E' la smentita più clamorosa del “ principio di realtà “. Guardando a lui, alla sua ostinazione, davvero si comprende che ha ragione Jacques Leclercq quando afferma che “ l'uomo è ingravidato di speranza “.

Probabilmente è questione di sguardo.

Padre Annibale, più che guardarsi allo specchio, ha saputo guardare in direzione di un Altro.

Più che fermarsi a osservare le macerie del passato, ha guardato oltre, più in là.

Sapeva che “ Dio viene dall'avvenire “.

[199]

[200] - pagina bianca.

UN CHIODO FISSO “TIENE” UNA VITA

Non è una scoperta.

Tutti sanno ormai - gli addetti ai lavori, voglio dire - che è il *carisma di padre Annibale Di Francia*.

Lui non lo chiama così. Ma lo spiega alla buona, tra l'imbarazzato e il compiaciuto, nell'auto-elogio funebre: “Pel *Rogate* non diciamo nulla. Vi si dedicò: o per zelo o fissazione, o l'uno e l'altro “.

Capisco perfettamente il suo desiderio di comunicare e giustificare la propria scoperta e, contemporaneamente, il dubbio che lo afferra quando si tratta di spiegare che tutta un'esistenza ha ruotato intorno a... un chiodo fisso.

I teologi, loro, se la cavano con il termine *carisma*. E citano san Paolo: “ Ciascuno riceve da Dio il proprio dono particolare (in greco: *chárisma*), chi in un modo, chi in un altro “ (1 Cor 7, 7).

Spiegano che “ carisma “ significa, letteralmente, «dono di grazia». Non mancano di precisare che “ carismi “, al plurale, già nel Nuovo Testamento come nella terminologia della teologia moderna, sono “ gli influssi dello Spirito divino sul singolo credente, il cui conseguimento l'uomo con i suoi soli mezzi non potrebbe mai forzare, né gli organi ufficiali

[201]

della Chiesa prevedere, e che non si possono ottenere attraverso l'amministrazione dei sacramenti " (1).

La Costituzione Conciliare *Lumen Gentium* chiarisce ulteriormente:

" Lo Spirito Santo... "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui" (1 Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: "A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (1 Cor 12, 7). E questi carismi, straordinari o anche più semplici e più comuni, siccome sono soprattutto adatti e utili alle **necessità della Chiesa**, si devono accogliere con gratitudine e consolazione " (cap. II, 12).

Da tutto questo si ricava che un carisma:

- E' dono libero e gratuito dello Spirito
- Può esserne destinatario anche il singolo credente
- E' imprevedibile nelle sue manifestazioni e presenta, spesso, carattere di novità
- Chi viene toccato da questo impulso dello Spirito, riceve una forza particolare - in rapporto a tale dono " unico"- che gli altri non ricevono
- E' un elemento della storia della salvezza ed ecclesiologico
- Non costituisce un possesso personale, ma è destinato all'utilità comune e deve servire a creare la " communio "
- Il giudizio sulla autenticità dei carismi e sul

(1) Cfr. Karl Rahner - Herbert Vorgrimler, Dizionario di Teologia, p. 87, Herder - Morcelliana, Brescia 1958.

loro ordinato uso e vantaggio nella comunità appartiene all'autorità ecclesiastica, la quale però deve badare soprattutto a “ non estinguere lo Spirito “.

In questa prospettiva rigorosamente teologica, si può dire che padre Annibale, col suo carisma del “ Rogate “, ha interpretato la propria fedeltà alla Chiesa non come semplice “esecutore di ordini superiori”. Ma ha scoperto di dover ubbidire all'istanza *dello* Spirito e di, doverne eseguire gli ordini, iniziando, spontaneamente, un movimento al quale, successivamente, l'autorità avrebbe dato la propria legittimazione.

Si tratta di una duplice fedeltà, in cui si armonizzano perfettamente e in maniera complementare, la libertà e l'ubbidienza, l'ispirazione profetica e il servizio ecclesiale, la creatività, l'iniziativa personale e la coscienza comunitaria, l'umiltà e l'audacia.

Tutto ciò da un punto di vista teologico.

Ma l'interessato, abbiamo già detto, non ha mai usato il termine carisma. Adoperava, di , volta in volta, espressioni come: pensiero dominante, concetto predominante, idea fissa; idea risorsa, idea divina, rivelazione evangelica, missione divina.

E proprio la varietà dei vocaboli impiegati sta a indicare qualcosa di profondo, vitale, complesso, inesauribile, ossia una realtà misteriosa che non può essere espressa compiutamente con una parola.

La definizione, per quanto precisa, è sempre riduttiva rispetto all'essenza delle cose.

Le parole, per quanto esatte, risultano infedeli nei confronti della vita.

Padre Annibale sa che il *Rogate* non è per lui un'idea astratta, né un semplice progetto umano, e nemmeno uno dei settori della sua missione sacerdotale.

In quella “ faccenda “ lui ci mette tutto se stesso, non solo la ragione e il cervello.

In quell’“ affare “ lui è coinvolto totalmente: occhi cuore braccia bocca fantasia corpo sofferenza tempo carne stomaco polmoni soldi...

C’è dentro fino al collo... e oltre.

Per questo non riesce a spiegarsi con le parole, né tantomeno con una sola parola.

Trova che le parole lo tradiscono, sono inadeguate a dar ragione di un chiodo fisso attorno a cui ruota tutta una vita.

Chi ha capito fino in fondo questo *aspetto esistenziale del carisma di padre Annibale*, vorrei dire il suo spessore umano, è senza dubbio padre Tusino, che coglie nel segno con una frase meravigliosamente semplice: “ Era nato per quello “. Perfetto.

Parlando del *Rogate*, è doveroso mettere le mani avanti: non siamo di fronte a una teoria, a una scoperta, sia pure fondamentale, ma pur sempre da collocare insieme ad altre cose. Né abbiamo a che fare con un “ discorso da portare avanti “, come oggi usa dire.

No. Siamo di fronte a una illuminazione decisiva, che determina una svolta assoluta, un impegno totale, unico, esclusivo.

Siamo di fronte a un tutto.

Il Rogate, per padre Annibale, non è il vestito più bello, un fiore da mettersi all’occhiello, una benemerenda in più.

Il Rogate gli si *incorpora*. Fa tutt’uno con lui. Provate a toglierglielo, anche solo provvisoriamente. Avrete la sensazione di strappare sulla carne viva.

A capire qualcosa ci può aiutare una frase di

Roger Garaudy: “ Un’idea non è un’idea se non è una forza di vita “.

Ma ci sono, soprattutto, due brevi parabole del Vangelo che ci aiutano molto di più nella comprensione.

“ Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra “ (Mt 13, 44-46).

Ecco, per padre Annibale il *Rogate* rappresenta la scoperta decisiva che gli ha fatto “ vendere tutti i suoi averi “, ossia gli ha imposto le scelte più radicali. Ossia: lo scopo di tutta la vita, l’oggetto dei sogni, la giustificazione di tutti i suoi sforzi.

E’ ciò che spiega tutto.

E’ il senso di una vita.

Prima ancora di approfondire il contenuto del *Rogate*, ho creduto bene di anticipare che cosa ha rappresentato per padre Annibale questa “ illuminazione “.

E’ l’impresa per la quale lui ha accettato di “ perdere la propria vita “, in senso evangelico.

E soltanto in questo “ perdersi “ totale si è ritrovato, e si fa ritrovare da noi.

[205]

[206] - pagina bianca.

MANCANO LE VOCAZIONI...

Vedono giusto i poeti:

“ Tutte le cose succedono in noi assai prima che accadano “ (Novalis).

Padre Annibale “ sa “ quella che sarà l’idea-forza della sua vita, prima ancora di trovarla scritta in una pagina del Vangelo.

Ce lo confida egli stesso (sia pure sotto la solita copertura della terza persona e, qui, addirittura dell’anonimo):

“ Vi fu un tale che ebbe una attenzione su questo divino comando, prima ancora che lo avesse letto nel Vangelo, ed esordì con questa attenzione la sua carriera nella vita “.

Forse, tenendo presente ciò, non è azzardato sostenere che la sua vocazione rogazionista è anteriore a quella sacerdotale.

Il comando per il quale “ il Signore, per sua infinita, gratuita bontà, gli diede lumi “ è il “ Rogate “, che significa, letteralmente, “ Pregate “.

Il brano di Vangelo è quello di *Matteo 9, 35-38*:

“ Gesù andava attorno per le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

[207]

Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: *"La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"* “.

E poi quello, parallelo, di *Luca 10, 1-3*:

“Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: *"La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi..."* “.

La prima volta che gli capitò di leggere i due testi citati, ebbe l'impressione di conoscerli da sempre.

Commenterà: “ Il senso di queste parole è molto chiaro. Per la messe s'intendono le anime, gli operai sono i sacerdoti e tutti quelli che hanno l'ufficio di salvare le anime a loro affidate; le anime da salvare sono molte, ma i ministri di Dio sono pochi...”

“ ... In questo *Pregate vi è* una esortazione e un comando insieme. E' dovere di ogni cristiano obbedire a questo comando “.

Oggi noi useremmo una terminologia diversa - il termine “ salvezza “ avrebbe un tono differente e coprirebbe una realtà più completa - ma la sostanza rimane la stessa.

La gioia di quella scoperta si accompagnava però a un senso di doloroso e quasi irritato stupore:

“ ... Si fanno preghiere per la pioggia, per le buone annate, per la liberazione dai divini castighi, e per cento altri argomenti umani, e si tralascia di pregare Dio perché mandi buoni operai evangelici...”

Cerchiamo di ricostruire l'itinerario che l'ha condotto a questa esaltante scoperta.

Intuizione, dapprima.

Poi, conoscenza esplicita del comando di Cristo.

Tuttavia, proprio il testo evangelico gli si rivelerà in tutta la sua forza e nella sua sconcertante attualità soltanto quando verrà letto fra le catapecchie di *Mignuni*.

Mignuni è stato, per così dire, la finestra attraverso la quale ha potuto prender atto di una realtà drammatica: i poveri *non sono evangelizzati*.

La sala del banchetto rimane vuota perché nessuno va a recapitare l'invito, il "lieto annuncio" agli aventi diritto (che sono, poi, gli esclusi, gli ultimi: "poveri, storpi, ciechi e zoppi...").

Scarseggiano i messaggeri che vadano "per le piazze e le vie della città... per le strade e lungo le siepi".

Quel che è peggio, non sempre c'è chi spezzi il pane sulla tavola.

Le statistiche, in proposito, pur nell'aridità delle cifre, sono assai significative. Ci limitiamo ad alcuni dati che abbracciano quasi totalmente la vita del Padre.

Nel 1861, in Italia, su una popolazione di 21.777.334 abitanti, i sacerdoti - clero secolare e regolare - sono 118.488.

Nel 1922, la popolazione è salita ~ a 38.033.000 unità e il clero è sceso a 69.942 effettivi.

In Sicilia, nello spazio di cinquant'anni, si è registrato un calo superiore al 50 %.

Né si può dire che la qualità compensi la (scarsa) quantità.

La formazione era quella che era, ossia decisamente inadeguata.

Anche la preparazione intellettuale risulta approssimativa.

[209]

Sembra che molti scoprano adesso il fenomeno del “nepotismo”. Significativa, in questo senso, la richiesta presentata al Concilio Vaticano dall’assemblea dei vescovi napoletani, perché i parroci tornino ad abitare nelle case parrocchiali: “È noto, anzi apparisce sempre più manifesto il grande interesse di molti Parroci verso i loro affini nel provvedere ai loro bisogni ed illimitate esigenze e che, affetti da cupidigia di possedere, sono spinti ad atti riprovevoli suscitando lo scandalo dei fedeli “. Evidentemente, ci sono “ operai “, assai poco evangelici, che pensano a mietere la loro piccola messe personale, a vantaggio della propria tavola e di quella dei parenti...

In questo clima di mediocrità ed ottusità (quando non c’è di peggio), è naturale che non si capiscano i tempi e i metodi di apostolato risultino decisamente superati.

Si ha l’impressione di una grave sfasatura rispetto alla storia e di un ritardo rispetto alla vita e ai tempi che si va allargando sempre più.

In una società in rapida evoluzione, mentre le masse accedono timidamente alla cultura con la scuola d’obbligo, l’istruzione religiosa rimane a un livello da sottosviluppo (1).

La predicazione, generalmente, è qualcosa di deprimente.

Riferendosi in particolare alla situazione del Meridione, un autore abbozza questo quadro sconcertante:

- (1) Penso sia superfluo avvertire che non è mia intenzione - e questa non è la sede - stilare un’analisi storica esauriente. Ho cercato di sottolineare gli aspetti più appariscenti, senza avere la pretesa della completezza. Ci sono, fortunatamente, grosse e luminose eccezioni, anche in questo periodo. Però è già triste che si debba parlare di «eccezioni».

“ ... Non predicarono ai padri, non fecero catechismo ai piccoli: cosicch  le nuove generazioni, pur rimanendo devote a san Gennaro o al Carmine, sapevano poco o niente di Dio, della Grazia e dei Sacramenti “ (Giuseppe Pesci).

Pi  che evangelizzare, ci si accontenta di alimentare stancamente una religiosit  superficiale - non dico autenticamente “popolare” - in cui la componente paganeggiante e il tasso di superstizione sono di notevoli proporzioni.

A ci  bisogna aggiungere una scarsa sensibilit  sociale “e una paura davvero viscerale per le “ cose nuove “. Lo stesso autore nota: “ Il papa poteva ben scrivere la *Rerum Novarum* ma troppi del Clero rimanevano servi umilissimi del Barone e degli Illustriissimi “.

E conclude: “Senza scendere a particolari, si pu  onestamente asserire che il Clero risorgimentale e subito post-risorgimentale, massimamente quello dell’ex regno borbonico, manc  in buona parte alla sua missione”.

Tra le cause di questo deterioramento non va trascurata l’atmosfera satura di anticlericalismo (in molti posti i preti costituiscono il bersaglio preferito di sassi, torsoli e crostoni di cavoli...) e di laicismo della pi  bassa lega in una societ  di impronta liberal-massonica. La scristianizzazione che sta guadagnando strati sempre pi  ampi della popolazione fa sentire il

(1) *Non dimentichiamo che il decennio 1890-1900   caratterizzato da gravi fermenti, rivolte anche sanguinose, tumulti specialmente in campo agrario. Per la Sicilia sar  sufficiente ricordare i fatti di sangue di Giardinello, Lercara, Pietraperzia, Gibellina, Marineo, Santa Caterina. In due soli mesi si contarono 92 morti, tanto che il 3 gennaio Crispi   costretto a proclamare lo stato d’assedio dell’isola. Soprattutto in queste circostanze risulta evidente la scollatura tra il clero e la gente.*

suo influsso sulla qualità e la quantità delle vocazioni.

Padre Annibale fotografa questa realtà che non è certo esaltante (e a Messina, specie prima dell'avvento di mons. Guarino, lo è ancor meno). In certe zone della Sicilia le defezioni del clero raggiungono punte del 20 % .

E comprende fino in fondo tutta la drammaticità e l'amarezza della constatazione del Cristo: “ La messe è molta, ma gli operai sono pochi”.

Commenta: “ Quando Nostro Signore Gesù Cristo così parlava, aveva presenti tutti i secoli, tutte le città, tutti i popoli, tutte le regioni del mondo sino alla fine dei secoli, e di tutti deplorava in cuor suo la scarsità, in alcuni tempi più o meno grave, di evangelici operai... “

Volgendo lo sguardo “ ai nostri miseri tempi “, osserva: “ L'empietà, la miscredenza, l'anarchia di ogni santo principio di fede e di civiltà si fanno sempre più strada nel mondo: cresce il malcostume, cresce la cattiva stampa..., e cresce la miseria e la disperazione... Quivi si vive e si muore da bruti “.

A questo punto, vorrei limitarmi a una semplice osservazione.

Grazie a padre Annibale, ancora una volta si dimostra che una vera lettura e comprensione del Vangelo è possibile soltanto vivendo incarnati nel proprio tempo, vivendo immersi “ fino al collo” in una determinata realtà storica.

L'attenzione ai “ segni dei tempi” obbliga a interrogare il Vangelo. E il Vangelo, da parte sua, aiuta a decifrare i “segni dei tempi“.

Per rendere attuale, ossia riferire all'oggi la Parola di Dio, è necessario leggere quella Parola alla luce dei “ fatti “ del nostro tempo.

Si realizza così il paradosso: la Parola illumina l'oggi, e l'oggi getta luce sulla Parola. La Parola ci aiuta a capire l'oggi. E l'oggi mette a fuoco la Parola, ce ne fa scoprire tutta la densità, tutte le implicazioni, tutta l'attualità.

“ Da una parte, l'esperienza dell'esistenza umana aspira alla luce della parola rivelata; dall'altra, la rivelazione della parola non può essere capita oggi se non partendo da una pre-comprensione che è, a ragione, la nostra esperienza dell'esistenza. Il Vangelo non opera se non a partire dalla comprensione che l'uomo ha di se stesso e del mondo “ (E. Schillebeeckx).

L'inesperienza dei problemi degli uomini, del mondo e della Chiesa, produce inesperienza anche delle “ cose di Dio “.

Se si rimane sordi alle notizie che giungono dal mondo, la Bibbia, anche se interrogata insistentemente, ha ben poco da dirci.

Se si è neutrali, lontani dalle vicende del proprio tempo, la Scrittura - che ci presenta un Dio “ parziale “, Lui, sì, “ esperto in umanità”, immischiato nelle vicende di un popolo, prossimo ai piccoli, ai senza voce, agli oppressi, partecipe delle imprese di liberazione - rimane pressoché impenetrabile.

Se si è assenti dalla storia, il Vangelo diventa al massimo un libro di devozione.

Se si rimane ai margini della vita, la Parola di Dio viene imbavagliata, anche se l'abbiamo sempre in bocca.

La Parola diventa viva soltanto se posta a confronto con la vita.

La Parola manifesta la sua forza soltanto se provocata dagli avvenimenti.

Padre Annibale è davvero familiare col Vangelo

proprio perché è totalmente incarnato nella realtà del suo tempo.

Proprio perché non è imboscato, e combatte coraggiosamente sul campo di battaglia di *Mignuni*, scopre la luce e la forza che viene dal Vangelo, e in particolare da *quella* pagina di Vangelo.

Il fango di *Mignuni* lo aiuta a vedere chiaro nel Vangelo, a scoprirne le potenzialità nascoste. E il Vangelo gli permette di districarsi tra il fango di *Mignuni*, gli fa intravedere la luce e la soluzione di fondo per quel groviglio di problemi.

Soltanto se il Vangelo si misura con la vita reale, c'è speranza che quelle pagine producano qualche chiazza di sole in un panorama di squallore.

Oserei dire che padre Annibale, partendo dall'ansia di evangelizzare i poveri, si ritrova “ evangelizzato “ grazie ad essi.

Insomma: il desiderio di portare il Vangelo ai legittimi destinatari, lo introduce alla scoperta personale... del Vangelo, appunto.

[214]

LUI NON SI E' FERMATO AL "MA": È ARRIVATO FINO AL "DUNQUE"

La scoperta più feconda, però, è quella del "dunque".

Una specie di scoperta nella scoperta.

Non è stato lui il primo, evidentemente, a verificare l'attualità dell'amara osservazione del Cristo: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi".

Nessuno meglio di lui, però, ha saputo cogliere il nucleo più profondo della questione.

Molti sono arrivati al ma, che sottolinea la drammatica carenza in rapporto alla vastità dei bisogni.

Lui si è spinto al *dunque*, che suggerisce la soluzione ottimale per la grave situazione. "Pregate dunque il padrone della messe..."

Molti si sono fermati alla diagnosi.

Lui non si è lasciato sfuggire la terapia. Che è poi la terapia indicata dal Cristo.

Abituati a piangere, a lamentarci, a scandalizzarci delle cose che vanno male, non ci sembra vero di trovare nel Vangelo. un'analisi della realtà che... conforta il nostro pessimismo. Di nostro ci aggiungiamo perfino le cause (sempre individuate negli altri, nei misfatti della società, nella scarsa generosità). E ci fermiamo lì. Oppure scartocciamo le nostre soluzioni.

Non ci accorgiamo che Cristo ci ha offerto lui stesso la soluzione. La quale, se non è esaustiva, rappresenta però la *base di partenza* insopprimibile, il supporto fondamentale di tutti gli altri tentativi.

Padre Annibale, anche se non ha fatto studi biblici apprezzabili, nell'esegesi di quel testo non si è lasciato sfuggire l'importanza del “ dunque “. Una specie di chiave del mistero.

L'ha agganciato, l'ha enucleato nel contesto di tutta la frase, ha avvertito che quella congiunzione era il pilastro che reggeva tutto il problema, e non l'ha più persa di vista.

Il Rogate, pregate, è perciò figlio di quel “ dunque “.

Il testo più significativo sull'argomento mi pare sia quello che si ricava da una lettera indirizzata a Mons. Conforti, vescovo di Parma:

“ Si noti quel *dunque*. Non disse DUNQUE lavorate per formare sacerdoti; DUNQUE raccogliete denaro ecc., ma disse: PREGATE! L'azione, la contribuzione a quello scopo sono cose sante, non c'è dubbio, e dobbiamo dire che erano supposte nel divino pensiero. Ma è strano che a ciò che chiaramente è detto si faccia poco caso o nulla, quando se ne fa abbastanza a ciò che giustamente si suppone essere anche stato voluto da Nostro Signore.

“ La preghiera per ottenere i sacerdoti fu raccomandata, comandata da Nostro Signore Gesù Cristo, e additata come il rimedio infallibile per la deficienza di sacerdoti numerosi ed eletti. Che cosa possiamo sperare di buono, con tutti i nostri sforzi, se trascuriamo il gran rimedio additatoci da Cristo? Il nostro affaticarci, e gli stessi milioni, che potremmo scovare da sotto terra, saranno un rimedio migliore di quello?... “

Mi pare che il dono ecclesiale più importante che padre Annibale abbia fatto sia proprio questo: il dono della “ memoria “.

Lui ci ha ricordato che le vocazioni dipendono dalla preghiera.

Che la crisi delle vocazioni la si affronta e si risolve partendo dalla preghiera.

Ci ha fatto recuperare la memoria su un’equazione elementare: mancanza di vocazioni equivale, in fondo, a mancanza di preghiere per ottenerle.

Sarà sufficiente citare un testo eloquente in proposito:

“ ... Chiamiamo infallibile questo rimedio, perché, avendolo additato e imposto Nostro Signore, non può fallire; e se additò la preghiera a questo scopo, vuol dire che vuole esaudirla, se no, non l’avrebbe comandata. Ed è come se avesse detto: se mi domanderete gli operai per la messe delle anime, ve li darò. Il che significa pure: se non me li domanderete, non li avrete quanti e come abbisognano “. Una logica serrata, non c’è che dire.

Numerose sono le pagine che dedica a questo “ chiodo “. Da esse si ricava questa convinzione solidissima: se non si ubbidisce al comando di Cristo, se non si prega per le vocazioni, “ tutte le fatiche dei poveri vescovi e dei rettori di seminari si riducono ad una *cultura artificiale di preti* “. L’ultima definizione è davvero fulminante.

Gli scritti di padre Annibale sul tema del *Rogate* sono... sterminati, ma nascono tutti dall’improvvisazione, dalla pienezza del cuore, e non hanno alcun carattere di organicità. Tuttavia da essi si può rintracciare una logica ferrea nella sua semplicità:

- Mancano gli operai per la costruzione del Regno

[217]

- Cristo ci comanda di pregare per averli “ dall’alto “
- Ma Cristo ci assicura: “ Chiedete e vi sarà dato “ (Lc 11, 9)
- Quindi la preghiera per le vocazioni è infallibile
- Tanto più che è una preghiera comandata da Cristo stesso.

Intendiamoci. Non è che il Padre concepisca la preghiera come ricetta miracolistica che fa sparire tutti i mali e dissolve d’incanto le crisi (anche quelle che affondano le radici in precise responsabilità nostre). Qualcosa sul tipo di “ prega che ti passa “ (che rassomiglia al “ dormi che ti passa... “).

No. La preghiera non è mai “conclusiva”. Anche se esaudita, non esclude lo sforzo umano per risolvere certi problemi scottanti, affrontare coraggiosamente questioni e situazioni scomode, analizzare con chiarezza determinate cause, chiarire equivoci, promuovere ricerche serie in certi settori, assicurare condizioni adatte allo sviluppo delle vocazioni.

E’ inteso che la preghiera non sistema le cose in senso semplicistico.

La preghiera, piuttosto, mette in moto qualcosa di inarrestabile. Attizza un dinamismo di consapevolezza e responsabilità (anche su un piano umano), che conduce chissà dove, proprio perché scaturisce dallo Spirito che è sempre imprevedibile.

Tutto deve cominciare dalla preghiera. Ma la preghiera non “ copre “ tutto: Resta scoperto, precisamente, il campo dell’azione umana. Incominciare da questo significa essere condannati al fallimento e alla sterilità. Finire con la preghiera significa, invece... non aver pregato.

Comunque, merito grande di padre Annibale resta

quella sua intuizione o “ memoria “: le vocazioni arrivano dall’alto.

Lo dice con estrema chiarezza: “ Le vocazioni, come la grazia efficace, debbono *scendere* dall’alto”.

E qui, nonostante gli studi non dottorali, padre Annibale dimostra di essere un teologo esemplare.

I suoi punti di riferimento sono precisi. Sa da dove cominciare. Infatti riconduce tutto a Dio. Rivendica l’assoluta gratuità, la libertà e l’iniziativa divina. In fatto di vocazioni, la generosità è quella di Dio.

Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell’uomo, ma da Dio che usa misericordia “ (Rm 9, 16).

Per cui è indispensabile interpellare il Responsabile.

L’azione primaria è la preghiera, ossia mettersi in collegamento con l’Interessato.

Se mancano le vocazioni, ci si rivolge a Colui che... ci deve pensare. Perché la messe è sua.

Dopo queste spiegazioni, padre Annibale sembra dirci, bonario: come mai non ci avete pensato prima? È semplicissimo...

Il guaio è che proprio alle cose semplicissime è così difficile arrivarci...

Per questo ci ritroviamo nei guai in cui ci troviamo.

[219]

[220] - Pagina bianca.

LO SPAZIO LASCIATO VUOTO È FATTO PER ESSERE OCCUPATO

L'importanza delle congiunzioni nella vita di padre Annibale.

Nell'episodio delle Gardenie di Cumìa il “ però “. “ Sia fatta la volontà di Dio... però “ bisogna lottare, darsi da fare, trasformare la realtà. Ossia: le mani ci sono date per adoperarle.

Nel *Rogate* abbiamo il “ dunque”. Ossia, il primato della preghiera. C'è tanto da fare, *dunque c'è* tanto da pregare.

Lui non riesce a capacitarsi come nessuno abbia ancora sfruttato questa sensazionale scoperta evangelica.

Registriamo diverse espressioni che scandiscono la litania della sua sorpresa.

“ Bisogna dire il vero: questa parola dei Santi Evangelisti non è stata finora molto considerata”.

“ È purtroppo un doloroso mistero, che non si è posta attenzione a quella parola “.

“ In venti secoli - questa è la verità - la grande parola, la quale è, né più né meno, che un esplicito e ripetuto *comando di* Nostro Signore Gesù Cristo, è rimasta quasi sepolta o inavvertita nelle pagine stesse del Santo Vangelo... Inesplicabili misteri di

Dio! Forse l'Altissimo ha riserbato la manifestazione di questo segreto, peraltro così chiaro, ai tempi nostri, in cui il Santuario è divenuto deserto..."

Dalla scoperta di questo spazio evangelico, lasciato inspiegabilmente vuoto dai pur numerosissimi Ordini che caratterizzano il panorama della vita religiosa nella Chiesa, nasce *l'idea* di "due Comunità Religiose, una di uomini e una di donne, che avessero il voto di obbedienza a quel divino comando di Gesù Cristo: *Pregate dunque il Padrone della messe...* Con questa idea fissa quel povero sacerdote guardò alle tante Comunità religiose e Congregazioni di ogni maniera che esistono e si vanno sempre formando nella Santa Chiesa, e fu *sorpreso nel vedere che nessun Ordine religioso ha mai raccolto quella divina parola dalla bocca adorabile di Gesù Cristo*, e quasi non si è fatto caso: Allora quel sacerdote vedendo con i semplici lumi della ragione appoggiata alla fede nel Vangelo, che quella è parola di Gesù Cristo, è comando..., e parola-comando di una importanza suprema, anzi *rimedio infallibile* per la salvezza della Chiesa e della società, quel sacerdote pensò di iniziare...

Così lo spazio vuoto viene occupato dalle sue famiglie religiose, i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo, con lo specifico carisma - espresso con un quarto voto, oltre a quelli tradizionali di povertà, castità e obbedienza - di obbedienza al comando di Cristo "Pregate".

Mai come in questo caso scopriamo che il termine di Iniziatore gli si attaglia perfettamente. Infatti più che fondare, dà inizio a qualcosa che non esiste ancora e che porterà molto lontano...

Spiega egli stesso:

"Con questo concetto predominante (il *Rogate*)

[222]

io considerai questo pio Istituto, non tanto come una semplice opera di beneficenza, avente lo scopo di salvare un po' di orfani e di poveri, *ma come avente uno scopo ancora più grande ed esteso, più direttamente rivolto alla divina gloria e salute delle anime, a bene di tutta la Chiesa: lo scopo cioè di raccogliere dalla bocca di Gesù Cristo il mandato... Rogate ergo Dominum messis...*, e di zelarne l'adempimento nel miglior modo possibile “.

E in un altro testo:

“Ho mirato in primo luogo alla formazione di due centri ovvero di due Comunità Religiose, che fossero come le *depositarie di questa sacra parola*. Una si compone di sacerdoti, di fratelli laici e di giovani studenti... I componenti hanno il voto di obbedienza a quel comando di Gesù Cristo, quindi la preghiera che quello prescrive, nonché la propagazione della stessa... Un'altra Comunità si compone di suore... Anch'esse hanno il voto simile ai sacerdoti, circa quella salutare preghiera e propaganda... Queste due Comunità adunque sono come due centri o focolari, dove si mantiene vivo il sacro fuoco di questa divina Parola: *Rogate ergo Dominum messis...* e da dove parte e si dilata la pia propaganda “.

Ma non manca di precisare:

“ Che poi queste due Congregazioni debbano occuparsi delle opere di carità e di beneficenza a vantaggio dei prossimi, è *una conseguenza legittima e immediata della missione assunta con il quarto voto*: poiché se gli uni e le altre pregano incessantemente per ottenere i buoni operai alla Santa Chiesa... è ben ragione che essi per i primi si studino, per quanto è possibile alla umana fragilità, di farla da buoni operai “.

Sintetizzando, le famiglie religiose del Padre nascono con lo scopo peculiare di

- Pregare per ottenere vocazioni
- Sensibilizzare tutto il popolo di Dio sul valore primario della preghiera
- Evangelizzare i poveri nel senso pieno del termine (... “ Evangelizzare i poveri senza soccorrerli è un lavoro incompleto “).

Anche in queste fondazioni, attraverso la molteplicità, l'occasionalità e la disordinata sovrapposizione dei documenti, si scopre un disegno preciso tenuto insieme dal filo di una logica serrata.

Dalla constatazione della scarsità degli operai in rapporto alla vastità della messe, padre Annibale trova nel Vangelo il rimedio fondamentale della preghiera che rappresenta *la risposta più urgente* a quei problemi.

Nello stesso tempo, però, si rende conto che preghiera e azione vanno saldate insieme. Per cui non si può onestamente pregare per ottenere “ operai evangelici “ se poi non si sente il dovere di piegare la schiena sulla messe che sta lì?, davanti agli occhi...

Il Padre, nella puntigliosa esegesi del brano di Luca 10, 1-3, non si è lasciato sfuggire il secondo comando: “ Andate: ecco io vi mando... “

“ Pregate dunque”. Ma anche: “ Andate “.

Nonostante l'immensità del compito, assolutamente sproporzionato alle forze a disposizione, non è il caso di stare ad aspettare i pur sicuri rinforzi. Si comincia a fare qualcosa, a bonificare un piccolo tratto di deserto.

Ma c'è da sottolineare un'altra intuizione profonda di padre Annibale. Questa: la vocazione, dono e iniziativa da parte di Dio, ha bisogno anche di *media-*

zioni umane. Necessita di illustrazioni alla portata di tutti.

È indispensabile, perciò, presentare un modello credibile di prete e suora. Occorre offrire al popolo di Dio uno stile di vita religiosa che costituisca un richiamo, eserciti un fascino, susciti un'attrattiva.

In un'epoca in cui il clero è buttato giù dal piedistallo della rispettabilità, e diventa bersaglio di “ sassi, torsoli e crostoni di cavoli “ per un'immagine, deformata senz'altro dalla propaganda anticlericale e, qualche volta dalla... realtà, padre Annibale esige che le sue famiglie religiose, vivendo in maniera autentica e radicale il messaggio di Cristo, ottengano credibilità e si impongano per coerenza.

E se anche arrivano le pietre, queste sarebbero provocate, stavolta, dalla rassomiglianza a Qualcuno, non dalla difformità.

Tra l'altro, il tipo stesso di servizio (*diaconia*) adottato dalle sue Congregazioni - evangelizzazione dei poveri, attenzione preferenziale agli abbandonati, educazione degli orfani - oltre a essere una risposta alle esigenze del tempo, coincide con scelte autenticamente evangeliche, e quindi incarna un ideale atto a stimolare la generosità di altri “ chiamati “.

La mediazione umana, a questo livello di testimonianza, diventa una parola decisiva in favore o contro le vocazioni.

Da questo punto di vista, il «problema delle vocazioni» è essenzialmente questione di fascino, contagio, capacità di provocare la voglia di imitarci. La vita religiosa, in questa prospettiva, o è un virus o si degrada a vaccino. O contagia o immunizza. O si diffonde o provoca ripugnanza. Non è mai neutrale, innocua.

Si tratta, in fondo, di poter annunciare agli altri la nostra scoperta.

“ Vieni e vedi “ che cosa abbiamo trovato.

“ Vieni e vedi “ che cosa siamo diventati.

“ Vieni e vedi” quale aria di Vangelo tira nelle nostre comunità.

Capisco perfettamente l'imbarazzo e la perplessità degli addetti ai lavori quando rilevano che padre Annibale parla, una volta, di un fine dei suoi Istituti, altre volte di due o addirittura di tre. Salvo poi a sostenere che si tratta di un fine “ unico “.

Si rassicurino. Non c'è contraddizione e nemmeno confusione.

Il fine è unico, perché il presupposto è necessariamente quello del *Rogate*.

L'elemento decisivo e caratterizzante è quello. Di lì deriva tutto il resto come conseguenza necessaria. Ci sono connessioni strettissime, e guai a farne saltare una. Tutto “ tiene “ perché il supporto è quello del *Rogate*.

Se compito essenziale e primario dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo è quello di pregare per le vocazioni, questo compito non si esaurisce nell'ottenere operai per la .messe, ma si traduce in un impegno personale e comunitario a “ farla da buoni operai “. E, per incarnare il tipo dell'operaio *evangelico*, è necessario fare le stesse scelte di Cristo: annunciare ai poveri “ la lieta novella “.

La preghiera, come al solito, si risolve in un “ fare “.

Attraverso la preghiera Dio ci dà da fare.

E il fare - se risponde alle attese di Dio e alle esigenze del proprio tempo, ossia si traduce in una duplice fedeltà, teologica e storica - diventa anche

testimonianza luminosa, illustrazione, e quindi invito, proposta, provocazione per tutti.

Come si vede, una volta posta quella premessa, ne derivano conseguenze precise e impegni puntuali che non si possono eludere, con delle saldature “ vitali “ - tra preghiera e azione, tra essere e fare, illuminazione e impegno concreto, campo di lavoro particolare e respiro ecclesiale, missione specifica e missione universale, opere e testimonianze, testo e figure - che non è possibile far saltare impunemente.

C'è chi elabora una teologia stando a tavolino.

C'è chi mette a punto una strategia per risolvere il problema delle vocazioni chiuso in un ufficio studi attrezzatissimo.

Padre Annibale, lui, si è messo a camminare, a fare, a scarpinare nel fango di *Mignuni*. Ed è incappato in scoperte e intuizioni successive. E, a sua insaputa, ci ha offerto una costruzione teologica e pastorale di un rigore e di una fecondità eccezionali.

Ogni mattone è funzionale, ogni settore ne richiama un altro, ogni elemento introduce in quello successivo.

Tutta questa costruzione, solida e ardita, si regge su un K dunque “.

A saltare un passaggio, a scavalcare un'esigenza, a eludere un impegno, si rischia di rimanere sospesi sul vuoto (magari imprecando a Padre Annibale e alla sua “ confusione r>).

Lui stesso rifà il suo itinerario:

“ ...La Parola del Vangelo preoccupava incessantemente i miei pensieri, fin dai primordi di questa Pia Opera.

“ Vi era da riflettere: che cosa sono questi pochi orfani che, si salvano, e questi pochi poveri che si evangelizzano, dinanzi a milioni che se ne perdono

e che giacciono abbandonati come gregge senza pastore? Consideravo la limitatezza delle mie miserrime forze, e la piccolissima cerchia della mia capacità, e cercavo un'uscita, e la trovavo ampia, immensa, nelle parole del Cristo: *Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella suoi messe.*

“ Allora mi pareva di aver trovato il segreto di tutte le opere buone e della salvezza... “

Dirà: “ Col *rogate*, nel *rogate* e dal *rogate*”. Ma sarà bene non dimenticare chi l'ha fatto approdare *al Rogate*.

Ecco. Dai “ pochi orfani “ e “ pochi poveri “ al *Rogate*.

Ma il *Rogate* fa di nuovo concentrare l'attenzione sui “ pochi orfani “ e “ pochi poveri “.

Tutto, dunque, come prima?

No. Dalla constatazione della sproporzione e dell'insufficienza, si giunge alla preghiera. E dalla preghiera, “ rimedio infallibile “, si ritorna al campo particolare. Ma questo, ormai, dopo l'introduzione dell'elemento necessario e universale, pur rimanendo all'insegna del limitato e del provvisorio, acquista un *valore di segno*.

Le cose di prima, insomma, non sono più quelle di prima.

Subiscono una trasformazione - oserei dire - sacramentale.

Così, i “ pochi orfani “ e i “ pochi poveri “ di Avignone possono diventare, come il poco pane e il poco vino sull'altare - con la premessa del *Rogate* -segno efficace sulla mensa di tutta la Chiesa.

E scocca il miracolo.

[228]

HA LASCIATO IN EREDITA UN CHIODO!

Detto in punta di penna ai figli e alle figlie di padre Annibale. Senza la pretesa di intromettermi nel loro fecondo dibattito interno.

La fortuna di avere come reliquia del Fondatore un chiodo fisso!

Hanno ricevuto in eredità un chiodo. Potranno campare di rendita - purché si impegnino a trafficarlo - per millenni. Con quel chiodo, non c'è dubbio, hanno l'avvenire assicurato, qualunque cosa capiti.

Non è da tutti, mi credano.

Quel chiodo fisso fa loro ritrovare facilmente la propria identità, nel caso fossero tentati di smarrirla, e soprattutto la loro unicità in rapporto a tantissime altre famiglie religiose che devono arrampicarsi sugli specchi per spiegare le differenze.

Non è possibile smarrirsi e confondersi o essere confusi quando si ha un chiodo fisso in testa e nel cuore...

E poi la loro paradossale singolarità.

- Che cosa fate?

- Preghiamo.

- Allora siete un Ordine contemplativo.

[229]

- No, siamo di vita attiva.

-?

- Siamo *attivi* proprio perché preghiamo e nella misura in cui preghiamo.

Tra l'altro, la preghiera per le vocazioni racchiude due temi - preghiera e vocazioni - che oggi costituiscono due tra le più significative riscoperte della cristianità. Due germi di speranza, tra i più sicuri, per il futuro della Chiesa.

Che poi il loro carisma peculiare nasca da una lettura illuminante di una precisa pagina evangelica, colloca le famiglie del Di Francia in prima linea anche per un terzo elemento di attualità: il rinnovamento biblico. La loro ragion d'essere nella Chiesa e nel mondo è assicurata, fondata, garantita direttamente dalla Parola di Dio.

Ho già accennato alla caratteristica di costanza propria di padre Annibale, un prete che usava condurre fino in fondo le cose cominciate.

Qui, però, occorre sottolineare il fatto che l'Iniziatore ha posto delle premesse che portano lontano. Non ha "finito" tutto. Per il semplice fatto che una scoperta degna di questo nome più che finire, apre delle prospettive, offre la possibilità di applicazioni pressoché infinite e imprevedibili.

Gli sviluppi successivi - vorrei dire lo *sfruttamento* - di quell'idea originale certamente non erano previsti da lui.

Non importa. L'essenziale è che abbia posto delle premesse che permettono - e quasi obbligano ad -un approfondimento e un ampliamento all'insegna della coerenza e della fedeltà.

La teologia potrà precisare sempre meglio il ruolo del prete in rapporto specialmente alla comunità, riscoprire una diversa identità del prete nel contesto

[230]

di una società in rapida trasformazione (non è detto che la concezione del sacerdote, in padre Annibale, sia intoccabile e... inattaccabile da questo punto di vista). Ma non per questo risulterà superato il *Rogate*.

E poi non è detto che la preghiera per le vocazioni debba applicarsi soltanto per il sacerdozio ministeriale. Vi si può inserire benissimo il sacerdozio universale dei fedeli e anche la riscoperta dei ruoli tipici del laicato (1)..

Ottenere vocazioni per la “messe” è un concetto che si può ampliare ben oltre l’ambito del tempio. Allora la preghiera per le vocazioni si può tradurre *anche* in preghiera *perché tutti scoprano la vita come vocazione*, ossia come impegnò, responsabilità, compito da svolgere, risposta e collaborazione al progetto di Dio sul mondo, ciascuno al proprio posto, sulla propria strada specifica.

Osserva acutamente Arturo Paoli:

“ Dio non ha messo dei giocattoli nel mondo, né delle bambole. Questa è l’ingiuria peggiore che si possa fare a Dio: Dio non fabbrica bambole, o marionette, o fantasmi, non fabbrica cose inutili, non fabbrica gingilli per metterli sui mobili del cielo. No, Dio fabbrica persone, immagini della Persona tragica, grandiosa e completa che è il Cristo!... Perciò a nessuno deve essere permesso vivere come una marionetta o come un’ombra, o come una persona che può esserci o non esserci al mondo senza che nulla cambi. No, Dio ha creato soltanto persone con un dovere, con una posizione, con una missione nel

(1) Già padre Annibale aveva precisato: “ Quel divino *rogate ergo* non è solo da considerare in rapporto ai sacerdoti... ma è da considerare in ordine a quanti l’Altissimo spinge... ad operare un bene più o meno efficace nella sua Chiesa “.

mondo, che è in uno stato di permanente liberazione. E quando vi sono persone o settori che fuggono da questa responsabilità, che non si assumono questa responsabilità, il mondo intristisce, si intorpidisce, ricade su noi stessi come un carcere... “

E conclude: “ *La persona è religiosa nella misura in cui scopre che esistere vuol dire essere stati chiamati a qualcosa* “.

Come si vede, anche in questa prospettiva piuttosto ampia, la preghiera tipica “ rogazionista “ trova la sua più che, legittima giustificazione.

Ciò che - a mio parere, almeno - sembra possa cambiare, senza che venga intaccata la sostanza del messaggio di padre Annibale, potranno essere le “ opere di carità “. Oggi gli orfani. Domani, forse, quei veri orfani della nostra società che sono i vecchi. O altri poveri, in rapporto a determinate situazioni storiche e locali. L'importante è che siano sempre scelte evangeliche, che privilegino gli ultimi, gli esclusi.

Il quartiere di Avignone non è detto debba ospitare lo stesso tipo di persone, in ogni epoca.

Mignuni, più che altro, ha valore di simbolo ed è la spia di un orientamento.

Comunque, queste sono riflessioni del tutto personali, che vanno accolte per quello che valgono (ossia, quasi niente).

La certezza, invece, risiede altrove. La certezza è questa: il *chiodo fisso* di padre Annibale porta molto lontano.

Non è possibile sapere dove porta.

Non lo sapeva neppure lui.

Esiste una sola sicurezza: a furia di batterlo, di ribadirlo, non si arriva mai alla fine.

[232]

È l'ultimo scherzo di “ quel pazzo del canonico Di Francia “.

A dargli ascolto, non si finisce mai.

Meglio: si finisce sempre... un po' più in là.

[233]

[234] . Pagina bianca.

UN PRETE CHE CI FA METTERE IN GINOCCHIO

E' stato detto, con esattezza, che padre Annibale ha avuto " l'intelligenza e lo zelo del *Rogate* ".

Questi due momenti, intelligenza e zelo, in lui risultano inseparabili. E il secondo deriva *necessariamente* dal primo.

Intelligenza, prima di tutto, come capacità di *intus-legere*, leggere dentro, scavare in profondità nel comando del Signore, afferrarne il nucleo vitale, coglierne l'essenza, scoprirne le conseguenze, intuirne le possibilità.

E zelo, come impulso irresistibile a partecipare agli altri quella scoperta sensazionale.

Per padre Annibale, la chiamata personale si traduce in invito rivolto a molti altri, la conoscenza diventa informazione, la rivelazione si trasforma in notizia, la scoperta sfocia nella partecipazione. Insomma: il tesoro viene messo a disposizione di tutti.

Riconosce il severo teologo censore: " Il Servo di Dio fu cosa penetrato della necessità per la Chiesa di avere numerosi e degni operai e della efficacia del rimedio evangelico per impetrarli, che, ad attuarlo, mosse, si può dire, terra e cielo ".

Dalla prima preghiera, stampata nella tipografia

[235]

di Avignone (1885), fino al versetto rogazionista (1), passando attraverso la diffusione di libretti, lettere circolari, stampe, predicazione, esortazioni a Congressi vari, tutta l'azione di padre Annibale ebbe come motivo dominante la comunicazione della sua scoperta. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione e ribadiva il suo chiodo fisso "opportune et importune".

Da questo zelo nasce (1897) la "Sacra Alleanza", con lo scopo di unire vescovi, sacerdoti, Ordini e Congregazioni religiose in un immenso coro di preghiere per le vocazioni.

Destinata appositamente ai fedeli, sorge (1900) la "Pia Unione della Rogazione", il cui elenco di iscritti si apre col nome di Mons. D'Arrigo, arcivescovo di Messina.

Il Padre è convinto che tutto il popolo di Dio debba essere coinvolto in questa preghiera che lo riguarda da vicino.

Tra l'altro, ciò pone un ulteriore motivo di riflessione e di responsabilità ai "chiamati", in quanto la loro vocazione diventa cosa frutto della preghiera di molti anonimi. Sono debitori di infinite preghiere. E il debito si paga con una vita... all'altezza. La fedeltà, in tal modo, si carica di un altro elemento che va preso- in seria considerazione.

Ma pure per i Superiori tutto ciò comporta un'accentuata consapevolezza che le vocazioni loro affidate sono state guadagnate... col sudore della preghiera di tutti, e perciò loro devono rispondere, oltre che in termini di impiego per l'utilità comune, anche in

(1) Si doveva inserire nelle Litanie dei Santi: « Ut dignos ac sanctos Operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos! ».

termini di responsabilità, non soltanto dinanzi a Dio, ma di fronte al suo popolo.

Comunque le adesioni sono numerose e, soprattutto, convinte.

Nota il Padre: “ Ad ogni arrivo di così preziose adesioni, si suonava a festa la campana... Se ci fosse stato ragazzo e ragazza in penitenza per mancanzucce, venivano subito perdonati. Era per tutti giorno di festa e di santa letizia “.

Tra tutte, citiamo la testimonianza di un vescovo: “ Le assicuro che questa istituzione è stata da tanto tempo una aspirazione dell’anima mia: consideri quanta allegrezza e soddisfazione mi ha recata la sua. *Sono caduto in ginocchio ringraziando Iddio!* “

Senza volerlo, mons. Ruggero, arcivescovo di Catanzaro, ci fornisce gli elementi per una definizione di padre Annibale. *È il prete che ci fa cadere in ginocchio. Il prete che ci fa pregare. Il prete che ci ricorda la preghiera...*

Ritengo che la definizione non sarebbe spiaciuta all’interessato.

Comunque lui, nella sua santa ostinazione, si spinge fino ai Pontefici. Non si accontenta di mettere in ginocchio vescovi fedeli e preti...

Leone XIII ha parole di incoraggiamento a proseguire in quell’impresa.

Pio X lo assicura: “ Io vorrò portare innanzi questa preghiera”.

Lo stesso Pontefice, parlando con don Orione, esprimeva la propria meraviglia per il fatto che il Di Francia, a differenza di tanti altri, non gli chiedesse mai soldi per le sue opere, ma soltanto preghiere e benedizioni.

L’episodio, riferito al Padre, provoca questo commento: “ Al Papa non bisogna chiedere cose mate-

[237]

riali, perché ha da provvedere a tutto il mondo, ma soltanto cose spirituali “.

Scrivendo ai Vescovi, spiegherà ancor meglio: “ Non è con il danaro che si formano le Opere del Signore! Piuttosto, col disprezzo del danaro... “

Pio XI, riferendosi in particolare alla “ Pia Unione di preghiere “, la definirà come “ opera delle opere “.

Ancor più significativo il gesto di Benedetto XV, il quale annuncia:

- Io sono il primo Rogazionista!

Il Padre, ovviamente, non poteva che essere d'accordo e commosso.

A noi, invece, è lecito avvertire sommessamente:

- Santità, badi che il primo posto è già occupato da un altro...

[238]

IMPUTATO, SI TOLGA L'AUREOLA!

Qualcuno ha scritto che “ i santi sono delle canaglie di cui Dio si è occupato in modo particolare “.

Il paradosso intende sottolineare il fatto che la santità è, essenzialmente, grazia, dono gratuito, “ lavoro di Dio sull'uomo “ (che si lascia fare, naturalmente).

Siamo, dunque, nel campo dell'azione e dell'iniziativa divina, più che in quello delle *performances* umane.

E allora, non dobbiamo stupirci dei difetti e delle ombre.

Resta sempre valida l'osservazione di Paul Claudel: «I santi non furono mai una piccola esposizione di virtù».

Una certa agiografia di tipo «panegiristico» si è ostinata a presentare i suoi “ eroi con aureola “ ben ripuliti, lustri, levigati, compassati, perfettamente a puntino, mai una nota fuori dal rigo, né tantomeno una stonatura, insomma inappuntabili primi della classe.

Personaggi asettici, privi della loro faccia umana, santi di gesso ancora prima della morte, non uomini in carne e ossa e polvere.

C'è un'immagine-standard della santità, quasi uno stampo: e i prodotti "riusciti" ne vengono fuori con le caratteristiche volute, ma mutilati spesso della loro fisionomia peculiare. A furia di arrotondare spigoli, smussare angoli, ne derivano modelli perfetti ma con una personalità d'accatto.

Parlo di una *certa agiografia*, s'intende.

Dobbiamo essere grati, perciò, a quei testimoni che, nella figura di padre Annibale, non hanno trascurato di far rilevare le ombre, precisare le debolezze, mettere in evidenza i lati discutibili.

La figura, dopo questo trattamento, acquista maggior credibilità e simpatia. E il tipo di santità che viene incarnato risulta più accessibile.

Dunque, registriamo almeno alcuni di questi rilievi negativi, scegliendo i più significativi nel relativo *dossier*.

Aprì il fuoco padre Nalbone, S.J.: "Allorché fui visitatore, pur trovando tante belle ed eroiche virtù nelle varie comunità femminili, ebbi l'impressione che mancasse una mente organizzatrice che sapesse meglio orientare la formazione spirituale delle suore... L'elemento delle suore non era così selezionato come accade in una congregazione bene ordinata; alcune non sapevano nemmeno scrivere..."

Nessuno mi autorizza a fare il difensore d'ufficio, e poi il Padre non ne ha bisogno. Mi limito, però, ad osservare che il materiale era quello che era e padre Annibale, di fronte alle necessità più impellenti da cui il suo cuore era sollecitato e alla drammaticità della situazione, non voleva perdere tempo ed era quasi costretto a lanciare al più presto le sue suore nella mischia a lottare contro la miseria.

Più che disprezzo della cultura, il suo era un giudizio - discutibile, s'intende - sull'urgenza dei com-

[240]

piti e la priorità delle scelte. E poi non dimentichiamo che quella è la situazione di tutti gli inizi di quasi tutti gli Istituti, specialmente in quel preciso contesto storico e sociale.

Il professor Crisafulli fa piovere sul bagnato quando scopre che, . in fatto di amministrazione, i criteri seguiti dal Padre erano lontani dalla prudenza umana: “ ... Abbracciava più di quello che non avesse potuto “. Però concede le attenuanti: “ ... Siccome lui fidava in Dio, l'impossibile diventava realtà “. Insomma: i fatti gli davano ragione, anche se i calcoli risultavano errati.

Dalle finanze alle pratiche di pietà. Suor Maria Beatrice si lagna delle preghiere eccessivamente lunghe, delle devozioni macchinose e pletoriche, che imponeva alle suore e alle orfane: “ Egli stesso qualche volta se ne accorgeva e si proponeva di far dei tagli, ma poi finiva col semplice sostituirle con altre, perché confessava che fossero tutte necessarie... “

Riguardo al carattere, non mancano coloro che gli addebitano una certa impressionabilità e impulsività. Qualche volta era precipitoso nelle decisioni. Con eccessiva facilità trasferiva i soggetti da una Casa all'altra, senza tener conto delle difficoltà e delle esigenze dei singoli. Ma qui qualcuno scambia la fermezza con l'impulsività. E trascura i dati di una realtà che imponeva spesso decisioni rapide.

I canonici gli trovarono da ridire, in quattro collega, quando lo videro indossare le insegne acquistate di seconda mano (perché non ce n'erano di terza). Stavolta basta lui a difendersi, quasi ad allontanare una seccatura:

- Lasciatemi in pace, ho i miei poveri!

Anche su certi suoi metodi educativi nei confronti dei ragazzi, non tutti sono d'accordo. Gli si imputa

un eccesso di severità per mancanze irrilevanti, un ricorso troppo frequente alle punizioni, un accentuato paternalismo.

A questo riguardo, però, è onesto precisare che non si può pretendere che padre Annibale sia un anticipatore in fatto di pedagogia. Era in linea con la metodologia del suo tempo, adattata, con buonsenso e realismo, alle situazioni concrete in cui doveva operare.

Superfluo ricordare che non è corretto giudicare comportamenti derivanti da una mentalità di un determinato tempo in base a criteri, a parametri, ad acquisizioni tipiche di oggi. (E poi: chi ci assicura che fra vent'anni non ci rimprovereranno gli sculaccioni... negati?).

Don Vincenzo Caudo rinfaccia a padre Annibale la mancanza di senso politico. Non poteva soffrire don Sturzo che, secondo lui, aveva la smania del potere...

E lo stesso prete, irriducibile, aggiunge: “ Lottò contro il mio giornale *La Scintilla* che chiamò diabolico” perché propugnava idee controcorrente.

Anche qui, senza negare la fondatezza dell'accusa, è il caso di tener presente che il Di Francia aveva il genio della carità e non il fiuto politico. Per cui, se prendeva qualche abbaglio notevole in quel campo, la cosa non va esagerata oltre misura (e poi: la sua scelta preferenziale dei poveri, degli abbandonati, degli sfruttati, degli esclusi, delle vittime, oltre che di impronta autenticamente evangelica, non rappresenta per caso *anche* un fatto politico rilevante?).

Lui si trovava a suo agio nel campo della carità, più che nel dibattito politico.

Lo-stesso accusatore è costretto a riconoscere, alla

fine: “ ... Tuttavia ogni anno mi dava lire cento per il giornale, e spesso ne lodava alcuni articoli “.

Non soltanto in politica, ma pure in arte il suo gusto non era tra i più sicuri.

Tra l'altro gli faceva velo - come già nella letteratura - una eccessiva e quasi ossessiva preoccupazione moralistica. Pare che, riferendosi alle logge di Raffaello, abbia dichiarato solennemente: “ Se dipendesse da me, non le tollererei un giorno”.

Ma è soprattutto il settore devozionale che presta il fianco a numerose critiche.

Il suo particolare temperamento religioso lo portava ad “ ammettere come certe talune supposizioni o credenze derivate da racconti apocrifi o leggendari “.

Inoltre c'era in lui la propensione ad esagerare *l'elemento prodigioso* in molti episodi o circostanze, senza passare attraverso un lucido esame critico.

Una certa terminologia enfatica e sentimentale disturba sovente nelle sue preghiere scritte.

Si riscontra, poi, evidente, una esagerata importanza attribuita alle rivelazioni private o a manifestazioni mistiche e, non di rado, pseudo-mistiche.

Don Vincenzo Caudo: “ Negli ultimi anni di sua vita notai una debolezza nel mostrare molta fiducia in donne che si additavano come sante, ispirate da Dio... Tornando una volta insieme da Noto e passando da Catania, mi condusse in casa di una di queste sedicenti ispirate da Dio “.

Don Vincenzo Juvara, che si dice “ dolente di essere costretto a fare quasi la parte del diavolo “ (figuriamoci!): “ ... Padre Tusino mi assicurava che il Canonico, quando aveva notizia che qualche persona manifestava dei fatti psicologici anormali, specialmente se avevano attinenza con la Religione, egli

[243]

non badava a spese e a sacrifici, pur di andare per esserne spettatore... “

Comunque, a proposito di rivelazioni private - indipendentemente dall'attendibilità dei testi a carico - non dobbiamo pensare a un padre Annibale credulone e sprovvisto di qualsiasi elementare spirito critico.

Un teologo censore ammette: «Dobbiamo riconoscere che, nel riferire visioni e rivelazioni o altri fatti di carattere preternaturale, il Servo di Dio intende sempre rimettersi al giudizio della Chiesa e, all'occorrenza, sa anche manifestare le sue giuste riserve...».

Ci sono pure alcune righe, uscite dalla penna dello stesso Di Francia, che correggono opportunamente l'immagine semplicistica di un entusiasta cieco: «Ho sempre ritenuto, nell'insegnamento di parecchi mistici, che nelle visioni e locuzioni, specialmente di donne, siano pure sante, possano entrare degl'inganni...».

E ancora, sull'argomento: «Sembrami essere conforme a prudenza e sana correttezza in fatto di rivelazioni private non procedere con cieca fede... Molti sono gli abbagli che possono prendere anche le anime più illuminate - specialmente se donne - in simili visioni, rivelazioni e locuzioni o ispirazioni... Io amo molto. le rivelazioni di - anime sante private, ma non ne accetto mai tutto il tenore! ».

E conclude seccamente: “ Nelle rivelazioni private... mille possono essere gli inganni”. Né si deve dimenticare la sua totale sottomissione al giudizio della Chiesa, “ al quale io credo più di ciò che ho veduto con gli occhi miei o toccato con le mie mani “.

Ancora più significativo, in proposito, l'atteggiamento assunto nei confronti di una comunità che,

per la propria sistemazione, era in attesa della rivelazione di un'anima santa!

Si spiegò con ruvida chiarezza. «Non provochiamo Nostro Signore a darci risposte, quando abbiamo la fede, la fiducia, la preghiera, il consiglio e la ragione, perché questi sono i mezzi che ci ha lasciato Nostro Signore per conoscere la sua Volontà... Preghiamo perché Nostro Signore nel Vangelo ci spiegò molto chiaro sulla grande efficacia della preghiera umile, fiduciosa e perseverante...».

Un'ultima e" macchia ". Aveva paura dei morti. Assisteva e confortava ammalati anche gravi, con molta delicatezza e assiduità. Ma quando entrava in scena la morte si faceva sostituire da qualcuno. Lui "non reggeva".

E qui sono io che invoco le attenuanti generiche e specifiche. Suvvia, possiamo perdonargli di aver paura dei morti, dal momento che non ha paura dei vivi! Lui non esita ad affrontare i vivi. Non c'è da stupire che esaurisca lì la sua pur smisurata riserva di coraggio e non gliene rimanga più neppure una goccia quando si tratta di avvicinare i moribondi. L'importante, mi pare, è che non giri alla larga di fronte a certe facce disgustose che sovente si trova davanti...

Possiamo concludere questo capitolo in cui abbiamo messo padre Annibale sul banco degli accusati.

Dobbiamo riconoscere che non è successo niente. La sua grandezza rimane intatta. Il valore della sua testimonianza non risulta minimamente incrinato.

L'abbiamo costretto a togliersi l'aureola (che lui, del resto, non ha mai preteso. possedere). E sul suo volto, restituito ai suoi tratti peculiari, sulla sua figura, recuperata a uno spessore umano, sono meglio apparsi i " segni " della grazia. Tutto qui.

Don Vincenzo Caudò, al termine della sua deposizione, intendendo forse “ridimensionare” l’immagine di padre Annibale e minimizzarne il valore di modello, dice una cosa stupenda: “Per conto mio, penso che la fama della sua santità non sia altro che *il buon odore di Cristo* lasciato da tutte le persone buone nel loro ambiente”.

Perfetto.

Il guaio si è che non sono numerose le persone che, come padre Annibale, si lascino dietro “il buon odore di Cristo”.

[246]

IL SUO CONFITEOR PER LA MESSA DA REQUIEM

So di personaggi – diciamo illustri – che si sono preoccupati di dettare l'epigrafe per la loro tomba. E, naturalmente, gli elogi si sprecavano. Le benemerienze acquisite, minuziosamente registrate e debitamente gonfiate.

Padre Annibale, lui, ha pensato bene di comporre il «confiteor» da recitare in occasione della sua Messa esequiale.

Il bello si è che l'ha definito, convinto, «autoelogio funebre». Reca la data del 22 luglio 1922 (cinque anni prima della morte).

È preceduto da una spiegazione piuttosto significativa ed esplicita:

«Prego caldamente i miei superstiti di tutte le nostre Case, specialmente Superiori e Superiore, che in morte mia non si sprofondano in fare elogi, perché in tali circostanze si esagera sempre, e tali esagerazioni io ritendo che anziché apportare sollievo a un'anima, le apportino della pena; cioè la pena di non essere pervenuta (per propria colpa!) a quello stato di perfezione, e non aver compiuto (per propria colpa!) quelle opere, e acquistato e praticato quelle virtù che le si attribuiscono nella esagerazione.

[247]

«Quindi prego, pel meglio della mia povera anima, che non spera che nell'infinita carità divina, di non farmi lodi né nelle iscrizioni né nel parlare. Per questo stesso prego che non mi si recitino elogi funebri (e tantomeno se ne stampino, nemmeno in giornali) in nessuna Casa; o se davvero mi si volesse fare qualche elogio funebre, dovrebbe essere né più né meno quale qui dentro spero accluderlo.

«Veritas salvabit nos! Deh! Non si offenda la verità, perché ciò non sarà mai a pro' di un'anima».

Ed eccone alcuni scampoli caratteristici (1):

«Ebbe una compassione pei poveri, non si può negare, e più volte li compati e si sforzò di soccorrerli...».

Non poteva evidentemente, negare l'orientamento di fondo di tutta la sua esistenza.

Più oltre: «Non fu molto attivo nel lavorare; o per salute e per naturale pigrizia non vinta; certo che nel sacrificio si lamentava egli di non essere stato quale doveva».

Riesce, in tal caso, difficile immaginare che cosa avrebbe fatto se fosse stato più attivo... Allora, più che una vita, io avrei dovuto scrivere un'enciclopedia.

«Di naturale era iracondo, e di un'iracondia un po' volgare, che sventuratamente non poté mai vincere».

Qui nasce, legittimo, il sospetto che abbia equivocado tra il «provare» e il «manifestare». In realtà, all'esterno padre Annibale appariva, abitualmente, calmo, controllato, dolce. Che questo atteggiamento gli costasse un grosso sforzo, in rapporto all'indole che si ritrovava e al subbuglio che sentiva «dentro», è tutt'altro discorso. Soltanto pochissime

(1) Padre Annibale, qui, parla sempre in terza persona.

volte fu sentito alzare la voce. E che la cosa destasse stupore, dimostra precisamente che era un fatto eccezionale.

«Un po' debole, anzi se vogliamo credere a quanto egli asserisce, fu molto debole nei proponimenti».

Io personalmente ci credo, se gli fa piacere. Tuttavia... mi sorprende a desiderare un po' della sua «debolezza» per rafforzare decentemente i miei propositi.

«Debolissimo negli studi teologici: a rigor di giustizia non lo si sarebbe dovuto ordinare sacerdote. Di filosofia non ne sapeva un'acca...».

«Resta, comunque, da dimostrare che la filosofia fosse proprio indispensabile per districarsi nel fango e... il resto di *Mignuni*. Pare di no.

«Negatissimo per le rubriche e per la Liturgia, era sempre con la testa in aria, tanto che una volta Mons. Arcivescovo Guarino ebbe a dirgli:

- *Canonico Di Francia, scindemu nu pocu tra 'stu mundu?...».*

Qui si rendono necessarie alcune spiegazioni per chiarire l'episodio. Padre Annibale fa da «assistente al soglio» durante un solenne Pontificale. Al momento di scendere dal tono, insieme al Celebrante, per avviarsi verso l'altare, mentre gli altri canonici si erano sistemati la mitria, lui è ancora là, assorto in chissà quali pensieri.

Allora l'arcivescovo, convinto tenesse la testa in Cielo piuttosto che nella mitria, lo scuote e lo invita a muoversi, con un sorriso bonario:

- Canonico, scendiamo in questo mondo.

Ma a proposito di liturgia, occorre allargare il discorso.

Don Vincenzo Juvara, professore di lettere in pensione, e quindi cappellano allo «Spirito Santo», non

è molto tenero col Padre a questo riguardo. «Credo di averlo trovato difforme in parecchi punti, difformità però voluta, non da disprezzo della Sacra Liturgia, ma dal desiderio di completarla, secondo il suo modo di vedere, e, secondo le sue logiche illazioni, tirate agli estremi dai presupposti che credeva veri». E via ad elencare, puntigliosamente, tutta una serie di trasgressioni in materia.

Qui l'illustre professore di lettere ci fornisce, forse suo malgrado, la chiave per capire una delle intuizioni più feconde di padre Annibale.

Certo. Era mosso dal desiderio di «completarla».

Vivendo in mezzo ai poveri, condividendo le esigenze degli umili, padre Annibale avverte dolorosamente il distacco della liturgia dalla vita concreta. Non riesce ad ammettere quella barriera che separa i gesti e la lingua del celebrante dalla comprensione e dalla partecipazione del popolo, ridotto così al ruolo di spettatore passivo.

Per cui si sforza di rendere più accessibile, significativa la liturgia.

Oggi, dopo che il Concilio Vaticano II ci ha offerto la Costituzione *Sacrosantum Concilium*, avvertiamo la bellezza di una liturgia più «vera», meno formalistica, che sollecita ad una partecipazione totale, che consente anche un prudente spazio alla creatività.

Padre Annibale, in questo è stato decisamente anticipatore. Se non a livello di realizzazioni pratiche – piuttosto discutibili –, certo a livello di intuizione e di impostazione della questione.

Possiamo sorridere di certe «trovate», come quella di fare lui da asinello nella Domenica delle Palme. Possiamo respingere certa sua teatralità in alcune funzioni.

Ma se non sempre è stato felice nelle soluzioni,

gli va riconosciuto il grosso merito di aver affrontato e sofferto il problema.

Il suo non era disprezzo alle rubriche. Semplicemente si rifiutava di ridurre la liturgia ad esse, di imprigionarla nel ritualismo:

Lui si sentiva soddisfatto non quando aveva osservato esattamente le cerimonie – cosa che gli capitava di rado –, ma allorché le aveva rese comprensibili al popolo.

Per lui, nella liturgia, il criterio non era quello dell'esattezza, ma della verità e dell'autenticità in rapporto agli ... utenti.

Parafrasando l'espressione scherzosa del cardinal Guarino, possiamo dire che era proprio padre Annibale a capire che era tempo per la liturgia di abbandonare il piedistallo del rubricismo e della maestosità, e scendere in questo mondo, per riconciliarsi con la vita di tutti, e diventare significativa per il popolo di Dio.

Ma torniamo al «Confiteor».

«Ebbe il difetto della gola siccome una passione predominante, e intieramente non la vinse mai».

Riuscì a vincerla, un po', con una misteriosa polverina chiamata «centauro» (ottenuta con un'erba amarissima) che cospargeva sui cibi per curare – diceva – i disturbi di stomaco... E un altro po' la vinceva con il solito caffè, non zuccherato, fatto di polvere di ghianda abbrustolita. E poi ancora qualche digiuno, penitenze assortite, rifiuto assoluto di vino, liquore, carne... Se non proprio un trionfo, dev'essersi avvicinato molto all'intieramente...

«Il suo predicare era un alto e basso. Alle volte prediche vibranti e commoventi, alle volte miserie! Egli diceva che alle sue prediche succedevano due fenomeni: alcuni sbadigliavano, altri piangevano».

[251]

Esatto. Ma c'è un'omissione. Una terza categoria di ascoltatori: oltre agli sbadiglianti e ai lacrimanti, alcune volte si vedevano pure dei partenti...

Significativa, in proposito, la testimonianza di un sacerdote: «Nelle sue prediche era alquanto prolisso; e ricordo che egli dovette dal pulpito richiamare la gente che se andava, dicendo: “ma rimanete, rimanete, si tratta di un argomento importantissimo: la carità di N.S. Gesù Cristo nel mistero dell'Eucarestia!”».

«In quanto al verseggiare, benino, ma non era poi uno dei geni letterari. Era molto soggetto al sonno, e non lo vinse mai: dormiva le sue buone sette ore tra notte e ore meridiane».

Lasciamo stare il verseggiare, su cui ci siamo già soffermati abbondantemente. Quanto al sonno, dev'esserci stata parecchia confusione tra gli orologi di Avignone.

Dice suor Maria Geltrude: «Io so che la sera solea andare a letto alle dieci, e alla mattina si alava alle tre. Dopo pranzo riposava di solito mezz'oretta. Il letto era costituito da un solo materasso di lana, poggiato sulle tavole; non permise mai che fosse spiumacciato. Solo una volta alla settimana cambiavamo la biancheria. Lui stesso pensava ad aggiustarsi le coperte».

Padre Carmelo fornisce questa versione. «Si confessava un dormiglione; però a me consta personalmente che ogni mattina alle quattro e trenta era fuori letto e la sera non si coricava prima delle undici; forse nelle ore piccole estive, riposava qualche ora».

Confrontando le tre testimonianze, pur ammettendo che gli orologi non fossero perfetti, si è lontani, comunque dalle «sue buone sette ore».

Ancora: «Amò la S. Chiesa, si umiliava con grande amore innanzi al Sommo Pontefice, si doleva dei progressi del male, e si compiaceva di quelli del bene.. Vuole quell'anima trapassata che si sappia che in tutto il corso della sua vita terrena fece soffrire molte e molte persone e afflisce molti cuori! Egli domanda perdono a Dio e a tutti di ogni cattivo esempio, e di ogni sofferenza data a chi si sia!».

«Invidiava la sorte dei martiri, ma era ben lontano dal farsi martirizzare, sebbene fidava nella Divina Provvidenza che in caso di martirio ne avrebbe avuto la forza e il coraggio dall'alto!».

E poi alcune righe, veramente commoventi, che vorrebbero essere per lui il triplice rimbombo del «mea culpa»:

«La Pia Opera da Lui iniziata, se vogliamo, non progredì per lui, bisogna essere veritiero! Cercò quattro volte o cinque di formare la Comunità dei Rogazionisti Sacerdoti, ma non ci riuscì giammai, perché gli mancava qualche cosa, e qualche volta egli stesso, per falso zelo, la distrusse! Alienò da sé e dall'opera l'animo di Mons. D'Arrigo, Arcivescovo di Messina».

Abbiamo già avvertito che padre Annibale aveva la pessima abitudine di scegliere il proprio petto e non quello degli altri per battere il «mea culpa».

«Nella Fede fu debole, onde una volta egli ebbe a dire ingenuamente alla Serva di Dio Melania:

- Quando mi chiamano per benedire gli infermi per guarirsi, muoiono più presto...

E la Melania ne fece una grande risata».

Meno male che la buona Melania sapeva quand'era ora di ridere...

«Fu attaccato ai comodi della vita col preteso della salute. Ebbe lumi e impulsi potenti per

[253]

santificarsi, ma non vi corrispose fedelmente. Le buone impressioni in lui si dileguavano “come i giuochi irrequieti – che fa il sol sulle pareti!”». Fu di una gran leggerezza della quale si accorgeva dopo commessi gli atti. Fu parimenti incostante».

Il finale non fa che ribadire la convinzione che questo «Confiteor» va preso sul serio e non come un atto di falsa umiltà:

«Noi ripetiamo quest’elogio che parrebbe un’offesa alla sua memoria, ma non lo è perché, come egli dichiara, la verità è l’elogio degli elogi. Dichiaro, a gloria del Signore, che non seppe mai che cosa fossero certe azioni che si dicono disoneste, oscene».

L’ultima dichiarazione – che tocca la sua purezza – vuole essere come la firma che garantisce l’autenticità di tutto il documento-

Insomma, lui si vedeva così.

Personalmente, lo trovo un testo straordinario. Condito di fine umorismo e di umiltà schietta (d’altra parte, soltanto le persone umili sanno cos’è l’umorismo, perché sono le uniche capaci di scherzare anche di se stesse).

E, confrontando il suo «Confiteor» con le accuse degli altri, registrate nel capitolo precedente, ci si accorge che l’interessato è assai più severo con se stesso di quanto non lo siano i suoi stessi giudici più duri e anche più... prevenuti nei suoi confronti.

Lui si ritiene più colpevole di quanto non lo ritengano gli altri.

Dice benissimo don Mazzolari: «Bisogna sentirsi colpevole per amare e redimere». Basta guardare a padre Annibale per verificare l’esattezza dell’espressione.

Dopo questo esame di coscienza ad alta voce, dopo questo «Confiteor» scarnificante, invita a pregare.

[254]

Per una volta, non si comincia ma si finisce con la preghiera.

La chiave, comunque, è sempre quella: «dunque...».

[255]

[256] - Pagina bianca

VIVO, DUNQUE INSEGNO

Kierkegaard la chiama «reduplicazione». Tradotto in soldoni: «reduplicare è essere ciò che si dice», perché «si può dire solo la verità nella quale si vive».

Il concetto, applicato a padre Annibale, in veste di educatore, ha bisogno di una precisazione. Non è che il Di Francia accompagnasse il proprio insegnamento teorico con la vita, quasi che il pedagoga avesse anche l'avallo dell'esempio personale.

Nel suo caso, l'essere è il suo modo di dire, la vita il suo metodo di insegnamento. Sovente la dottrina, la trattazione mancano completamente. Non dobbiamo aspettarci la teorizzazione. Non dobbiamo andare a cercare la sua pedagogia nei libri che non ha scritto. È il suo «essere che fa testo in materia»

Nota Teresa Loviglio(1) : «Se non possiamo inserire il Di Francia tra i cultori delle scienze pedagogiche, perché non ci ha lasciato studi, né si è preoccupato di scrivere trattati di pedagogia, dobbiamo tuttavia riconoscere in lui un vero educatore. Egli infatti, come del resto anche don Bosco del quale segue le tracce, *non dimostra, ma agisce*».

(1) Autrice di un attento studio dedicato a Annibale Di Francia educatore, F.D.Z., Roma 1975.

[257]

Gli è mancata la possibilità di compiere studi seri di psicologia e di metodologia pedagogica. Sta sul sicuro affidandosi al «sistema preventivo di don Bosco», che raccomanda come base dell'indirizzo educativo di tutte le Case.

Di suo ci mette un indubbio talento naturale, una sorprendente capacità intuitiva, una sensibilità non comune, maturata anche dalla sua sofferta esperienza personale (la perdita del padre in tenerissima età, il tempo della convivenza con la zia nevrotica, la ridotta presenza materna durante gli anni dell'infanzia).

E ci mette, soprattutto, l'attenzione. Attenzione non soltanto al singolo orfano, ma anche all'ambiente in cui è cresciuto (meglio: non è cresciuto). La conoscenza in presa diretta del quartiere Avignone gli permette di inquadrare l'individuo in un preciso contesto sociale e familiare.

Dunque: intuito, esperienza personale dei problemi, attenzione ai dati di una determinata realtà, sensibilità sviluppata dalla sofferenza, rappresentano la piattaforma della sua opera educativa.

Le linee pedagogiche che ne derivano risultano semplicissime.

Prima di tutto, l'ormai consolidato punto di partenza. «Non si comincia bene se non da Dio», afferma con una forma lapidaria. In realtà, l'educazione religiosa costituisce il fondamento di tutta l'azione educativa di padre Annibale.

Nella sua pedagogia, però, il progetto del Di Francia non riguarda soltanto il cristiano, ma l'uomo nella sua totalità. «...L'anima e il corpo, l'individuo e la società, la cultura e la vita fisica, sono considerati in una visione unitaria e valorizzati per un adeguato intervento dell'educatore, capace di favorire la formazione completa dell'educando» (Loviglio). [258]

In questa visione integrale, assume una importanza rilevante il lavoro, come fattore di sviluppo della personalità, come consapevolezza della necessità di «guadagnarsi il pane col sudore della fronte», come stimolo della fantasia, dell'iniziativa e della creatività, come forma concreta di responsabilità comunitaria.

Fin da piccoli, i ragazzi e le giovanette vengono indirizzati ad un mestiere, tenendo conto delle loro inclinazioni personali: Quando usciranno dall'istituto, si troveranno anche con un discreto gruzzolo che permetterà di impostare con un minimo di sicurezza l'attività futura.

Ma non solo il lavoro, anche il gioco, lo studio, l'igiene, il vitto entrano in questa visione unitaria dell'educazione.

«La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere... Pertanto i fanciulli e i giovani... debbono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nell'elevazione ordinata ed incessantemente attiva della propria vita...». Così si esprime il Concilio Vaticano II nella dichiarazione su «l'educazione cristiana». Non c'è dubbio che padre Annibale ha inteso in questo modo la formazione.

Non ha mai ceduto alla «tentazione del domatore». È stato, invece, con pazienza, delicatezza e anche fermezza, *educatore* nel senso pieno del termine (educare deriva da *e-ducere*, tirar fuori, far emergere i valori e le potenzialità nascoste nell'interno

dell'individuo, stimolare le sue possibilità, promuovere il suo sviluppo seguendo il progetto irripetibile che sta dentro di lui, non che viene imposto dal di fuori).

Una crescita, sia in campo spirituale che umano, per essere reale e sicura, e offrire garanzie di tenuta per l'avvenire, deve risultare armonica, graduale, senza scadenze imposte dall'esterno, senza intrusioni indebite. Gli interventi esteriori non possono in alcuna maniera sostituirsi al ritmo interiore o trascurare il progetto personale, originale, inserito in ogni individuo.

«La vera influenza non consiste nel modellare dal di fuori lo spirito altrui a nostra immagine, ma nel risvegliarvi l'artista latente che scolpirà dall'interno una statua imprevedibile al nostro pensiero e forse anche estranea ai nostri voti» (G. Thibon).

Significativa, al riguardo, una frase di padre Annibale: «Non si deve voler che facciano, ma si deve voler che vogliano». Perfetto. Purché non si intenda in senso banalmente volontaristico, ma si inserisca una visione di valori, una proposta di ideali affascinanti.

Nella pedagogia di padre Annibale, la preoccupazione costante è quella di attizzare un processo di consapevolezza interiore, più che di imporre dei comportamenti esteriori.

Anche per questo – pur con tutti i limiti di una mentalità che non è immune da atteggiamenti paternalistici e da qualche rigidità formale, tipici del tempo e del particolare ambiente – viene avvertita l'esigenza di uno spazio di libertà per una crescita autentica che favorisca la spontaneità.

«Sorella, non l'opprimete, non l'opprimete», raccomandava ad una Superiora tentata di... togliere il

fiato ad una suora. E la raccomandazione può rappresentare una costante emblematica di tutta la pedagogia di padre Annibale.

Sarà appena il caso di ricordare – perché c'è tutta una vita a farcene memoria – che il suo metodo educativo è sostanzialmente quello dell'amore. L'amore è il punto di partenza, il mezzo, il fine, la spiegazione di tutto il suo dinamismo formativo. Dirà: « ...Se io non amassi ... mi annoierei ben presto a stare in mezzo ai poveri più abbietti e spogliarmi del mio, e perdere il sonno e la propria quiete per i poveri e i bambini...».

«Tu non sei nessuno finché nessuno ti ama», dice una canzone popolare americana.

Ciascuno di noi era «nessuno». Ad un tratto Qualcuno ci ha chiamati per nome e siamo venuti all'esistenza. Il nostro nulla è stato fecondato dall'amore di Dio.

«Che cosa mi proverà che ho un volto, se non il bacio di Dio» (Mercedes de Gournay). Io mi accorgo di essere, perché scopro di «essere amato». Esisto perché sono amato.

Padre Annibale, indagando tra il fango e la miseria di Mignuni, capisce che ci sono troppi «nessuno», troppi senza nome e senza volto, troppi «mal amati» o «mai-amati». Intuisce che certi individui sono quello che sono perché mai nessuno li ha amati veramente, ha preso a cuore la loro vita, i loro problemi.

Per cui ha maturato la consapevolezza che soltanto l'amore riesce a mettere in piedi una persona, a ridarle un nome, un volto, una speranza, a restituirle la «rassomiglianza».

«Quanto a noi... Abbiamo creduto all'amore» (1 Gv 4, 16).

Padre Annibale si dente educatore – a dispetto degli studi pedagogici inadeguati – perché può dimostrare di aver puntato tutto sull'amore.

Concludiamo, anche se è un discorso che non potrà, non dovrà mai essere finito:

Annibale Di Francia è educatore nel senso che pone sulla cattedra – che del resto non ha e non pretende avere – il peso di una vita, non di una dottrina.

La sua autorità in campo pedagogico è data dal prestigio del suo «essere».

Se si tratta di educazione degli orfani, che dalla formazione delle due famiglie religiose, padre Annibale presenta i testi fondamentali, con relative illustrazioni, della sua testimonianza personale: la sua umanità, l'interiorità, il senso della giustizia (2), la generosità, la capacità di «perdersi» per gli altri, la sua straordinaria pulizia, il suo spirito di sacrificio, l'umiltà, la povertà, il suo «essere prete», il suo essere uomo di preghiera e di azione, la dolcezza ricavata da un materiale piuttosto aspro, la delicatezza, l'ostinazione *fanno testo*.

Più che maestro è modello.

La sua autorevolezza dell'esempio, più che del «dire».

Davvero lui insegna non ciò che sa, ma ciò che è.

Padre Annibale è un educatore che ha tutto da

- (2) A proposito di giustizia, sarà opportuno ricordare che è sempre stato scrupolosissimo nel dare a Cesare quello che era di Cesare. Riferiva una suora. «Un giorno portai all'Istituto un po' di cacio regalatomi in famiglia. Il Padre mi domandò se avessi pagato il dazio. Risposi che avevo fatto di tutto per nascondere. "Sarei tentato di rimandarvi indietro – mi disse – per farvi pagare la tassa; intanto dovete di ciò confessarvi"». E sempre a riguardo del senso della giustizia, un fratello coadiutore testimonierà: «Presso di lui non c'era *acceptio personarum*. Un orfano veniva preferito allo stesso padre Vitale, se avesse avuto ragione».

guadagnare ad essere visto più che ad essere ascoltato.

Riconoscerà: «Per saper ben educatore, bisognerebbe che uno fosse teologo, filosofo e santo».

Lui non avendo avuto la possibilità di studiare a fondo la teologia e la filosofia, ha dovuto accontentarsi di essere...santo.

O forse, si è limitato a «essere».

[263]

[264] - pagina bianca.

L'ULTIMO "SÌ"

Gli ultimi anni si raccontano in fretta.

Sono in armonia con tutta la sua vita.

Si possono sintetizzare così. Presenza e realizzazione di alcuni sogni.

Padre Annibale, secondo il suo stile, è presente al proprio tempo, attento a coglierne le esigenze, pronto a rispondere alle attese. Durante tutta la sua esistenza si è abituato a dire di sì.

Anche se le forze declinano, lui non si tira mai indietro, quando si tratta di lottare, soccorrere, inventare.

La prima guerra mondiale gli strappa numerosi studenti dai corsi superiori e non pochi fratelli coadiutori (1).

Nel 1916 il Padre apre ad Altamura (Bari) un orfanotrofio per le figlie dei caduti.

Otto suore vengono mandate a Padova per curare i feriti.

L'Istituto, frattanto, si estende in Calabria (S. Eufemia d'Aspromonte).

(1) Tra loro ci fu una sola vittima: il chierico Giuseppe Drago, morto sul Carso nel 1917. Tutti gli altri, dopo la ruvida esperienza, fecero ritorno all'Istituto.

Soprattutto la fondazione di una Casa a Padova, la città del «suo» santo incaricato dei miracoli più urgenti, è motivo di gioia per padre Annibale.

Viene allestita una efficiente «Segreteria antoniana», affidata alle Figlie del Divino Zelo (che ormai sono circa trecento), per coordinare tutte le opere di assistenza.

In questi anni, decisiva risulta la collaborazione di padre Vitale, che è riuscito finalmente a sganciarsi dagli obblighi canonicali. Preziosa pure quella di padre Palma.

Nella sua generosità, il Padre si interessa anche delle vicende burrascose di due Congregazioni – quella dei Fratelli del SS. Sacramento e delle Figlie del Sacro Costato – sorte a Gravina di Puglia per opera di don E. Montemurro.

Come al solito, la sua fatica disinteressata viene premiata con un supplemento di fastidi, spine ed amarezze (2).

E poi va in giro a tendere la mano per la costruzione del Tempio della Rogazione.

La posa della prima pietra avviene esattamente

- (2) Per i Religiosi non ci furono particolari contrasti. Cinque di essi furono ammessi tra i Rogazionisti, quando fu evidente che non si poteva ricostituire la loro famiglia. Le vicende delle Suore, invece, risultarono aggrovigliate e ricche di colpi di scena. Alla fine si divisero in due tronconi. Confessa il Padre nel 1918: «Ho considerato questa Pia Istituzione siccome una mia vera figlia nel Signore! Io la trovai neonata, gettata in un angolo di via, in abbandono, agonizzante tra la vita e la morte. Un fulmine l'aveva abbattuta: un decreto della Sacra Inquisizione ne aveva decretata la fine! Avvisato da tre Vescovi e da loro esortato, io ho lasciato spesso la mia figlia legittima, la istituzione delle Figlie del Divino Zelo, e ho raccolto nelle mie braccia questa figlia adottiva, l'ho riportata dinanzi alla S. Chiesa, l'ho alimentata come meglio ho potuto nell'anima e nel corpo... Non mi sono mai fatto sordo ai pietosi lamenti di queste care figlie tutte, quando le loro necessità mi hanno esposto...».

[266]

due anni dopo l'incendio (1919) della chiesa-baracca. Quella notte, mentre molti erano sgomenti e indignati e pretendevano vederci chiaro in quella brutta faccenda, il Padre aveva raccomandato:

- Zitti! Zitti! Non domandiamo, non scrutiamo il perché. Adoriamo i disegni di Dio.

E, fedele anche stavolta al «però», una delle due congiunzioni che gli erano peculiari, si era messo al lavoro.

Il 14 giugno 1924 padre Annibale, visibilmente commosso, assiste all'ordinazione sacerdotale dei primi due sacerdoti rogazionisti cresciuti nell'Istituto. Serafino Santoro e Diodoro Tusino. La cerimonia si svolge nella cattedrale che è ancora baracca.

Rimane un sogno da realizzare: una Casa ea Roma.

Il Padre stesso ne tratta l'acquisto, fuori porta S. Giovanni, nel quartiere Appio. Sbriga personalmente tutte le pratiche e si busca una pleurite. È l'inizio della fine. Può rientrare a Messina soltanto quaranta giorni dopo, il 15 dicembre 1924.

Praticamente, non si riprenderà più.

Lo costringono a lasciare Avignone e ad alloggiarsi presso la Comunità femminile, dove può essere meglio assistito.

Era sempre stato, anche prima, un malato forte.

Ricorda suor Maria Beatrice: «Fu operato d'ernia e non ebbe paura. Gli fu estratta l'acqua dalla pleura e non titubò. Unica preoccupazione fu, in queste circostanze, la spesa per le operazioni, che noi dovemmo in parte occultargli...».

Ormai esce molto di rado e, quando vi è costretto, si serve di una carrozzella antidiluviana trascinata da un somarello. I messinesi hanno imparato a riconoscerlo e se lo additano sorridendo: «Il cocchio del Padre!».

C'è l'inaugurazione del Tempio: domenica di Pasqua, 4 aprile 1926. Il padre non è in grado di intervenire alla benedizione della «sua» chiesa (vi celebrerà soltanto due volte), Sarà però presente, una ventina di giorni dopo, alla benedizione delle campane.

Racconta padre Vitale: «All'ora designata giunge l'Arcivescovo Mons. Paino, mentre la *Schola cantorum* dei Rogazionisti intona l'*Ecce Sacerdos Magnus*, e dopo una breve preghiera all'altare, prende il posto preparato ed accenna a parlare. Ma ecco un bisbiglio... La gente cerca di far largo... Era arrivato il canonico Di Francia, che sostenuto al braccio di persona amica veniva ad assistere alla cerimonia. Tutti lo vogliono vedere, salgono sulle sedie, sorridono, piangono. Si comprende ch'egli fa degli sforzi. Il Padre fa segno di silenzio, con i movimenti delle mani; non vuol disturbare, e pian piano tenta di guadagnare il posto accanto al Pastore, che l'attende a braccia aperte...».

L'Arcivescovo nel suo discorso dirà.

«...Messina ha bisogno di voi, del vostro cuore, della vostra generosità. Che cosa sarebbe stato Messina se non ci foste stato voi? Vivete per la salvezza dei vostri orfanelli... Io vi ringrazio a nome di Messina e prego giornalmente per voi, e da qualche tempo anche con più fervore... La vostra dipartita sarà un castigo per noi...».

Niente di esagerato. Semmai un doveroso atto di giustizia.

Ma non sono ancora terminate le tribolazioni.

C'è in corso un'azione legale intentata dagli eredi dei Marchesi di Avignone a proposito delle catapecchie che il Padre ha pagato cifre spropositate e al

posto delle quali ora sorgono moderne costruzioni frutto di immani fatiche.

Qualcuno è andato a frugare tra le carte e ha scoperto che in certi documenti ci sono vizi di forma e perciò contesta la legittimità dei titoli di proprietà del Di Francia.

È il colmo. Se non si arriva a una composizione, si rischia l'abbattimento degli edifici.

La causa, veramente penosa, si trascina da alcuni anni nei vari tribunali ed è giunta alla Corte di Appello e Cassazione di Palermo.

Il Padre, con una delle sue trovate, ha messo insieme una Corte spirituale di sua fiducia e ha ordinato una serrata difesa affidata alla preghiera di tutte le Case.

Ala fine la spunta. I suoi diritti vengono riconosciuti nella sentenza.

Gli avversari, frattanto, decaduti dalla nobiltà ed agiatezza di un tempo, appaiono in difficoltà. Sono, in fondo dei poveracci. Padre Annibale anche stavolta si lascia commuovere e non esita a soccorrerli discretamente ma efficacemente. Il suo più tenace contendente, anzi, sarà da lui amorevolmente assistito durante l'ultima malattia!

All'improvviso si scatena un ennesimo uragano. Stavolta sono ancora le sue famiglie religiose che vengono minacciate di morte.

Febbraio 1926. Arriva da Roma Mons. Francesco Parrillo, Uditore della Sacra Romana Rota, incaricato dalla S. Sede per una visita agli Istituti.

Il Padre rimane allo Spirito Santo, col fiato sospeso.

Nota padre Vitale: «L'aria del Prelato era sempre grave e sospettosa».

E padre Tusino racconta: «In verità egli era pre-

veuto... né pare che le sue prevenzioni siano cadute dopo la visita. Egli però aveva parlato col Servo di Dio; e la sua figura, il suo atteggiamento, il suo spirito lo avevano colpito profondamente. Passò insonne una notte travagliata...

«Quando, il giorno appresso, il P. Vitale andò per qualche chiarimento, Monsignore gli aprì pienamente e candidamente il suo animo: egli pensava alla soppressione dell'Opera, ma ormai era convinto che sarebbe stato andare contro la volontà di Dio; “Stanotte non ho potuto chiudere occhio: avevo dinanzi a me la figura di un santo, di uno che mi diceva: Dio è con me! Ho ripassato nella mia mente quanto avevo visto e inteso: le parole dell'Uomo di Dio e del retto fine e dell'andamento delle sue Opere, e sentivo una voce che mi rimproverava delle mie intenzioni. Ho dovuto convincermi che ho sbagliato e mi trovo dinanzi a un'opera santa che il Signore vuole e che si deve favorire ad ogni costo”».

Col ritorno a Roma del Visitatore... convertito, finalmente si muove anche la pratica per il riconoscimento giuridico. Il fascicolo era rimasto per anni sul tavolo di Mons. D'Arrigo, sepolto sotto una valanga di pratiche.

Neppure la presentazione delle Costituzioni (1919), che il Padre aveva elaborato in armonia col Codice appena uscito, era riuscita a farlo riemergere.

Oltre la vecchia diffidenza, mai del tutto scomparsa – come abbiamo già accennato –, c'era da parte del Vescovo anche una divergenza di vedute col Padre sulla destinazione dei preti dell'Istituto, che Mons. D'Arrigo, pretendeva soprattutto impegnati nella Chiesa locale, e ai quali invece padre Annibale intendeva assegnare un compito più universale,

Mons. D'Arrigo era morto nel 1922, E padre An-

nibale continuava a soffrire la pensiero di quel fascicolo dimenticato sul tavolo. Non poteva certo accontentarsi della approvazione orale, specialmente ora che l'Istituto veniva conosciuto in tutta Italia.

Ed ecco il successore, Mons. Angelo Paino, interpretando il cruccio del Padre, rispolvera la pratica.

Finalmente il 6 Agosto 1926, festa della Trasfigurazione del Signore, firma i decreti con cui erige canonicamente (diritto diocesano) le due Congregazioni Religiose dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, approvandone le Costituzioni (opera del P. Vitale).

La notizia dell'approvazione raggiunge il Padre a Trani, il 15 agosto. Nonostante le condizioni di salute, infatti, non ha voluto rinunciare alla visita alle varie Case.

Anche se è un'espressione logora dall'uso e, soprattutto dall'abuso, qui è proprio il caso di dire che può recitare il *Nunc dimittis*.

Rientra a Messina il 15 ottobre 1926.

Racconta padre Vitale: «Nella sua stanza istruiva, predicava, preparava adulti alla prima Comunione, riceveva anime pie e alti personaggi, per consigli e direzione...».

La mattina del 24 gennaio 1927, padre Annibale non si alza. Ci saranno ancora alti e bassi, ma ormai la malattia è entrata nella fase acuta.

Celebre l'ultima volta il 20 febbraio, domenica di Sessagesima.

Padre Ernesto Forchesato, camilliano, che lo assiste, gli somministra l'Estrema Unzione il 15 marzo.

Rispondendo a un telegramma di don Orione, lo informa: «Sono divenuto impotente a leggere, a scrivere e a pensare molto. Mi trovo tra la vita e la

morte, tanto il giorno quanto la notte. Non voglio se non quello che vuole Gesù. Molte preghiere si fanno per me misero, ma nove decimi li ho ceduti ai sofferenti come me, che non hanno i miei mezzi e le mie assistenze».

Scriva ancora all'amico: «Il mio stato è grave... Parmi di essere un uomo distrutto. Vivo in estrema debolezza. Sforzi supremi per cibarmi. Stato interiore: desolazioni spirituali...».

Soffre atrocemente: «Come si vede l'effetto delle preghiere che si fanno per me. In certi momenti il patire è così acuto. Eppure che forza sento in me: e tutto mi viene da Nostro Signore».

Al fratello laico che l'assiste: «Diciamo una preghiera al Signore, perché mi dia almeno venti minuti di riposo questa notte».

E a un altro: «Figlio, io prego il Signore che non ti faccia mai provare questo patire».

Muore il 1° giugno 1927, alle ore 6,30 del mattino.

Il prete che *non disse mai no*, che *non si tirava mai indietro*, è pronto per il banchetto: E per una volta, non è lui che deve preoccuparsi per il pane.

I funerali si svolgono il 4 giugno. Tutta Messina saluta «il padre degli orfani e dei poveri» che «avia nu cori ranni accussì...».

Da sottolineare le parole del Vescovo: «... Noi di qui gridiamo forte: gloria... E tu risponderai: carità».

Anche se non voleva discorsi funebri, si può essere sicuri che la frase non gli sarebbe spiaciuta.

NON ABBIAMO PIÙ PANE...

Quando arrivava a Oria, immancabilmente una vecchietta, mal ridotta, spuntava da chissà dove, andava a piazzarsi sotto le finestre. Accoccolata su un sasso, attaccava in tono lamentosi:

- *Scinni, papa Annibali, chi ti vogghiu...* Scendi papà Annibale, che ti voglio.

Capace di continuare per delle ore con quella cantilena stentorea.

Ormai la chiamavano tutti «la vecchia di papa Annibale».

Il Padre, allora, metteva del denaro in una busta e pregava qualcuno di andare dalla poveraccia. Oppure provvedeva direttamente, lasciando cadere dalla finestra il messaggio che finiva ai piedi della vecchia.

Finalmente quella se ne andava, strascicando i piedi e soffermandosi ogni tanto ad esaminare la busta da tutti i lati.

È il caso, forse, anche per noi, di ripetere quel gesto e quel grido.

- *Scinni, papa Annibali, chi ti vogghiu...*

Invecchiati a forza di baloccarci con delle formule, deturpati dalle rughe dell'abitudine

Sfiniti dalle solite recite dell'apparenza
 Inscatolati nei vari conformismi con etichette
 sempre nuove
 Incapaci di spostare un granellino di sabbia con i
 nostri velleitarismi
 Dissanguati dalle interminabili scaramucce
 polemiche
 Stremati a furia di «portare avanti discorsi»
 Resi rauchi dopo tanti gargarismi di parole e
 slogans
 Rinsecchiti negli schemi e in una terminologia da
 primi della classe
 Stanchi di non camminare
 Ubriachi di chiacchiere
 Imprigionati nelle «attente analisi della situazione»
 Portatori sfiatati di denunce e mai di «lieti annunci»
 Barbellanti di freddo dopo aver preteso di scaldarci
 ai languidi fuochi delle nostre problematiche
 compiaciute
 Sempre in ritardo di un'indignazione
 Accovacciati sul sasso della nostra delusione,
 caviamo finalmente un filo di voce per gridare:
 - *Scinni, papa Annibali, chi ti vogghiu...*

Riconosciamo il nostro fallimento
 Confessiamo la nostra desolante povertà
 Abbiamo tutto .. e niente altro
 Ci mancano quei valori che tu hai incarnato
 Rovistando tra le ceneri dei nostri disinganni,
 ammettiamo di avere fame.
 - Scendi. Non abbiamo più pane.
 No. Non ha bisogno di «scendere».
 Quando uno come lui «si immerge fino al collo» nel
 fango di quello sterminato *Mignuni* che è la terra
 [274]

no si tira più in disparte. C'è sempre «dentro» ovunque si trovi.

Non si può chiedere un intervento straordinario a chi non si è mai assentato, a chi è ancora presente.

Non pretendiamo del pane da chi ha già provveduto abbondantemente.

Non domandiamo una risposta a chi ce l'ha già fornita.

Alziamoci, dunque, dal nostro sasso e camminiamo.

Lungo la strada, apriamo pure quella busta logora.

Stavolta il Padre ha scritto pochissimo.

Una sola parola: «...dunque».

Lì c'è tutto.

Una ricetta straordinaria per guarire dalla vecchiaia e non morire di fame.

Dunque...

[275]

[276] - pagina bianca.

INDICE

5	<i>A scanso di note...</i>
7	Settimo: restituire ciò che non hai rubato
11	Obbligato a dir bene di Garibaldi
15	Il ceffone salva l'onore minacciato della grammatica
19	La verità non trionfa in piazza
25	Un grande poeta nonostante... le poesie
31	Il Dio imprevedibile in azione
37	Quando un cieco guida uno che vuole vederci
41	Il cuore inventa un'altra geografia
45	Comincia a scendere nella carriera ecclesiastica
49	Perde la faccia - e., si ritrova " Padre "
53	Le Gardenie finite nel fango, ossia volontà di Dio è che ci sporchiamo le inani
57	Colpevole di aver provocato il diluvio
61	Il banchetto è pronto, gli invitati sono a tavola, manca solo... il cibo!
67	Lui ci mette tutto, al resto ci pensano gli altri
73	Chiamato a discolparsi per le buone azioni, rivendica la paternità delle malefatte altrui
77	Perché non si accontenta di fare il canonico?
81	La costruzione vien su a furia di crolli
91	Se c'è da rimetterci, lui non si tira mai indietro...
97	" È forse un delitto la povertà? "
103	Per qualche soldo in meno c'è sempre qualche insulto in più

107 Il Padre sfondatone
113 La pastorella non scherza
121 Più attento ai germogli che spuntano che
preoccupato dei muri che crollano
127 Un prete d'altri tempi denuncia i nostri ritardi
135 « Se mi rivolgo alle creature voi sapete che
cosa trovo... »
139 San Giuseppe non ce la fa da solo
145 La legge del riconoscimento: ossia, il povero è
sempre un
« altro »
151 La legge della sottrazione: ossia, per avere
bisogna dare
161 La legge degli estremi: ossia, per finire
bisogna sapere, dove cominciare
167 La legge dell'attenzione:, ossia, non hanno più
pane
173 ... E quello che avanza non datelo ai ricchi
177 Spunta un foglio tra le macerie
187 Quanto costa un amico
195 Dio viene dall'avvenire
201 Un chiodo fisso « tiene » una vita
207 Mancano le vocazioni...
215 Lui non si è fermato al «ma». E' arrivato fino
al «dunque»
221 Lo spazio lasciato vuoto è fatto per essere
occupato
229 Ha. lasciato in eredità un chiodo
235 Un prete che ci fa mettere in ginocchio
239 Imputato, si tolga l'aureola!
247 Il suo «confiteor» per la Messa da requiem
257 Vivo, dunque insegno
265 L'ultimo si
274 ... Non abbiamo più pane